



I S E M P R E V E R D E

LUIGI CAMPOLONGHI



Nella tempesta

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. Il volto della Francia guerriera

Parigi, 30 luglio 1914

Rincaso soltanto ora – e sono le 5 del mattino – dopo aver vegliato tutta la notte. Dalla finestra del mio studio, vedo aprirsi su Parigi la più bella alba del mondo. Il primo sole scintilla sui tetti di ardesia, accende le grondaie delle case in sonno, infiamma i vetri delle finestre chiuse. Un brivido lungo e fresco di vento corre, susurrando, per lo scarso fogliame degli alberi, giù nel *boulevard*, dove, fra uno sfarfallio di giornali che sentono di piombo e di inchiostro, i *camelots* più mattinieri si inseguono con passi sonori.

Tutti i giornali recano, sotto le testate, lunghe liste di caratteri alti e neri, sulle quali il mio occhio esperto indovina i titoli degli ultimi avvenimenti.

Gli ultimi avvenimenti! La Serbia – premuta dalla Russia – cede, quasi in tutto, alla volontà dell'Austria; ma questa – consigliata dalla Germania – insiste nello stolto proposito di umiliare la sua inquieta vicina e già bombarda Belgrado.

I governi di tutti i paesi sono unanimi nel protestare il proprio amore per la pace, ma si sente che il timone delle navi, erranti tra i flutti di un mare in collera e sotto un cielo carico di folgori, non obbedisce più al comando delle loro mani febbrili e si ha l'impressione che, protestandosi amici della pace, ciascuno di essi cerchi soltanto di rovesciare sull'altro la terribile responsabilità della guerra.

La guerra! Pronunciando questa parola, mi sembra di sognare. Eppure no, non sogno: sono anzi ben sveglio e, appoggiato al davanzale della finestra, rivivo a una a una le ore della notte di angoscia, di cui il sole, incurante delle nostre miserie, dei nostri crucci, delle nostre tragedie, fugge, oltre i limiti più alti delle case, le ombre avvelenate.

Ho trascorsa la notte trascinandomi dal Café du Croissant all'Ufficio telegrafico della Borsa, in discussioni con gli amici e con i colleghi. — Che cosa accadrà domani? — chiedevo io agli amici; e chiedevano gli amici a me: — Che cosa accadrà domani? — Ma, quando io rivolgevo la domanda agli altri, questi mi parlavano del passato, com'io parlavo loro del passato quand'essi rivolgevano la domanda a me. Il passato — specialmente il passato prossimo — noi lo conosciamo

tutti, e non si può dire davvero che sia né consolante né bello. Nell'ordine dei fatti internazionali, esso si riassume in tre date: 28 giugno: assassinio degli Arciduchi d'Austria a Serajevo; 23 luglio: *ultimatum* dell'Austria alla Serbia; 28 luglio: bombardamento di Belgrado. Nell'ordine dei fatti nazionali – per quel che riguarda questo paese ospitale – noi ricordiamo la lotta per l'aumento della ferma militare che ha diviso gli animi dei Francesi; la recente interpellanza del senatore Humbert al Lussemburgo, che ha risvegliato le cupidigie e attizzato le speranze dei Tedeschi; il processo Caillaux – testé finito – che è parso agli osservatori poco profondi il principio della liquidazione di tutto un popolo.

Noi che viviamo a Parigi sappiamo bene che i Francesi – pur nel tumulto passionato delle lotte intestine – amano soprattutto il loro paese; che le

rivelazioni, come quelle dell'Humbert, rientrano nell'esercizio di un diritto di critica senza limiti, nella Repubblica; che, col processo Caillaux, la Francia si è liberata da un tumore (il tumore dell'intrigo politico, mondano, affaristico) che macchiava la purezza della sua pelle, senza intaccarne profondamente le carni. Ma coloro che, materialmente o moralmente, vivono lontani dalla Francia ignorano queste cose o, conoscendole, sono severi nel giudicarle. Qual meraviglia, dunque, che essi si illudano di poter piombare su di una nazione discorde all'interno, mal difesa alla frontiera, condannata a sfasciarsi – perché guasta fin nel midollo delle ossa – al primo urto? No. Il passato non è né bello né consolante. Ma noi ci aggrappiamo a lui con tutta la forza della disperazione, come l'uomo che fosse sul punto di affo-

gare afferrerebbe la spada tagliente che gli tendesse dalla riva un sinistro burlone.

E poi non è vero che tutto sia così buio nel passato! C'è pur qualche filo di luce... Per esempio, i Congressi di Berna e di Basilea, dove centinaia di parlamentari francesi e tedeschi si promisero fermamente: pace!... Il Convegno di Bruxelles, dove i socialisti di tutto il mondo han giurato, oggi stesso, di opporsi alla guerra!... E le idee generose, da anni ed anni bandite al mondo dalla Francia, non avranno proprio nessuna efficacia sulle decisioni dei popoli? E la ripugnanza degli uomini civili a ripiombare in piena barbarie, proprio non li farà esitanti nell'ora di brandire le armi?...

Ma sicuro! I governi mentono! I diplomatici mentono! Gli strilloni mentono! Come l'alpinista, che, giunto sulla vetta prima inaccessibile, si affaccia sull'abisso per meglio conoscere –

scrutando il volto della Morte – il prezzo della Vita, governi e diplomatici si spingono fino sull'orlo della Guerra per meglio intendere come sieno preziose le gioie della pace. Ma non oseranno andar oltre e ritrarranno a tempo il piede...

D'altronde non sono d'accordo gli uomini politici, che ho potuto avvicinare oggi nei corridoi di Palazzo Borbone, nel dire che tutto non è ancora perduto?

Il sole è alto, ormai. Le rondini hanno cessato di pigolare nelle grondaie e tessono il cielo parigino, che non è azzurro se non in quest'ora, coi loro alacri voli. Le finestre si schiudono. Il *Boulevard* si popola. E il flutto degli operai – che – esercito pacifico – si recano alle officine – sommerge, con gli strilloni, la triste opera dei politici, dei diplomatici e di noi giornalisti.

Per quanto tempo ancora?... Non lo so. Ma – ricordando come ieri la folla abbia strappato dalle mani dei *camelots* le copie di un giornale che recava notizie gravi e le abbia arse sulla pubblica strada – io mi ritraggo, quasi temendo che dal *Boulevard* abbia a salire anche verso di me, un grido di minaccia. E, chiusa la finestra, scrivo queste righe, mentre il sonno mi appesantisce le pupille e mi culla una dolce illusione.

E se domani, come ho promesso ai miei, potessi partire per l'Italia? Per la valle d'Aosta, pensate!

31 Luglio, mezzanotte

Or son due ore e mezzo, stavo scorrendo per telefono con un diligente stenografo milanese degli ultimi commenti sul Caillaux e delle discussio-

ni che si fanno nei corridoi della Camera attorno alla situazione internazionale (e tanta era la nostra ansia che quasi i nostri respiri sembravano raggiungersi e mescolarsi) quando una terza voce, entrando concitatamente nel colloquio ha gridato: – Gigi!... Gigi!... Vieni subito giù, al *Café du Croissant!*... Hanno assassinato Jaurès!...

La voce era quella del collega Mario Duliani. Ho ripetuto, con un urlo, la notizia allo stenografo e mi sono precipitato per le scale.

Nel Boulevard Montmartre, in un pulviscolo caldo, afoso, pesante, iridato dai colori diversi delle innumerevoli insegne luminose, il solito fiotto vorticoso di carrozze, di automobili, di *autobus*, di passeggeri, il solito rombo assiduo della folla, lacerato dalle grida affannose degli strilloni. Il Boulevard non sapeva ancora.

Ho infilato di corsa, ansando, Rue Montmartre. Anche qui, da principio, la solita vita convulsa, frenetica, turbinosa delle sere innanzi – sere di passione – ma diversa, disseminata, dilagante. Neppure Rue Montmartre sapeva ancora.

Se non che, più giù, proprio vicino al *Café du Croissant*, sull'angolo della via omonima e di Rue Montmartre, ecco un crocchio di persone inquiete, contenute a stento da una schiera di agenti. — È dunque vero? — mormoro. Presento il *coupe-files* e passo.

Tutte le strade adiacenti sono chiuse da schiere di guardie, contro le quali si frangono le onde di una folla sempre più densa. Davanti al Caffè – entro il telaio di quattro squadre di agenti – una cinquantina di persone, quasi tutti giornalisti. È fra questi il Duliani che mi piglia per un braccio e, condottomi a una finestra socchiusa del Caffè

tragico, parla, concitato: — Vedi? Jaurès era seduto a questo tavolo qui, sotto la finestra, e cenava con alcuni amici: col Renaudel, col Longuet... L'assassino — chi dice un tedesco, chi un nazionalista, chi un pazzo — ha posto il piede sul davanzale, ha appoggiato il gomito sul ginocchio, ha preso la mira e ha fatto fuoco... Allora gli astanti si sono scagliati come furie contro il miserabile e lo han consegnato alla polizia...

— E Jaurès?... E Jaurès?...

— Eccolo là... Agonizza...

Vedo un corpo un po' pingue, steso sul marmo di una tavola: è il corpo del tribuno. Attorno a lui, nel fumo, vedo agitate ombre di uomini che gli specchi appannati riflettono, moltiplicano, allontanano.

Vicino a lui, qualche seggiola rovesciata, qualche tovagliolo intriso di sangue. Sopra di lui, la lu-

ce sfacciata di dieci lampade elettriche. Povero e grande Jaurès! Caduto così come un carrettiere, di domenica, in una volgare rissa di osteria!...

Ritorno in mezzo alla strada. Il mio sguardo erra dal gruppo di giornalisti a un mucchio di ciottoli, la cui ombra s'allunga e si abbrevia – inquieta – sotto la luce oscillante di una lampada aerea: le mie orecchie si volgono ora alle parole sommesse che escono dai crocchi vicini, ora alle grida roche di collera che, dalle strade lontane, oltre le schiere degli agenti, e dall'alto delle finestre e dei tetti affollati, s'incrociano nell'afa della calda serata estiva. — *Vive Jaurès!... Mort aux assassins!...*

— Han già cominciato a disselciare le strade? — mi chieggo sbigottito. E soggiungo: — Se è così, fra quarantott'ore i tedeschi sono a Parigi!...

Ma qualcuno si stacca dal gruppo e va a parlare col popolo radunato dietro gli agenti e il po-

polo ammutolisce: mentre coloro che rimangono – giornalisti di tutte le fedi – si stringono le mani, si abbracciano, piangono in silenzio. – Va bene – penso. Mi accosto al monte di ciottoli e lo vedo circondato da quattro funi tese, che attestano il recente passaggio di un squadra di terrazzieri innocui. E: – va benissimo – sospiro. – I Tedeschi non verranno a Parigi. –

Benissimo!... Benissimo, no, perché Jaurès è là, dentro il Caffè, agonizzante.

Vivrà?... Morrà?... Passa qualche minuto d'angoscia: poi, una parola esce dalla porta, si spande su di noi in un sussurro, si gonfia in un grido:

— Jaurès è morto!

Un pianto lungo sale nell'aria e non s'acqueta, se non quando, essendo giunta una carrozza chiusa, trascinata da una rozza magra e bianca,

la porta del Caffè si riapre e nel vano comparisce un ufficiale in divisa – il comandante Gerard – alto, grigio, pallido, con gli occhi turchini e dolci, il naso adunco, i baffi brevi sulle labbra forti, il quale, mentre le lacrime gli colano giù per le gote, comanda:

— *Chapeaux bas, messieurs!*

Tutti si scuoprano. Qualcuno grida: — Viva Jaurès! – ma gli altri zittiscono — Silenzio!... Silenzio!... Sembriamo una famiglia che, avendo veduto improvvisamente cadere il padre, spera ancora il miracolo della risurrezione.

Quattro uomini, fra cui scorgo il Renaudel e il Longuet, deputati, portano a braccia qualcosa avvolto in una coperta. E quel qualcosa è Jaurès.

— Volevano portarlo su all'*Humanité* (gli uffici del giornale socialista sono a pochi passi dal *Café du Croissant*), ma io l'ho impedito... Non è

questa l'ora delle proteste e delle dimostrazioni...
Perché... che cosa ci serba il domani?... Però io
lo faccio portare a casa sua, lontano, a Passy...

Così parla il Renaudel e – mentre mi stringe la
mano – piange come tutti gli altri.

Ma ecco, il carro si muove, traballando sulle
ruote. La folla s'agita, singhiozza più alto, pro-
rompe in un grido: — Viva Jaurès!... Addio!... Ad-
dio!... Allora, uno si stacca da noi, e ha le vesti la-
cere, il dorso curvo, la faccia stravolta, e sembra
uno di quei personaggi che, secondo il racconto
di Louis Blanc, sbucarono nel 48, dalle taverne
del Palaie-Royal, per dare il sogno della Rivolu-
zione, e, con voce strozzata, grida:

— *Voilà la pensée, toute la pensée de la Fran-
ce qui sen va!...*

Come riassumere, meglio di così, in un grido
iperbolico, ma sincero, l'angoscia e l'ammirazione

comune? Tutti ammutoliscono e la carrozza funebre comincia il suo viaggio lento, solenne, trionfale, verso la casa, dove la vedova e gli orfani aspettano, per via di Rivoli e lungo i campi Elisi – preceduta da sei o settecento *Gavroches*, i quali, annunciando ai passanti la ferale notizia, suscitano dalle ricche automobili e dalla moltitudine degli umili pedoni, con un ripetuto urlo di stupore, un tumulto di reverenti saluti...

* * *

Drin!... Mi si chiama al telefono.

— Chi è?

— Son io: Giudici.

Davide Giudici, stenografo veloce e informatore accorto e intelligente, mi chiede, da Zurigo, notizie di Jaurès.

— Morto... – rispondo.

Silenzio. Mi sembra che il Giudici pianga.

— C'è altro, Giudici?

— No... Cioè sì... Ancora poche ore e poi il telefono fra la Svizzera e la Francia sarà interrotto...

— Allora è questa l'ultima volta che ci parliamo?

— Sì, è l'ultima volta.

Silenzio.

— Allora... addio, Giudici!

— Addio, Campolonghi!...

Il telefono fu inventato per avvicinare gli uomini e i popoli. È giusto che i suoi fili non vibrino più, quando gli uomini e i popoli si allontanano, o si avvicinano soltanto per scannarsi. Dov'è andato a finire il mio ottimismo di ieri sera? Domani non partirò per l'Italia.

1° Agosto

Nove ore. In tutti i giornali si legge il seguente proclama:

"Cittadini, è stato consumato un odioso delitto. Jaurès, il grande oratore che illustrava la Tribuna francese, è stato proditoriamente ucciso. Personalmente e a nome dei miei colleghi, io mi scuopro davanti alla tomba così presto aperta del repubblicano-socialista, che ha lottato per una causa nobilissima e che, in questi giorni difficili, nell'interesse della pace, ha sostenuto, con la sua autorità, l'azione patriottica del governo. Nelle gravi ore che la Francia attraversa, il governo conta sul patriottismo della classe operaia e di tutto il popolo, perché la calma sia mantenuta e perché la pubblica commozione non sia aggravata da agitazioni che getterebbero nel disordine la

Capitale. L'assassino è stato arrestato e sarà punito. Abbiamo tutti fiducia, nella giustizia e diamo, nell'ora del pericolo, l'esempio della fermezza e della concordia!

Per il Consiglio dei Ministri

Il presidente del Consiglio:

Renato Viviani

L'Humanité è quasi interamente dedicata alla morte di Giovanni Jaurès. In un articolo, molto interessante, Pierre Renaudel racconta gli ultimi sforzi del suo grande amico per evitare la guerra. Dal 27 Luglio in poi, egli si era recato tutti i giorni al Quai d'Orsay, insieme con una commissione di colleghi socialisti, per confortare del proprio consiglio l'azione del Governo: ed anche ieri – incorreggibile ottimista – era tornato alla carica, non ostante l'annuncio che, in seguito a un decreto

del Kaiser, la Germania si considerava in pericolo di guerra.

— Badate — aveva detto il *leader* socialista al sottosegretario degli esteri Abel Ferry — che io non voglio discutere a fondo i vostri trattati. A me basta di sapere che essi vi legano imperiosamente. Ma più essi vi legano e più voi avete il diritto di domandare agli Alleati le garanzie supreme che vi sono dovute e grazie alle quali la Francia non sarà lanciata in una guerra, senza che prima sieno stati fatti tutti gli sforzi per impedirlo. Io temo che voi abbiate detto queste cose alla Russia con troppa dolcezza. Io temo che voi non le abbiate fatto capire che, se essa non accettasse la mediazione proposta dall'Inghilterra, non potrebbe contare sul vostro aiuto in una guerra contro l'Austria. Queste parole meritano di essere notate e ricordate. Esse dimostrano in modo non dub-

bio, che Jaurès, se fosse vissuto, avrebbe indicato al suo partito la strada che questo mostra di voler seguire spontaneamente, anche senza di lui. Infatti i giornali di oggi annunciano l'adesione della Russia alla proposta d'arbitrato dell'Inghilterra. Ma questa proposta è ormai inutile, perché la Germania si considera già in istato di guerra. Che cosa avrebbe dunque fatto, oggi, il tribuno socialista, vedendo cadere, con l'ultima speranza, l'ultimo argomento che ieri gli impediva ancora di avvicinarsi all'orribile realtà della guerra?... Nel 1914, Giovanni Jaurès avrebbe parlato, con la fede, con la veemenza e con l'autorità di Leone Gambetta, nel 1870. Però egli può dormire in pace. Sul solco profondo che lascia dietro di sé, cresceranno rigogliosi i fiori del ricordo, educati non da un solo partito, ma da tutta la Francia.

Diciotto ore. Ritorno dal telegrafo. Proprio mentre vi entravo, veniva affisso, vicino alla porta dell'Ufficio, un gran foglio giallo, con su scritte grossolanamente a mano queste parole:

*Estrema urgenza – Circolare raccomandata,
Ordine di mobilitazione generale
Il primo giorno della mobilitazione
è domenica 2 Agosto.*

Il primo cittadino che ha letto il manifesto ha esclamato: — *Ça y est!* — e gli altri che sono giunti dopo di lui han ripetuto: *Ça y est!* — Poi, dappertutto, si sono formati crocchi di gente, passando vicino ai quali s'udivano frasi come questa: — lo parto domani. — Ed io il decimo giorno. — Io debbo raggiungere il mio reggimento a Toul. — Il mio reggimento, invece, è a Lione...

All'inquietudine dei giorni scorsi è succeduta d'improvviso una gran calma: la speranza, svanendo, ha lasciato il posto ad una mirabile fermezza.

— Io parto contento, *puisqu'il le faut* — ha detto un richiamato; e, senza volerlo, ha suggerito alla Francia la parola d'ordine. Stasera, infatti, tutti i Parigini, richiamati o no, ripetono: — *Puisqu'il le faut...* Sono entrato nell'Ufficio telegrafico, dove il signor S... — un collega tedesco — mi è venuto subito incontro col volto rattristato, tendendomi le mani tremanti.

— Che disgrazia! — mi ha detto — che orribile disgrazia, amico mio!...

Dopo un momento di esitazione, se dovessi o no restituirgli il saluto, ho balbettato:

— Sì, che orribile disgrazia!...

— E quel povero Jaurès!...

— Già, quel povero Jaurès...

Avrei voluto allontanarmi, ma non ne avevo la forza; perché capivo che l'altro avrebbe voluto dirmi qualcosa e non ne aveva il coraggio. Curiosità, seconda anima dei giornalisti, a te debbo se son rimasto per udire il signor S... mormorare con un sospiro:

— Io parto stasera...

Alla quale confidenza, io ho risposto semplicemente:

— Ah!...

— Sì – ha proseguito l'altro – Non avete letto l'avviso che ordina ai Tedeschi e agli Austriaci di uscire dal territorio francese entro il primo giorno della mobilitazione?...

— No, non l'ho letto.

Il silenzio nella sala era così profondo, che s'udiva, dagli uffici lontani, il ticchettio degli ap-

parecchi telegrafici. Al mio interlocutore, quel silenzio doveva riuscir più molesto della mia freddezza, perché ha ripreso:

— Vado in Italia e vorrei pregarvi di un favore.

— Dite; ma non vedo in che cosa...

— Oh... si tratta di un'inezia... Vorrei un biglietto di presentazione per il vostro giornale. Non conosco nessuno, laggiù, e mi troverei sperduto... Oh non dite di no, Campolonghi! Se sapeste come soffro!...

Gli ho scritto due parole su di un biglietto, che egli si è messo in tasca, profondendosi in ringraziamenti. Ma, uscendo dalla Borsa, ho sentito rimorso per aver ceduto alla pietà.

Perché, tranne rarissime eccezioni, questi cari colleghi tedeschi – untuosi e ambigui – io non li ho né stimati, né amati mai.

Mezzanotte. Dal Boulevard, sale alla mia finestra un clamore immenso. In un'ora, è questo il centesimo corteo di dimostranti che passa. Lo aprono quattro bandiere: una francese, una russa, una inglese ed una italiana.

Ah! sono gli Italiani che tornano dal comizio, da me presieduto poc'anzi, al *Café du Glabe*, nel quale Paolo Giacinto Loyson, balzando dalla folla sul palco degli oratori, con in testa un berretto militare, ha gridato con impeto: — lo parto domani per il fronte; ma, prima di andarmene, ho voluto venir qui a gridare, commosso e riconoscente:

— *Viva l'Italia!*...

La notizia, ormai certa, che l'Italia si manterrà neutrale nell'immane conflitto fa delirare d'entusiasmo i Parigini, i quali, dalle finestre gremite,

dai caffè stipati, dai marciapiedi brulicanti, salutano le nostre bandiere col grido di Loyson: — *Viva l'Italia.*

2 Agosto, notte

— Troppo a lungo noi abbiamo permesso ai tedeschi di invadere i nostri mercati e di dirigere le nostre industrie. Troppo a lungo noi abbiamo aperto i nostri teatri alle ballerine russe, le nostre università alla cultura esotica, i nostri *Salons* all'influenza dello snobismo. Troppo a lungo noi ci siamo indugiati nelle taverne di Montmartre, guardandoci negli specchi che dovevano essere rigorosamente riserbati alla dabbenaggine straniera. Sia dunque benedetta la guerra! Essa passerà su di noi come un salutare lavacro di sangue e la Francia, avendo ritrovata se stessa, po-

trà finalmente compiere nel mondo l'ufficio che le assegnano la sua tradizione e la sua storia.

Ho ancora nell'orecchio queste gravi parole che l'amico Fiquémont, dell'*Excelsior*, pronunciava poc'anzi in un Caffè dei Campi Elisi: il *Rigolett's Bar*.

— No — ha ribattuto allora un ignoto che sedeva vicino a noi — Noi non possiamo benedire la guerra come un premio, né accettarla come un castigo: noi dobbiamo soltanto subirla come una necessità. Infatti, la Francia non l'ha né voluta, né dichiarata. E in ciò consiste appunto la sua forza agli occhi nostri e del mondo: agli occhi del mondo, il quale non può aver dimenticato come da Casablanca a Tangeri, ad Agadir noi ci siamo sempre piegati a tutte le umiliazioni, pur di non turbare la pace: agli occhi nostri, perché non ci può essere un Francese, il quale non sia convin-

to di battersi, prima di tutto, per difendere le frontiere, in secondo luogo, per affermare il diritto di nazionalità e, finalmente, per umiliare nella polvere il militarismo tedesco cagione di tutte le odierne sciagure.

Assistendo a questa discussione, in cui il Fiquémont e il suo contraddittore sostenevano due tesi opposte – la nazionalista e la democratica – io ripetevo a me stesso le parole dettemi stamane da un clericale: — Con la guerra, Iddio punisce il nostro paese, avvelenato dall'eresia e dall'anticlericalismo — e, non senza qualche amarezza mi domandavo: — Ma da che cosa credono di potere aspettare la vittoria, costoro, se non dallo sforzo concorde di tutti i partiti, riconciliati nel nome della Patria?

Ma il Fiquémont, guardando fisso negli occhi il suo interlocutore: — Io parto posdomani – gli ha

detto – E voi? — E lo sconosciuto, sostenendo lo sguardo, pacatamente: — E io parto fra cinque giorni. Allora l'uno ha teso all'altro la mano in silenzio, come per dire: – A che discutere oltre? Fra una settimana, saremo entrambi di fronte allo stesso nemico e che importa se ciascuno di noi, per meglio affrontarlo, attingerà forza al proprio patrimonio ideale? Ne avrà maggior gloria la patria comune: la Francia. Beviamo, dunque, alla Vittoria.

Queste parole non sono state pronunciate; ma il rito, celebrante, nella concordia di due cittadini, la concordia di tutto un popolo, si è compiuto. I due bicchieri hanno tintinnato. E, mentre io rivedo con gli occhi della mente il mio clericale di stamane avviarsi alla stazione, vicino a noi, una voce di donna lievissima, sussurrava a un'amica, leggendo in un giornale, le ultime parole del pro-

clama lanciato oggi al popolo da Raimondo Poincaré.

— In quest'ora, non ci sono più partiti. Non c'è più che la Francia eterna, la Francia pacifica e risoluta. Non c'è più che la Patria del Diritto e della Giustizia, unita nella calma, nella vigilanza, nella dignità...

* * *

E rido la voce del Fiquémont. Egli sta ora deliziando coi suoi paradossi scapigliati il pubblico della *terrasse*, che, sorridendo, l'ascolta. Se non che, a guastare il bel successo del mio amico, arriva a un certo punto uno strillone coi giornali della sera.

— Le truppe tedesche – annunciano i giornali – hanno violata in quattro punti diversi la frontiera francese...

E il Fiquémont, senza commuoversi, commenta: — Allora il Presidente può correggere il suo proclama, là dove dice che la mobilitazione non è la guerra...

Nessuno rileva queste parole. Cade su tutti un silenzio angoscioso. Ognuno sente che l'irreparabile sta ormai per compiersi.

Un vento improvviso mescola al sussurro degli alberi scossi l'eco di rumori lontani. La città è corsa da squadre agitate in cui l'exasperazione patriottica dei più è corrotta dalla bestialità di qualche saccheggiatore, pullulato su dai bassifondi del cosmopolitismo criminale: sui Campi Elisi si addensa la bufera. E poco dopo, mentre a Parigi le latterie Maggi e tutte le botteghe tedesche vengono invase spogliate ed arse, il cielo torbido, frustato dalla folgore, scioglie la sua rab-

bia, sui tavolini del *Rigolett's Bar* in larghi goccioloni stellati.

Sul marciapiede la folla s'affretta: sul lastricato, si affrettano le automobili. A un tratto, una di queste – una ricca limousine – si ferma e una voce di donna grida a un soldato che, correndo, passa dinanzi a noi:

— Andate alla stazione?

— Sì, risponde il soldato stupito,

— Ebbene, allora vi accompagno... Salite!...

Scoppia un applauso. Tutti sentono che, se non solo i partiti, ma anche le classi cedono il posto alla Nazione, la vittoria non può mancare alla Francia.

* * *

— Cameriere! chiama il Fiquémont. E, come il cameriere, un bel giovanotto alto e tarchiato, si

avvicina grave e serio: — Perché non ridi? — lo interroga — Avresti forse paura?

— No, signore — risponde semplicemente il giovanotto — Io non ho paura e parto fra poco, alle 5. Ma fino alle due debbo lavorare e, quando lavoro, non ho tempo di ridere.

Avendo udito queste savie parole, ho detto addio al Fiquémont e sono salito su di una vettura.

Giunto davanti alla porta di casa, il cocchiere ha mormorato fra sé:

— Ed ecco fatta l'ultima corsa!

— Partite voi pure? — gli ho chiesto — E lavorate ancora?....

— Parto domattina alle 6, signore, — mi ha risposto il brav'uomo — ma ho quattro figli.

Se n'è andato nella notte buia, sotto la pioggia, incitando il cavallo con la voce e con la frusta; ma a me sembra di rivederlo, a braccetto del came-

riere tra la folla che, senza arrestarsi, passa sotto le mie finestre.

È questa una folla composta, dignitosa, severa. Gli uomini hanno tutti una borsa a tracolla con dentro gli strumenti del mestiere e il libretto militare: tornano dal lavoro – avendo compiuto un dovere – e vanno alla guerra a compierne un altro. Le donne si stringono a loro con riconoscenza e con orgoglio: con riconoscenza, perché sanno che l'ultimo pensiero dello sposo è stato per loro, con orgoglio perché, dal semplice gesto del compagno di tutta la loro vita, esse si sentono assunte, dall'umiltà del breve focolare domestico, ai fastigi del più alto patriottismo.

L'avevano detta frivola e corrotta, egoista e sensuale, imbellettata come una ballerina ed enfatica come una commediante, questa povera Francia! Eccola invece rivelare al mondo attonito

la legge morale che, dopo averla guidata silenziosamente nelle gioconde opere della pace, la sprona ora superbamente sugli ardui sentieri della guerra: il Dover.

Nelle grandi occasioni, le donne volgari amano adornarsi grottescamente di tutti i loro gioielli; in quest'ora grande e solenne, la Francia, dovendo presentarsi al mondo, ha conservato una sola gemma: la più pura e la più preziosa: la sua bellezza morale.

Ed io penso che, così, essa abbia vinto la prima e più difficile battaglia.

Parigi, 3 agosto

Nelle edizioni dei giornali, uscite stasera, si leggono queste terribili parole:

"Aujourd'hui, a 19 heures 30 Mr. de Schoen, alléguant des faits mensongers et accusant la France des actes d'agression et de violation dont il ne peut justifier son propre pays, a informé Mr. Viviani que l'Allemagne se déclare en état de guerre avec la France. On lui a remis ses-passe-ports."

La tela s'è alzata: il gran dramma comincia.

La notizia è accolta dappertutto con un urlo di entusiasmo e, mentre per le strade le dimostrazioni si incalzano come le onde di un mare in burrasca, nei Caffè gremiti gli avventori balzano in piedi, intonando la *Marsigliese*, sì che, per cinque minuti, dalla città, mutata in un coro immenso, le note dell'inno glorioso danno la scalata al cielo trapunto di stelle.

Io corro al telegrafo per comunicare la notizia al "Secolo"; poi, riesco all'aperto.

Dappertutto, la confusione è grandissima. Frotte agitate di giovinastri si scagliano nelle strade più oscure, in cerca di qualche bottega da saccheggiare. Intere famiglie si raccolgono intorno al padre, al fratello, al figlio, allo sposo e s'avviano verso le stazioni dell'Est e del Nord. Gruppi di persone, in massima parte provinciali e stranieri, portano a spasso da un marciapiede all'altro la propria paura, cercando invano una carrozza che li conduca alla *gare* P.L.M. se sono italiani, a quella d'Orléans, se sono spagnuoli, a quella del Nord se sono inglesi, a tutte le altre se appartengono alla provincia francese. Le pingui massaie fanno sulle porte delle case i più sinistri pronostici sul rincaro dei viveri e del carbone. I vecchi squallidi – per i quali l'avvenire non può essere

che una ripetizione monotona del passato – annunciano a chi li ascolta un nuovo assedio di Parigi, in tutto e per tutto simile a quello del 1870-71, di cui descrivono gli orrori. Ma, di tanto in tanto, i profeti sono interrotti da una turba lanciata alla caccia di qualche tedesco o di qualche austriaco.

Parigi si è spezzettata in turbe, in gruppi, in crocchi, che non più una legge sola, ma cento leggi diverse governano, o s governano: il panico e l'entusiasmo, lo sgomento e il delirio, la cupidigia e la fede.... Pur se uno scalpiccio di cavalli annunci la sfilata di uno squadrone di cavalleggeri, la città, divisa e smarrita, ritrova se stessa, la sua anima, la sua unità, ed anche la sua voce, unica e bella, per gridare: – *Vive l'armée! Vive la Patrie!...*

Al telegrafo mi hanno detto che si accettano i telegrammi, senza garantirne il recapito. Alla posta mi hanno avvertito che le lettere arriveranno a destinazione quando arriveranno: forse fra una settimana, forse fra un mese. Il telefono – e questo già lo sapevo – non funziona più da tre giorni. Sono dunque – e chi sa per quanto tempo ancora – diviso dai miei, esiliato dal mondo, solo, nel turbine. Questo pensiero mi riempie di una tristezza che non trova conforto e mi accompagna per la città, errante a casaccio come un automa, sotto le lampade aeree che biancheggiano, oltre le cime degli alberi, in un grande stupore d'argento.

Da ultimo, una corrente umana, sbucando da un vicolo, mi afferra e mi travolge, e io corro e corro finché m'urto a una bottega, a una calzole-

ria. Entra uno, discute col padrone, un po' colle buone un po' con le cattive, e torna fuori, urlando come un indemoniato e agitando un paio di scarpe gialle:

— *Regardez-moi ça! On me demande vingt-huit francs pour ces mauvais souliers!... A moi, à un reserviste!... Est-ce que ce n'est pas honteux?...*

— *Oui, c'est honteux!...* — risponde la folla, e, invasa la calzoleria, ciascuno ne torna col suo bravo paio di scarpe. Molte botteghe sono svaligate così; molti bottegai scontano così il fio della loro ingordigia antipatriottica o, quanto meno, imprudente.

Di nuovo la corrente mi riafferra e di nuovo mi trascina, spingendomi, stavolta, contro un'automobile pubblica.

— Che c'è? — chiedono cento voci a un riservista che dibatte concitatamente con lo *chauffeur* il prezzo della corsa.

— C'è che questo animale vuole cinque franchi, e anticipati, per condurmi alla *gare du Nord* — risponde il riservista.

E le cento voci:

— Ma è una vergogna, perdio!... Una vergogna!... Lo *chauffeur* è buttato a terra e uno del pubblico, salito al suo posto, impugna il volante e via!

E via con l'orda vendicatrice. Ora siamo alla stazione dell'Est. Il piazzale pullula di curiosi, contenuti a stento dalle guardie, che lasciano entrare soltanto i partenti. Quale migliore occasione per liberarmi dalla pericolosa compagnia? La colgo a volo. Mostro il *coupe-files* e passo.

Nella stazione, l'accesso ai marciapiedi che dividono l'una dall'altra le coppie delle rotaie, su cui fumano, ansano e sbuffano le locomotive impazienti di lanciarsi nello spazio, è vietato anche alle famiglie dei riservisti da una robusta ringhiera di legno. Bisogna dunque anticipare il minuto angoscioso del distacco.

— Addio — mormorano coloro che partono.

— Arrivederci — correggono coloro che restano.

Un abbraccio, un bacio, una carezza, una parola tenera, un gesto vago della mano... Il riservista è scomparso rapidamente al di là della barriera: i suoi sono rimasti al di qua, immoti, silenziosi, assenti, con negli occhi fissi un pianto disperatamente asciutto.

Una giovane piccola ed esile, fatta di nulla, si aggrappa ad un giovane alto, tarchiato, valido, come s'abbraccia l'edera all'olmo, e, per un pez-

zo, io non vedo di lei che la mano breve, cerea, diafana, illuminata da un cerchietto d'oro: la fede matrimoniale. I vicini susurrano che sono sposi da ieri, e compiangono. Di già?... Ho un brivido.

Un operaio bacia la moglie e cuopre di carezze il suo bambino: poi – avendo detto addio all'una e sorriso all'altro – se ne va. Ma, a un tratto, ritorna, e, tolto con un gesto secco il berrettino rosso dal capo della sua creatura, se lo ficca in tasca, mormorando: — Mi porterà fortuna. — La moltitudine – una moltitudine su cui s'agitano mille libretti, i libretti militari – lo sommerge.

Son questi gli unici episodi che – almeno ai miei occhi – han qualche rilievo nella scena unica della vasta tragedia.

Perché, al di là della barriera, i partenti – ricchi e poveri – non sono più che una folla, grigia e anonima di uguali; come non son più che una fol-

la grigia e anonima di uguali coloro che restano al di qua. Dove sono i plebei e i nobili? Dove i socialisti e i monarchici? Ormai non ci sono più che soldati e Francesi. E non c'è più che la Francia: da difendere e da amare!

* * *

Mentre esco dalla stazione – e la malinconia ricupera lentamente il posto usurpatole per un istante dall'entusiasmo – mi imbatto nel mio amico Alessandro Parodi, una giovane promessa del giornalismo e delle lettere francesi.

Mi precipito verso di lui, come il naufrago verso una tavola di salvezza.

— Che fai qui? – gli grido, prendendogli le mani.

Ma il buon còrso, di solito così abbondante di detti e di gesti, mi risponde laconicamente:

— Parto per Verdun.

Cerco, dietro di lui, attorno a lui, qualcuno che lo accompagni. Non c'è anima viva, al suo fianco: è solo. Intanto egli mi scruta coi suoi occhi calmi di sognatore e, dal modo con cui mi stringe la mano, capisco che ha indovinata la mia angoscia. Sì, amico, sono solo anch'io! Allora ci abbracciamo e ci lasciamo. Ma, prima che i due gorghi diversi ci inghiottano, ci volgiamo per sorriderci ancora una volta.

Non siamo più soli!

Egli è partito col mio affetto. Io sono rimasto con il ricordo della sua bella fermezza.

Parigi 4 Agosto

Stamane, oltre centomila cittadini – con il governo e il parlamento in testa – si sono recati alla

Villa-la-Tour a Passy, per prendere il cadavere di Jaurès, condurlo alla stazione di Orléans, inviarlo ad Albi, nel Tarn natio. Durante i discorsi, si è veduto Renato Viviani, presidente del Consiglio, abbracciare Leone Jouhaux, segretario della Confederazione Generale del Lavoro, e nel corteo, che ha sfilato per ore e ore, i terrazzieri camminavano al fianco dei deputati, dietro il festone di tela, che un paio di robusti lavoratori portavano in cima a due pertiche e sul quale si leggevano questi nomi e queste date fatidiche: Valmy (1792) – Jemmapes (1792).

Mentre la processione si snodava, composta, unita, lacrimosa, per l'ampio viale dei Campi Elisi, la mia mente risaliva ai funerali di Victor Noir, nel 1869 – un anno prima della guerra. E: – si ripeterà ancora una volta la storia? – mi chiedevo. Ma il popolo di Parigi, con la sua risolutezza maschia

e serena, sembrava volesse rispondermi: – No. Questa volta la Francia sarà vittoriosa e la Repubblica vivrà. Giunto sulla piazza della Concor- dia – alla piazza che mai come oggi fu degna del suo nome – il corteo, obbedendo agli ordini del Prefetto di Polizia, si fermò, mentre il feretro, se- guito dai tre carri colmi di fiori, procedeva oltre il ponte, verso la stazione.

— Addio, Jaurès!... Addio, Jaurès!... – gridò al- lora la folla. E io non dimenticherò mai l'accento con cui fu detto questo saluto ultimo e disperato.

I cognomi, che di solito suonano così freddi sul- le bocche di ciascuno di noi, nei colloqui privati, acquistano forse la tenerezza dei vezzeggiativi con cui le madri chiamano i figli, quando sono pronunciati e ripetuti in pubblico da un popolo in- tero?

Così m'è parso oggi e così forse è.

Addio, Jaurès!

* * *

I funerali di Giovanni Jaurès sono stati i funerali della Pace.

Già contro Liegi, tuona il cannone tedesco.

Parigi, 5 Agosto

Ieri, nel pomeriggio, ho assistito alla solenne seduta della Camera. Sebbene molti deputati si preparassero a partire per il fronte, pochi posti erano vuoti nell'aula; ma deserto e nero di grama glie era il banco su cui soleva sedere Giovanni Jaurès.

Il presidente del consiglio Viviani lesse un bel messaggio di Raimondo Poincaré e pronunciò un suo magnifico discorso.

Più volte la Camera ebbe a balzare in piedi, vibrando di commozione e di entusiasmo: per esempio, quando l'oratore salutò la Russia, alleata; quando esaltò il piccolo Belgio, in lotta contro le formidabili orde tedesche; quando ringraziò la "nobile Italia" per essersi rifiutata di prestar man forte agli oppressori della sua sorella latina.

A mano a mano che il presidente pronunciava uno di questi nomi, l'assemblea si volgeva alla tribuna diplomatica, acclamando ora l'ambasciatore di Russia, ora il ministro del Belgio, ora il principe Ruspoli, che – essendo S. E. TITTONI in viaggio – rappresentava l'Italia. (Si dice che, l'altro giorno, quando il principe Ruspoli si recò al Quai d'Orsay per partecipare la decisione dell'Italia al Viviani, questi l'abbia abbracciato, piangendo).

Pure una nube offuscava l'entusiasmo di quanti presero parte come attori o assistettero come

spettatori alla storica seduta. "L'Inghilterra promette di difendere con la propria flotta le nostre coste del nord, se la Germania le minaccia" aveva annunciato il Viviani. E, nella sala dei Passi Perduti, dove, non potendo muoversi, tant'era la ressa, stagnava una folla non mai vista di parlamentari e di giornalisti, di letterati e di curiosi, tutti, dopo aver commentate quelle parole, si rivolgevano questa domanda angosciata: — Ma l'Inghilterra non farà proprio di più?...

Dalla Sala dei Passi Perduti, uscii — per non soffocare — sul terrazzo che risponde al giardino della Presidenza, con alcuni colleghi parigini, i quali mi proponevano quesiti su quesiti.

— Credete voi che il contegno dell'Italia verso di noi non muterà?

— Ne sono certo.

— Anche se la Germania facesse l'impossibile per indurla a porgerle aiuto?

— Anche.

— Siete dunque d'opinione che il vostro paese resterà neutrale fino all'ultimo?

— Questo no; perché spero che finirà col mettersi in guerra con l'Austria e con la Germania.

Le mie parole furon accolte da qualcuno con un sorriso di incredulità.

Non lo rilevai per non intavolare discussioni oziose.

E uscii.

Fuori c'era un sole splendido. E né anche uno scettico.

Parigi, 7 Agosto

Parigi si sforza d'imporsi una toilette di guerra. Ha intimato silenzio ai suoi entusiasmi, ha chiuso ermeticamente le sue botteghe, ha moderato il suo lusso, ha disertato le sue strade. Non si vedono più dimostrazioni e non s'odono più grida. Sulle porte dei negozi si leggono dicerie come questa: "Chiuso per la mobilitazione del personale". Le signore indossano abiti semplici e severi e, se qualcuna si ostina a far l'elegante, una raffica di fischi non tarda a sollevarla di peso fino all'altezza di una vettura pubblica che la porti lontano. Sui Boulevards c'è ancora molta gente, ma si tratta in gran parte di stranieri che si avviano ai commissariati di polizia per chiedere, a termini di una nuova legge, un "permesso di soggiorno". Anche la caccia al tedesco è chiusa: un po' per

ordine del prefetto, un po' perché i cacciatori (che non avevano da far nulla con la popolazione onesta, mirabile per calma, per serietà e per dignità) sono stati messi al fresco e un po' per mancanza di selvaggina. Infatti, i sudditi di Guglielmo II e di Francesco Giuseppe sono partiti o per i loro paesi o per i campi di concentrazione. I parigini, stanno tappati nelle loro case e ne escono soltanto o la mattina, per accompagnare i richiamati alla stazione e per andare alle Halles, alle banche e al Municipio, o la sera, per avere le ultime notizie. I richiamati continuano a partire con la compostezza virile dei primissimi giorni. Le Halles sono molto frequentate perché si teme che i viveri rincarino e difettino. Dinanzi agli Istituti di Credito, la folla fa coda, perché sul mercato non ci sono più spiccioli e non si compera più che a denari contanti, come, nelle stazioni, agli spacci dei biglietti.

Le *Mairies* rigurgitano, perché molti richiamati, prima di partire, vogliono legittimare la loro posizione di fronte alle compagne irregolari e ai figli naturali, valendosi delle opportune disposizioni contenute in un recente decreto che li esime dalle formalità lunghe e noiose, ordinariamente richieste in simili casi. E le statistiche annunciano che il numero dei matrimoni è raddoppiato e che le legittimazioni di figli naturali sono aumentate del settanta per cento.

Soltanto nelle ultime ore pomeridiane, il Boulevard si anima ed i giornali – venduti da donne e da ragazzi – vanno a ruba. A proposito di giornali: il "Journal" – si dice – voleva a tutta prima sospendere le pubblicazioni; ma poi ha rinunciato al suicidio. Il "Matin" ha abolito la pubblicità in quarta pagina. Il "Temps", così piccolo com'è, sembra il bollettino di una società di lilipuziani. La "Guer-

re Sociale" è una fucina di patriottismo. L'"Echo de Paris" pubblica sonori articoli del Barrès e del De Mun. Altri fogli minori scompaiono, riappaiono, riscompaiono come naufraghi che, dopo una disperata lotta con le onde, la morte adunghia e inesorabilmente sommerge.

Tutti – la sera – comprano i giornali con la speranza di trovarvi la conferma della notizia, che fa il giro dei crocchi, di una grande vittoria in Alsazia; ma i giornali, sotto il regime della Censura, si limitano a pubblicare i "Comunicati ufficiali" e però, dopo averli scorsi, i Parigini, disingannati, rincasano, popolando per breve tempo il Mètro, che ora – dopo la requisizione dei cavalli e la mobilitazione dei fiaccherai e degli *chauffeurs* – è diventato davvero la carrozza di tutti. Così avviene che, alle dieci, per la strada, non ci sono più che i

disgraziati senza pane e senza tetto, oggi più numerosi di ieri.

Poc'anzi, uno di questi si è avvicinato a me, mormorando:

— Signore, faccio l'interprete, ma, scoppiata la guerra...

Guardandolo, ho riconosciuto subito la sua faccia, come prima avevo riconosciuto subito la sua voce.

— So questa storia – l'ho interrotto, – me l'avete già raccontata altre due volte.

Mi ha chiesto:

— E quando?....

— Ieri – gli ho risposto: – e ieri l'altro.

Dopo un istante di incertezza, il vagabondo ha esclamato, con la voce rotta da un riso convulso:

— E allora, secondo voi, il mio delitto consisterebbe nel non essere morto di fame, prima di chiedervi la carità per la terza volta?...

Ha preso i pochi soldi che gli ho messo nella mano tremante ed è scomparso.

Altre ombre erravano sotto gli alberi – altre ombre di affamati come lui. Alla luce bianchissima dei fanali, sulla strada levigata e lustrata dal passaggio di milioni e milioni di scarpe, le ombre si allungavano smisuratamente, come quelle dei bagnanti sulla sabbia madida d'acqua, in riva al mare. Passava lenta qualche carrozza. Gli agenti sonnecchiavano al canto della strada.

Ecco l'ora in cui Parigi può dire d'essere riuscita davvero a comporsi una toeletta di guerra!

Parigi, 9 Agosto

Oggi, Parigi torna a sorridere. È domenica. Il cielo è sereno. La notizia della vittoria in Alsazia è confermata: Altkirch e Molosa sono nelle mani dei Francesi. Perché dunque non sorriderrebbe Parigi?

Gli uomini camminano impettiti: le donne hanno negli occhi tutta la gioia e tutto l'orgoglio di questa bella giornata, festiva, solatia, trionfale.

Se dall'alba è lecito arguire il tramonto, si può sperare in una guerra breve e in una vittoria rapida. Così la pensa il popolo. Ma così non la pensa il governo.

Infatti mi si racconta che, ieri sera, il Presidente della Repubblica, fatti venire a sé i direttori dei giornali, li ha invitati a non esagerare le notizie, sieno liete o sieno tristi, e a dar sempre l'esempio

della serenità, così nella buona come nell'avversa fortuna.

— Non si sarà mai veduto una guerra lunga come questa – avrebbe detto il signor Poincaré. – Mai una vittoria avrà richiesto più crudeli sacrifici. Per salvare la Francia e la civiltà, noi dovremo attraversare fiumi di sangue e superare montagne di cadaveri!...

È orribile a dirsi, ma è la verità: la verità d'oggi!

La sua voce era grave, qualche volta sorda, qualche volta strozzata dalla commozione. I presenti ascoltandola cedevano al suo fascino irresistibile e si sentivano, come per miracolo, avvicinati di tanto al teatro della guerra che, allorquando il Presidente taceva, essi tendevano le orecchie e trattenevano il respiro, non passasse, nel tragico silenzio, il rombo cupo del cannone...

Ma il popolo sa soltanto che Liegi resiste, che Altkirch e Molosa sono cadute, che Colmar pericola, ed esulta, leggendo nella "Guerre Sociale" queste parole, che sembrerebbero di Jules Vallès se non si sapesse che sono invece di Gustavo Hervé:

"Mentre, al canto della *Marsigliese*, i nostri soldati entrano a Molosa e forse a Colmar, io penso a Colui che, per quarant'anni, incarnò la rivincita del Diritto.

"Io penso al Vegliardo che, malato e moribondo, si trascinava, or son sei mesi, alla testa dei suoi fedeli della *Lega dei Patriotti*, a Champigny, per lanciarvi l'ultimo squillo di tromba, e morì poco dopo, senza aver mai disperato!

"Deroulède! Deroulède! la bandiera di Valmy sventola su Molosa!"

Parigi, 11 Agosto

Fa un caldo soffocante e la professione di corrispondente è diventata impossibile. Per aver qualche notizia, bisogna, andare – con questo caldo! – tre volte al giorno al Ministero della Guerra, e – con questo caldo! – altre tre volte a quello degli Esteri – entrambi lontanissimi dalla Borsa: per telegrafarle, bisogna tornare – con questo caldo! – tre volte più tre volte alla Borsa, che, naturalmente, è lontanissima dai Ministeri della Guerra e degli Esteri. Corrispondente è sinonimo di galoppino.

E poi, per telegrafare, non basta correre – con questo caldo! – alla Borsa: ci vogliono i danari, che nessuno ha, perché le banche sono chiuse e le raccomandate non arrivano più, e che non è possibile trovare neanche sudando, impresa del

resto facilissima, sei camicie e più! Corrispondente è anche sinonimo di accattone.

Mi lasciassero almeno avvicinare a quella terribile cosa di cui tutti parlano e che nessuno di coloro che ne parlano ha veduto mai: la Guerra! Tornerei al telegrafo con una impressione diretta, personale... Ma sì! Gli ordini sono severi e uguali per tutti: i giornalisti debbono accontentarsi delle notizie ufficiali. Altro sinonimo di corrispondente: traduttore di bollettini di guerra.

È vero che stasera il collega Duliani, anche del "Secolo", accompagnandomi a casa, mi ha detto:

— O perché non vai nel Belgio? I treni camminano ancora. E di là i corrispondenti telegrafano e scrivono con una certa larghezza e con una certa libertà...

Già. O perché non andrei nel Belgio?

Questa idea mi frulla in capo da tre ore e mi toglie il sonno. Però, son qui a scrivere... Ma che brutto mestiere quello del corrispondente!...

Blandain (frontiera belga), 15 Agosto

Ieri non sono partito, perché il collega Marcello Garagnani – anima di cavaliere moderno in corpo di Don Chisciotte – mi ha fatto perdere il treno. Ma sono partito oggi, e Marcello Garagnani – mio collaboratore al "Secolo" – è con me.

Il treno che ci porta a Bruxelles, attraverso la campagna del Nord, è gremito. Nella nostra carrozza, vi sono alcuni Belgi che la guerra ha sorpreso in Italia e che ora tornano a Charleroi: nelle carrozze vicine, si stipano i richiamati.

Mi affaccio alla finestra. I campi ardono al sole: le case coloniche, sui cui tetti aguzzi l'ardesia gri-

gia e fredda ha ceduto il posto al tegolo rosso e caldo, appaiono deserte.

Nelle campagne, si annuncia la mobilitazione come si annuncia l'incendio: suonando a stormo le campane. Quando, il 1° Agosto, le campane di tutti i villaggi di Francia suonarono, i contadini, accorrendo, si chiesero: — Sarà scoppiata la guerra, o brucia una casa? — Era scoppiata la guerra e quella brava gente non esitò: fra il libretto militare e il secchio già colmo d'acqua, prese il primo e lasciò il secondo, e tutti coloro che dovevano essere soldati, lo furono.

Grande in ciel l'ora del periglio passa,

Batte con l'ala a stormo le campane.

O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

Oggi i giovani sono alla frontiera – mattoni umani di una insuperabile muraglia umana: – gli

uomini maturi prestano servizio nel contado, facendo la guardia ai ponti, alle strade, all'ingresso dei paesi; i vecchi, le donne, i fanciulli – sia che Agosto avvampi implacabile, sia che mitighi i suoi ardori con qualche rumoroso temporale – s'accampano all'aperto, lungo la ferrovia, per veder passare i soldati.

Le figlie del popolo stringono fra le braccia fasci di fiordalisi e di papaveri: le figlie della piccola borghesia campagnola, che al turchino e al rosso dei fiori aggiungono il candore delle loro vesti, recano sigari e dolciumi. Quando un treno arriva e si ferma nella piccola stazione, popolane e signorine accorrono e, mentre quelle infiorano le locomotive, queste confortano con un umile dono il viaggio di coloro che vanno a combattere e forse a morire, E

Son della terra faticosi i figli
Che armati salgon le ideali cime...

* * *

I primi giorni, i vecchi guardavano con occhi attoniti tutta quella giovinezza delirante guerra. Nei loro animi chiusi, la incredibile realtà di oggi svegliava il ricordo della tragica realtà di ieri. Era l'incoscienza o era la fede che faceva così baldi coloro che partivano e così sereni coloro che rimanevano? Dubitavano. Ma il fatto che, da dodici giorni, l'orda degli invasori si spezza contro la diga innalzata dalla Francia alle frontiere, ha ricondotto la speranza nei loro fragili petti. E oggi i vecchi non dubitano più e non scuotono più la testa; ma si curvano anch'essi fra i solchi per raccogliere i fiori, onde sono inghirlandate le finestre e le porte di tutte le fattorie.

Però tutta la campagna – da Parigi ad Arras, da Arras a Lilla, a Lilla a Blandain – sembra in festa. Che importa se i covoni di grano bruciano al sole? Che importa se, in un giorno, tutta la fatica di un anno è andata perduta. Da troppo tempo l'incubo della guerra pesava sui villaggi raccolti attorno ai campanili, vigilati dal gallo di latta, che, nelle notti burrascose, stridendo, pareva confidasse al vento i singhiozzi e i gemiti di un popolo in pena! Ora l'incubo sta per finire. La Francia – aggredita – si difende e punta nel giuoco terribile la sua medesima esistenza. Vinca o perda – ma vincerà – avrà mostrato al mondo di saper combattere, di sapersi difendere e, occorrendo, di saper morire. E la guerra rovescerà tanto sangue e spargerà tanto terrore sull'Europa che, almeno per cent'anni, saranno sicure le Patrie, saranno sicuri i campi e i focolari...

Mentre penso, i miei occhi vedono, e la visione conforta il mio pensiero. I miei occhi vedono, sul margine della ferrovia, un uomo vestito poveramente, con un berretto rosso in testa, con una fascia tricolore al braccio, con la giberna sul ventre, col fucile al piede. Egli ha i baffi lunghi e rossastri, sotto il naso robusto come un becco d'aquila e gli occhi freddi e risoluti, nella faccia arsa dal solleone e conciata dalle bufere – nella bella faccia, aperta e leale, di contadino *gaulois*. Vicino a lui, un bimbo biondo, paffuto, moccioso, sgrana i grandi occhi contro il mostro che passa. È suo figlio. Dietro di lui, una casa colonica, nera e minuscola, rialza appena di un palmo la linea dell'orizzonte. È la sua casa. Oltre la casa, un paesello, a metà diroccato, si appoggia al campanile come

un vecchio al bastone. È il suo paese. Tutto attorno è l'infinito: la Francia.

Il territoriale tiene con una mano il bambino e stringe con l'altra il fucile, mentre il suo occhio erra dalla casa al paese, dal paese all'orizzonte, per fermarsi finalmente, duro e ostinato, sulla ferrovia: sul segno più tangibile del suo dovere più immediato, dopo aver raggiunto l'estremo limite dei suoi affetti.

Dall'alto, la notte scioglie le sue negre bende sulla terra e incomincia a velare l'orizzonte, incendiato dal sole agonizzante. Ma, nella porpora del tramonto, l'immagine del territoriale spicca e sta, bruna come se fosse di bronzo, col rilievo possente di un simbolo.

Il L'agonia del Belgio

Bruxelles, 16 Agosto

Lo dico adagio che nessuno mi senta; ma io non amo svisceratamente il Belgio. E non lo amo per due ragioni, in fondo, abbastanza sciocche: perché non lo conosco, se non attraverso le pagine corrosive di un grande scrittore, e perché i comunicati del governo di Bruxelles, che finiscono tutti i giorni con queste sacramentali parole: "Re Alberto è partito per il fronte" mi sono venuti a noia. È vero che, per annoiare un giornalista, ci vuol meno tempo di quello che egli creda necessario per annoiare i suoi lettori; ma intanto sta il fatto che io non amo svisceratamente il Belgio e

che la prima impressione provata ieri sera, entrando a Bruxelles, non ha nessuna probabilità di farmelo amare.

— Eppure il Belgio difende con valore e con abnegazione la causa della civiltà contro la barbarie... – vo ripetendo a me stesso. Lo so. Ma lo spettacolo che – anche ora – scuopro dalla finestra dell'*Hôtel de l'Espérance*, dove sono alloggiato, è più forte di questa e di altre non meno savie riflessioni.

Dunque, dall'*Hôtel de l'Espérance*, io vedo un boulevard illuminato da palloncini rossi e gialli, sotto i quali girano pazzamente le giostre, dondolino le altalene, salgono e scendono, sibilando, le carrozzelle delle Montagne russe, ruggiano i leoni, miagolano le tigri, ululano i lupi, nitriscono i cavalli e fa bella mostra di sé "il colossale topo" ho letto poc'anzi sul cartello che ne illustra le virtù

e ne racconta le avventure "dell'incredibile peso di dieci chilogrammi, catturato a Parigi, durante le inondazioni...".

E se, staccandosi dal Boulevard, il mio occhio potesse guardare verso il centro della città, rivedrebbe i Caffè stipati di gente assorta in coscienziose libazioni, le strade popolate di uomini, di donne e di ragazzi con tanto di nastro giallo, rosso e nero al braccio, le case pavesate a festa. Arriva un Vescovo? Si sposa un principe? È nata una principessa? Si consacra un Re? No: c'è la guerra! Ho già cercato le ragioni della inattesa differenza fra il volto di Parigi – muto e severo – e il volto di Bruxelles – pavonazzo e giocondo – e mi sono detto che, forse, la ragione principale è questa: Parigi sa, se non altro per averlo sentito dire dai vecchi, che cosa sia la guerra, mentre Bruxelles lo ignora. Parigi è, insomma, come

l'alpinista consumato che una lunga esperienza abbia reso prudente: Bruxelles è il novizio che – come Tartarin – suppone un materasso in fondo ad ogni crepaccio.

* * *

Vicino a questa ragione, ve ne sono probabilmente altre. Il Belgio non era psicologicamente preparato alla guerra. Condannato alla neutralità da una convenzione quasi centenaria, era invece abituato alla pace. Quella vecchia convenzione gli aveva detto: tu sarai il cuscino, sul quale, occorrendo, si smorzerà la violenza delle pedate che, un brutto giorno, potessero scambiarsi la Germania e l'Inghilterra o la Francia e la Germania; ed esso si era sforzato di tagliare la radice cornea delle piume onde si imbottiva, per diventare il più soffice cuscino del mondo. E su questo

cuscino, poi che i calci tanto temuti dagli autori del trattato del 1831 non si decidevano a venire, aveva finito collo sdraiarcisi lui. E ci si trovava così bene che, non avendo propositi di conquista o di vendetta a danno di nessuno, il suo cuore s'apriva facilmente ai più audaci sogni di amore e di fratellanza universale.

Ma, un brutto giorno, i calci vennero. E allora addio cuscino! Il povero Belgio fu aggredito, invaso, insanguinato e allora il suo popolo si stropicciò gli occhi per assicurarsi di non essere vittima di un triste incubo. Se non che, anche quando ne fu persuaso, l'aggressione gli parve, in diritto, un insulto così mostruoso alla fede giurata, da renderlo incredulo che, continuando ad affermarsi nel dominio dei fatti, quell'insulto avrebbe potuto assumere caratteri di violenza, di ferocia e di barbarie. – Ma perché, ma perché i Tedeschi, i quali,

in fondo, vogliono soltanto attraversare il nostro paese per arrivar più presto in Francia, infierirebbero contro di noi che non abbiamo fatto torto a nessuno e che oggi ci battiamo soltanto per difendere, con la nostra esistenza, il nostro onore? – si domandano anche oggi molti Belgi.

Si è parlato, sì, e ancora si continua a parlare di atrocità consumate dai Tedeschi; ma, secondo molti, nei racconti dei giornali, ci deve essere qualche esagerazione, tanto è vero che, a detta delle Autorità, se i Tedeschi sono crudeli nelle campagne, sono invece umanissimi nelle città; la qualcosa dimostra che, nelle campagne, dove è difficile appurare l'esattezza di una voce, tutte le leggende si accreditano presto, mentre, nelle grandi città, dove è più facile discernere il vero dal falso, le leggende non trovano terreno propizio.

Insomma, mi sembra che i Belgi credano a una guerra coi guanti.

* * *

Essi vanno anzi più in là: perché, se molti sono coloro i quali parlano con orgoglio del valore dell'esercito belga, moltissimi altri han l'aria di aspettarsi una guerra facile. Sarebbe stato possibile, pensano questi ultimi, ad un esercito esiguo, male ordinato e peggio condotto, come il nostro, tener fronte a un esercito agguerrito, forte e numeroso come il tedesco, se realmente lo Stato Maggiore di Berlino avesse accarezzato il proposito di una guerra senza quartiere? E quelli alla loro volta, vanno sbraitando:

— I Tedeschi son morti di fame. Basta offrir loro una *tartine* spalmata di burro perché si arrendano. Le guerre moderne si vincono non soltanto

con i cannoni e con i soldati, ma anche con i danari. E noi siamo ricchi. E conquisteremo la vittoria, lanciando nel campo nemico non delle granate, ma dei panini gravidi. — È evidente che la insperata resistenza di Liegi ha tratto in inganno gli uni sulle intenzioni e gli altri sulle forze dell'avversario, dando ai primi l'illusione di trovarsi di fronte ad un esercito mal convinto della causa che deve difendere ed ai secondi l'orgoglio di essersi rivelati così valenti nelle opere della guerra come in quelle della pace.

Ahimè! che cosa diranno i buoni brussellesi quando, fra poco, i Tedeschi busseranno alle porte della loro città?...

* * *

L'ho chiesto un'ora fa a Giorgio Lorand, deputato eloquente, scrittore forbito, mente colta,

coscienza adamantina, collaboratore apprezzatissimo del mio giornale, e il Lorand mi ha risposto:

— Ma i Tedeschi a Bruxelles non verranno mai!...

Con queste parole, il Lorand non voleva certo significare che i Tedeschi non avrebbero potuto venire a Bruxelles, perché egli – in cuor suo – non coltiva le illusioni della maggioranza: voleva forse significare soltanto che si sarebbero astenuti dal farlo, perché il loro scopo non era di schiacciare il Belgio, ma di servirsene come di uno sbocco sulla Francia. Ma questa previsione non conforta forse il mio convincimento: che qui pochi credono a una guerra a fondo dentro il Belgio? E poi Lorand, da tutta la persona alta, robusta, muscolosa, sanguigna, e dalla faccia aperta, maschia, sana, trasuda per ogni poro la lealtà e

l'ottimismo. Ora il pensiero che un popolo mediti la soppressione dalla carta geografica di un paese che non gli ha mai dato noie, ripugna ai suoi sentimenti di lealtà, già fin troppo offesi dalla violazione di un trattato, e l'idea che una nazione possa sparire dall'Europa, come un'isoletta nel mare, durante un cataclisma terracqueo, ripugna al suo ottimismo.

Però io, scettico sempre anche di fronte alla sua bella sicurezza, ho continuato ad interrogarlo:

— E se la guerra fosse seria davvero, il Belgio sarebbe, secondo voi, in grado di sostenerla non soltanto materialmente, appoggiandosi sulla Francia e l'Inghilterra, ma anche moralmente?

Mi è parso che Giorgio Lorand, intuendo il fondo di ostilità che c'era nella mia domanda, si sia oscurato.

— Quando ci si difende da un'aggressione – mi ha poi risposto un po' seccamente – si esercita un diritto, e, quando si esercita un diritto, non ci si domanda da che parte sia la forza.

— Ma – ho insistito – il Belgio non è, in fin dei conti una vera e propria nazione: è, più che altro, un accozzo mal congegnato di due razze diverse fatte per non intendersi e non amarsi. Le recenti beghe fra Fiamminghi e Valloni ci hanno dimostrato che le differenze di indole e di cultura sono più imperiose della lettera dei trattati e che, in cento anni di convivenza, Valloni e Fiamminghi non son giunti a formarsi una unica coscienza nazionale.

Giorgio Lorand mi avrebbe lasciato continuare un pezzo senza interrompermi e senza rispondermi, se io, avendo scorto due lacrime nei suoi occhi, non mi fossi spontaneamente taciuto.

Allora, egli ha pronunciato, con voce calma e quasi dolce, queste parole:

— Tutto ciò che voi dite è ozioso. Si può essere Fiamminghi o Valloni, e discutere nelle ore della pace; ma, quando si è galantuomini, non si può violare la parola giurata col pretesto che altri ne ha fatto scempio; e, quando si ha un briciolo di dignità, non si può permettere, senza reagire, che il primo venuto vi schiaffeggi e vi abbatta, pure assicurandovi che non vuole uccidervi, ma soltanto passare sul vostro corpo per raggiungere più presto il suo vero nemico. Se il Belgio facesse largo ai Tedeschi, senza difendere il principio della neutralità, che è la sua ragione d'essere, sottoscriverebbe la propria sentenza di morte o si metterebbe al bando dei popoli civili, che sarebbe peggio. Al resto potrei anche non rispondere, se non ci tenessi a farvi osservare che, levandosi

come un sol uomo, Fiamminghi e Valloni han dimostrato al mondo di aver lo stesso cuore, anche senza parlare la stessa lingua.

* * *

Le parole di Lorand mi hanno commosso. Ho pensato alle pagine corrosive del grande scrittore e mi sono parse improvvisamente sbiadite: mi sono specchiato nella mia ignoranza ed ho arrossito.

Ma tant'è. Ora, che, dalle finestre aperte dell'*Hôtel de l'Espérance*, rivedo Bruxelles trastullarsi con i cavalli di legno e ridere sgangheratamente davanti i goffi sberleffi del topo colossale, catturato nel 1910 durante la piena della Senna, mentre nelle sue ambulanze si lamentano i feriti, nelle sue cucine economiche piangono i profughi, nelle sue carceri gemono i prigionieri, mi sembra

che se l'amassi, questa città, ebbra di birra, di gioia e di incoscienza, farei un torto a Parigi – alla Parigi nuova, non più inghirlandata di lampade, ma immersa nelle tenebre, senza fronzoli e senza belletto, senza jattanza e senza paura, semplice e risoluta, che ho lasciato ieri – cuore immenso nascosto nel seno della Francia, – intenta a misurare sui suoi battiti l'ansia e la gioia, l'angoscia e il delirio di un gran popolo.

Louvain, 17 Agosto

La guerra fra la Germania e il Belgio è incominciata nella notte fra il 3 e il 4 Agosto. La sera prima, alle 7, il governo di Berlino aveva fatto presentare al governo di Bruxelles un *ultimatum* per ottenere il pacifico passaggio attraverso il Belgio, ma il re, il Governo, il Parlamento e il Popolo – in

un magnifico slancio di acceso patriottismo e di lealtà offesa – avevano risposto fieramente: no!

Allora, nella notte dopo il 3, la cavalleria tedesca superò la frontiera belga, cozzando, nel pomeriggio del 4, contro gli avamposti dell'esercito di Re Alberto, vicino a Liegi, all'est dei forti di Barchon, Evergnée, Fléron, Chaudfontaine, Embourg, Boncelles.

Liegi era difesa da 10.000 uomini, agli ordini del generale Leman: le forze nemiche salivano a 130.000 uomini circa, agli ordini di Von Emmich.

La battaglia di Liegi continuò – notte e giorno – il 5 e il 6, con varia fortuna; ma, la sera del 6, le soldatesche del generale Leman, estenuate, si ritirarono in buon ordine, lasciando che le truppe di Von Emmich penetrassero negli interstizi dei forti esterni.

Il dì seguente, Re Alberto lanciava all'esercito un ordine del giorno, lodandolo per la prova di valore data nella difesa di Liegi, durante la quale aveva ucciso cinque mila uomini, tolti ventiquattro cannoni e fatto prigioniero un generale al nemico; dal canto loro, i Tedeschi annunciarono la caduta di Liegi, l'esplosione del forte di Loncin (della difesa interna), la prigionia di Leman.

Proprio in quei giorni, mentre l'esercito belga si ritirava verso il nord, un forte contingente di cavalleria francese galoppava, nelle regioni del sud, con l'ordine di esplorare il terreno e di ritardare la marcia delle legioni nemiche, alle quali infliggeva uno scacco sulle pianure dell'Hesbaye.

Duplici appariva lo scopo dello Stato Maggiore tedesco, le cui truppe s'aprivano, da Liegi, a ventaglio: a settentrione, minacciare Anversa, per tenere occupato l'esercito belga; a mezzogiorno,

invadere metodicamente il territorio per sbucar poi in Francia. Bruxelles, nel centro, sarebbe caduta a suo tempo, come un frutto maturo.

Il giorno 9 – dopo una serie di parziali combattimenti – il fronte tedesco andava da Hannut, a sud, ad Hasselt, a nord, arcuandosi, nel centro, verso Jodoigne e Tirlemont. Avanzando, i soldati del Kaiser si proponevano di portare i punti terminali delle loro linee, a Diest al nord e forse a Warre al sud. Ma il 12, nel primo tentativo, furono disfatti ad Haelen e dovettero di nuovo ripiegarsi su Saint-Trond, Hasselt e la Mosa, lasciando sul terreno migliaia di morti, nel secondo furono battuti, il 13, mentre si sforzavano di giungere ad Eghezée. Intanto, avendo fatto venire dalla Germania molta artiglieria pesante, essi investivano i forti della riva sinistra di Liegi (Pontisse, Liers, Lantin, Loncin, Hollogne, Flémolle).

Il 14 agosto, mentre dietro Maubeuge si concentrava l'esercito inglese, altre cospicue forze francesi entravano nel Belgio e così i due grandi eserciti rivali si trovarono di fronte.

Allora, l'esercito belga, avendo bravamente compiuto il suo ufficio di esercito di copertura, divenne un esercito di manovra, operante nel nord, per trattenere, molestandole, una parte delle truppe tedesche.

L'obiettivo dei Tedeschi era di passare la Mosa; quello dei Francesi di impedirlo. Il primo urto avvenne il 15, a sud del fiume conteso, e precisamente a Dinant, dove i Tedeschi lasciarono circa 4000 uomini; il secondo, ieri, a Gembloux, di cui si dice che i Tedeschi abbiano occupata la stazione. Il resto verrà.

* * *

Ho raccolto queste notizie, oggi stesso, a Louvain dove ha sede il Quartier Generale. Esse dimostrano che l'esercito belga ha fatto eroicamente il proprio dovere, riuscendo a sventare il piano tedesco. Speravano i Tedeschi di poter facilmente attraversare il Belgio e di essere, il quinto giorno della mobilitazione, a Verdun e il quindicesimo, a Lilla; e, come credevano di trovare, nel regno di Alberto I, il modo di rifornirsi, erano partiti con viveri insufficienti. La fiera resistenza dei Belgi ha fatto sì che le loro truppe, prima di poter progredire, abbian dovuto attendere i viveri di cui difettavano e i grossi cannoni necessari per smantellare i forti di Liegi. E così si spiega la facezia delle *tartines* e la frase fatta, ricorrente in tutti i comunicati: *Liège tient toujours*.

Sarei dunque stato ingiusto? Comincio a crederlo e a dolermene, davanti all'eloquenza dei fatti.

Lo stato Maggiore Belga risiede nell'Hôtel de Ville – blocco di marmo che un divino cesello ha snellito, perché fosse degno di stamparsi nell'azzurro dei cieli. Attorno al Palazzo di città, passano, rullando, le automobili, sciamano, ronzando, le biciclette, s'aduna una folla ondeggiante.

La folla aspetta l'entrata e l'uscita dei generali, dei prigionieri e delle spie. Essa appare orgogliosa dei suoi soldati, così belli, con le tuniche verdi e col *pompon* sul berretto listato d'oro; ma all'orgoglio succede l'odio e il disprezzo per i prigionieri e per le spie.

— Siate rispettosi verso i soldati nemici che non possono più battersi – ammonisce un mani-

festo del borgomastro. — E la folla, sia pure a malincuore, contiene la propria collera.

— Siate generosi così con i prigionieri militari, come con i prigionieri civili — dice un altro bando sindacale. Ma la folla, con la miglior volontà del mondo di inchinarsi al consiglio del primo magistrato cittadino, saluta tutte le spie che passano con grida di minaccia.

Ah qui si sente davvero di essere fra un popolo che ormai sa che cosa sia la guerra!

E lo saprà presto anche Bruxelles che cosa sia la guerra. Pure ammettendo che non vadano ad insegnarglielo i Tedeschi, glielo diranno molte delle madri, delle spose, delle sorelle che son venute qui dalla capitale con la speranza di trovare i loro figli, i loro mariti, i loro fratelli soldati. Io le ho vedute poc'anzi uscir con me dalla stazione, le buone donne, con grandi involti fra le braccia, ed

ora le ritrovo, quasi tutte, accampate nei prati verdi, attorno alla città.

Avvicinandosi ai loro cari, esse li hanno abbracciati, mormorando: — Avrete fame, poveretti!... Venite! Mangiamo! — Perché, per quelle buone fiamminghe, bionde come la stoppa e placide come la salute, l'unico vero e grande pericolo della guerra è la fame.

E hanno disfatto sull'erba i pingui e succolenti involti, sì che ora l'accampamento militare di Louvain sembra una vasta merenda georgica, in un giorno di sagra, nel più pacifico paese del mondo.

Ma, tornando alla stazione, io vedo molte altre donne — ed erano anch'esse fra quelle che stanno viaggiavano nel mio medesimo treno, piene di speranza, — o tristi o in lacrime. Son le donne che non hanno trovato il figlio, il marito, il fra-

tello. Sono le donne che non ignorano più come la guerra non sia soltanto la fame, ma sia anche la morte.

E tornano a Bruxelles, a dirlo a coloro che non lo sanno ancora...

Bruxelles, 18 notte

Ieri, tornando da Louvain, il Garagnani ed io abbiamo steso – per il giornale – la cronistoria dei primi giorni della guerra nel Belgio: stamane, dopo aver deciso di avvicinarci, per quanto fosse possibile, ai paesi dove si è combattuto e dove si combatte, siamo partiti – con in tasca due lascia-passare, ottenutici dall'on. Giorgio Lorand – per opposte direzioni: il Garagnani verso Namur e Dinant ed io verso Aerschot.

Il mio ottimo collega, nel suo viaggio piuttosto avventuroso, non è riuscito a giungere né a Namur né a Dinant, ma ha potuto visitare la regione di Charleroi e di Wavre – così ricca di ricordi storici dove non è difficile che avvenga fra poco lo scontro decisivo fra le truppe tedesche e le truppe alleate del nord-ovest.

"Sono sceso a Charleroi, inquieta, accigliata, fuligginosa, abbastanza di buon'ora" mi ha detto il Garagnani, tornando "e mi son bastate le prime notizie raccolte per indurmi senz'altro ad abbandonare l'idea di recarmi a Namur e a Dinant. Del resto, se anche avessi voluto insistere nel primitivo disegno, sarei stato costretto a fermarmi a mezza strada, essendo interrotte le comunicazioni con le due città: quelle con Dinant, perché ivi si è combattuto e si combatte anche oggi, quelle con Namur, perché gli alleati si preparano a so-

stenervi l'investimento dei Tedeschi (i quali occupano già quasi tutta la provincia) appoggiandosi ai nove forti che la circondano, più reputati dei forti di Liegi.

"Ma, prima di assegnare al mio viaggio una nuova direzione, ho potuto, in colloquio con alcuni profughi di Houx e di Bouvignes, ricostruire le fasi delle operazioni svoltesi i giorni scorsi, attorno a Dinant.

"A Dinant, i Tedeschi hanno tentato, il 15, di attraversare la Mosa, obiettivo di tutti i loro sforzi.

"All'alba del 15, dunque, e precisamente alle 5,40, la popolazione di Dinant fu scossa dal suono dallo scoppio di un centinaio di bombe esplosive lanciate dal nemico sulla stazione.

"Dopo aver cercato di colpire la città nel cuore, i Tedeschi puntarono le loro artiglierie su Bouvignes, con l'evidente scopo di tentare per il ponte

omonimo il passo della Mosa. Infatti, il bombardamento era appena cominciato, quando sulla riva destra del fiume si presentarono, aprendo il fuoco, forti squadre di fantaccini nemici, subito accolte dalle fucilate delle fanterie francesi, che accampavano sull'opposta sponda. Il combattimento durò accanito e micidiale fino a che i Tedeschi, avendo subito perdite, non ripiegarono, inerpicandosi sulle alture di Gemechenne, donde i loro cannoni continuarono a vomitare una tempesta di piombo, incendiando i bei castelli di Roches e di Mai.

"Punto scoraggiati dall'esito infelice di questo tentativo, i Tedeschi comparvero poco dopo dinanzi al ponte di Houx, ma anche qui furono accolti dal fuoco nutrito della fanteria francese, che, sostenuta dalle artiglierie, li costrinse ben presto a rinculare nella direzione di Lesse. Nella

ritirata, i Tedeschi invasero Houx e obbligarono quei bravi borghigiani ad accompagnarli, servendosi di scudo contro le palle nemiche e, soltanto quando furono al sicuro, li rimandarono alle loro case tutti, tranne il borgomastro conte di Levignon.

"Bisogna dire che i Tedeschi avessero fermamente deciso di passare la Mosa proprio in quel giorno perché alle 3 del pomeriggio rinnovarono a Dinant il tentativo già fatto inutilmente a Bouvignes e ad Houx. La sorte delle armi parve arridere, da principio, ai Tedeschi, i quali sloggiarono dalla cittadella i Francesi, respingendoli sulle colline della riva sinistra, dove aspettavano le riserve. Ma le artiglierie francesi, abilmente nascoste, presero a tuonare, e allora, sotto la protezione del loro fuoco, i fantaccini francesi tornarono alla riscossa, sbaragliando con impeto non mai ve-

duto i nemici, molti dei quali ripassarono la Mosa e molti altri vi annegarono dentro. La cavalleria fece poi il resto: un reggimento di dragoni, avendo passato il fiume, caricò i fuggiaschi per parecchi chilometri, togliendo loro molti cavalli e aggravando la sconfitta del nemico, che quel giorno perdette ben tremila dei suoi. Dal 15 in qua non si ebbero più combattimenti attorno a Dinant: oggi soltanto si dice che ad Houx abbia di nuovo tuonato il cannone.

* * *

"Dopo aver chiesto invano notizie su Namur, dove per altro sembra non si sia ancora combattuto" ha proseguito il Garagnani "ho preso il treno per Ligny, perché mi si era detto che la via verso Ligny era libera, sebbene in quella regione fosse impegnata una seria battaglia. Questa notizia era

vera soltanto in parte. Di fatto, io sono giunto facilmente a Ligny, ma non ho assistito a nessun combattimento.

"Perché il mio viaggio non fosse del tutto inutile, ho allora noleggiata una bicicletta alquanto primitiva (cauzione di cinquanta franchi nelle mani del proprietario e due franchi al giorno di nolo fino al momento della restituzione) deciso ad attraversare lo storico campo che – magnifica processione di pianori e di colline degradanti a nord-ovest verso il mare – va da Charleroi a Wavre.

"Già m'ero lasciato alle spalle Fleurus, dove, nel 1794, contro la diga dei petti francesi tuonanti la *Marsigliese*, si infranse l'ondata reazionaria; sì che la Francia fu salva dal Terrore e dalla Monarchia. Si trattava ora di allontanarmi da Ligny, dove Napoleone celebrò l'ultima sua vittoria, due giorni prima di Waterloo – per raggiungere Wavre

– che vide la fuga di Blucker, permessa dal Grouchy – lasciando alla mia sinistra Waterloo – la disfatta – e Genappe – la fuga. E lo scopo del mio viaggio era semplice: accertarmi se il Brabante del sud fosse occupato dai Tedeschi, nel qual caso, tornando, avrei potuto dirti che la sorte di Bruxelles era decisa.

— Lo è lo stesso – ho mormorato io, interrompendo il Garagnani – La regina e i principini sono partiti per Anversa, dove il governo li ha raggiunti. Bruxelles non è più la capitale del Belgio.

Dopo un momento di silenzio, il narratore ha ripreso:

— Ad ogni modo sta il fatto che la regione di cui ti parlo è tenuta dai Francesi (ho veduto i corazzieri anche a Ligny, dove, per altro, or son due giorni, i nemici tentarono un'incursione) i quali non solo tengono Dinant e i dintorni, ma si esten-

dono anche a sud-est di Bruxelles. Certamente i Tedeschi non sono molto lontani e però un urto, forse decisivo, fra i due eserciti mi sembra imminente.

"Nel viaggio fra Ligny verso Wavre, ho potuto studiare lo stato d'animo delle Guardie civiche di fronte al 'viaggiatore munito di salvacondotto'. Chiamati improvvisamente sotto le armi, questi bravi cittadini non hanno nessuna idea delle regole di cui debbono imporre agli altri il rispetto e ciascuno le interpreta a suo talento. Una guardia, per esempio, dopo avere esaminato il mio passaporto, mi ha presentato le armi, prendendomi chi sa per chi: un'altra, invece, voleva farmi prigioniero, osservando che il lasciapassare recava sì il timbro della Gendarmeria di Bruxelles, ma non era firmato, e non si decise a farmi largo se non quando, rispondendo a una sua domanda, io lo

ebbi assicurato che, o prima o poi, l'Italia sarebbe scesa in campo contro l'Austria.

"Ed eccomi a Gembloux. Qui, come ci avevano detto ieri a Louvain, i Tedeschi sono venuti l'altro giorno, ma non è vero che sieno padroni della stazione e tanto meno della città. Qualcuno mi ha assicurato che essi accampano a poca distanza ed io non voglio recisamente negarlo; ma faccio notare che fra Gembloux e Wavre – e precisamente sopra Chastre – ho raggiunto tre batterie da campagna francesi. Le tre batterie andavano verso il nord, camminando a passo d'uomo per non stancar le bestie. I soldati mi han guardato passare in silenzio. – Buona fortuna! – ho gridato loro, agitando il cappello in segno di saluto. – Grazie!... Grazie!... m'han risposto, commossi. Eran tutti giovani e belli. Quanti ne torneranno?... Poveri ragazzi!...

— Giunto in vista di Wavre — ha proseguito il Garagnani — piego verso Perwez, per vedere se la regione a sud di Bruxelles è occupata dai franco-belgi e non tardo a persuadermi che sì, perché, dopo un paio di chilometri, un picchetto di soldati mi ferma, l'ufficiale che lo comanda mi chiede il lasciapassare e, ottenutolo, mi prega di proseguire... a *grande velocità*.

"Obbedisco e, sempre attraversando gente armata, arrivo a Boulers col proposito — perché ormai annotta — o di raggiungere in treno Ligny, per restituire la bicicletta al suo legittimo proprietario, ritirando i miei cinquanta franchi, o di tornare a Bruxelles, a seconda degli orari.

"Ahimè!... A Boulers mi aspetta la più drammatica e insieme la più comica avventura del viag-

gio. Il sottocapo stazione mi arresta, e, circondato da una cinquantina di scalmanati che gridano: — È una spia!... È una spia!... — mi conduce nell'ufficio del comandante della gendarmeria, il quale non può a meno di constatare — sia pure con dolore — che le mie carte sono in regola. — Dunque, posso andarmene? — chiedo al gendarme. Ma egli tende l'orecchio ed esita. Di fuori, la folla ha cessato di gridare: — A morte, a morte!... — per applaudire una squadra di guardie civiche — il picchetto di esecuzione? — di cui odo sul lastricato i passi marziali. Da ultimo, il gendarme, fra il desiderio di compiere il suo dovere e quello di accontentare il popolo di Boulers, non esita più: apre la porta ed io esco.

"Tu avessi veduto i musì di quella buona gente, che s'era ormai fatta la bocca all'idea di una esecuzione!... Erano lunghi come maccheroni cotti in

un ristorante francese!... Erano così lunghi che, lì per lì, mi sono quasi pentito di non essere stato fucilato... Ma sono qui e, a mente fredda, mi sembra di poterti dire, senza paura di sbagliarmi, che non ho nessuna voglia di tornare indietro..."

* * *

Ed ora che il racconto del Garagnani è finito, veniamo al mio viaggio. Io dovevo partire verso Aarschott, stamane, ma, all'ultimo momento, in seguito alle voci che correivano su Namur, ho cercato anch'io di recarmi in quest'ultima città, non per Charleroi, come s'era proposto il mio bravo collaboratore, ma per Gembloux.

Ahimè! – dirò anch'io come l'ottimo Marcello a Boulers – alla *Gare du Nord*, non ho potuto ottenere che un biglietto per Chastre! Ed eccomi ora sul treno che mi conduce a Chastre – a quaranta

chilometri circa da Bruxelles – lasciandosi a destra i campi di Waterloo, sparsi di folti ciuffi d'erba, onde esita e s'incide nell'azzurro la guglia bianca di un campanile, e a sinistra le famose serre, dove il Belgio coltiva le primizie care ai ghiottoni di tutto il mondo.

Dappertutto, le strade e le stazioni sono custodite dalla guardia civica, la quale – non dovendo combattere, ma soltanto servir di guida alle truppe alleate, spiare le mosse del nemico, sorvegliare le strade e i ponti – non è armata e indossa lo storico camiciotto turchino, con cinghia e bracciale, del 1830.

La campagna è quasi deserta. Qua e là, nei prati, soltanto qualche mandria di mucche al pascolo...

Finalmente, a Chastre, il treno si ferma e il conduttore – un giovanotto alto e biondo – grida:

— Tutti i viaggiatori scendono... Più in giù, è la Germania. — E ride.

— Perché poi quel giovanotto è così allegro!...
— brontolo io, scontento; e salto sulla banchina.

Chastre è un villaggio campestre di poche centinaia di case. Sul piazzale della stazione sono raccolte una dozzina di donne e di ragazzi che seguono le evoluzioni di un aeroplano, nel cielo, fra un groviglio di nubi, sopra Jodoigne.

— Sono venuti, qui, i Tedeschi? — domando.

Mi risponde una ragazzona scialba e rotonda:

— Sì. Si sono presentati ieri notte in una fattoria vicina. Han mangiato e bevuto, poi sono partiti. Erano quindici, con due ufficiali: uno vecchio e l'altro giovane. E il vecchio era cattivo e il giovane era buono. Quando è giunto il momento di partire, i soldati non volevano saperne e chiedevano ancora del caffè. Allora l'ufficiale giovane è

diventato cattivo anche lui ed ha aiutato l'ufficiale vecchio a prendere a calci i suoi uomini per farli risalire a cavallo.

Decido di proseguire a piedi fino a Gembloux e infilo un magnifico stradale fiancheggiato da lecci altissimi, ma un giovanotto che mi viene incontro in bicicletta mi assicura che i Tedeschi marciano su Chastre ed allora io mi affretto a cambiar strada. Uscendo dal villaggio, ripasso vicino al crocchio di donne e di ragazzi che, sulla piazza della stazione, continuano a commentare le giravolte dell'aeroplano.

— È proprio tedesco – li sento dire. – Ha la coda.

Per quella gente semplice, gli aeroplani tedeschi debbono avere la coda – e magari le corna – come il diavolo.

Ho chiesto ospitalità al conduttore di un barrocchino abbastanza veloce e sono venuto a Jodoigne. Qui, il barrocchino si è fermato ed io tento di proseguire a piedi, verso Tirlemont, ma a metà strada una pattuglia belga mi costringe a ritornare sui miei passi. Debbo dunque accontentarmi di attingere qualche notizia ai racconti di alcuni profughi provenienti da Diest e da Tirlemont e dei buoni abitanti di Jodoigne.

Diest è stata presa e ripresa dai Tedeschi. Entrandovi, i soldati del Kaiser la rispettarono: abbandonandola, la distrussero. Ma, da oggi, essi vi si accampano, fra le rovine.

Anche Haelen, dove pure si combatté, ha sofferto. La popolazione è fuggita. I campi sono

sparsi di cadaveri. Il sole è offuscato da nere nuvole di corvi.

I profughi parlano, singhiozzando: quando hanno finito di parlare, lacrimano in silenzio.

Dal canto loro, persone bene informate, di Jodoigne, mi hanno parlato a lungo degli avvenimenti dei giorni scorsi, per giungere a queste conclusioni: ieri l'esercito tedesco che si stendeva sul fronte Herck-la-Ville-Saint Trond ha fatto un balzo innanzi e oggi stesso ha portato il proprio fronte a Diest e a Tirlemont, costringendo i Belgi a ripiegare in buon ordine dalla prima linea (Diest-Haelen-Geet-Betz-Budingen-Neerlinter-Grinde-Tirlemont) sulla seconda, che va, forse, da Winghe-Saint Georges a Louvain.

I Tedeschi accennano dunque ad avanzare al nord, mentre tentano invano di sfondare le truppe

francesi a sud; tali le constatazioni alle quali è lecito giungere, dopo i nostri viaggi odierni.

* * *

Per questo, forse, stasera, l'opinione più diffusa nella capitale, dove sono tornato, è che i Tedeschi intendano marciare prima su Anversa che su Bruxelles. Ma io (guardandomi bene dal confondere, come molti fanno, i desideri dei Tedeschi con le difficoltà che li ostacolano) mi ostino a credere il contrario e, proprio poc'anzi, ne ho esposte le ragioni all'amico Lorand, reduce egli pure da un viaggio nel suo collegio di Virton.

— Dopo la inattesa resistenza incontrata a Liegi — ho detto al Lorand — mi pare poco probabile che i Tedeschi vogliano rinnovare subito l'esperienza contro Anversa. In fin dei conti, essi hanno aggredito il Belgio per giungere più presto in

Francia: ora, il miglior modo per riguadagnare i quattro giorni perduti a Liegi non mi pare certo quello di perderne altri quindici a Anversa.

Il Lorand, di solito così pronto alla risposta, non fiatava: mi è parso che volesse dirmi qualcosa, che non doveva dire: m'è parso anche che, dal conflitto interiore fra la volontà e il dovere, gli derivasse una infinita tristezza.

— Badate a me, Lorand — ho proseguito. — I Tedeschi non mirano ad Anversa e né anche a Bruxelles: mirano soltanto a spezzare la resistenza degli Alleati sulle vie che conducono verso la Francia.

— E allora perché verrebbero qui?... — mi ha chiesto il Lorand, ma senza convinzione.

— Perché Bruxelles cadrà loro in grembo come un frutto maturo — ho gridato. — Infatti essi non hanno bisogno di venire a Bruxelles né di andare

ad Anversa per raggiungere la frontiera francese; ma, se la via che conduce a Bruxelles sarà libera, essi la percorreranno, come percorrerebbero con una parte delle loro forze quella che conduce ad Anversa, se la industriale città del nord non fosse fortificata. Dunque, se, per venire fin qui, non sarà necessario perdere né anche un'ora, certamente noi vedremo i Tedeschi sul Boulevard du Nord. Essi non ignorano che, occupando Bruxelles, cancellerebbero l'impressione prodotta in tutto il mondo dallo scacco di Liegi, senza compromettere o ritardare l'attuazione del loro piano. Però, se potranno, verranno: per ragioni morali e anche per ragioni logistiche (non sarebbe Bruxelles una magnifica base di rifornimento?): non per ragioni strategiche. Il Lorand non ha risposto nulla. Mi ha stretto la mano forte, come se volesse

dirmi: — Pur troppo tu hai ragione, ma io non posso riconoscerlo. — E se n'è andato.

Tornando all'albergo, per scrivere queste impressioni e il racconto del Garagnani, il quale, avendomi preceduto, dorme già saporitamente nella stanza vicina alla mia, sono passato per la fiera. Molti lumi erano spenti, molte baracche erano al buio. Nei caffè poca gente e pensierosa. Nelle strade qualche crocchio di persone, serie e taciturne. In tutti, su tutto, un malessere nuovo, pesante, opprimente, indefinibile. La famiglia reale — tranne il Re che è al fronte — è andata ad Anversa. Si direbbe che Bruxelles soffra perché non è più la capitale del Belgio.

Anversa, 19 mattina

La costituzione belga vuole che, in caso di guerra, Anversa diventi la capitale del Belgio. Il Belgio è in guerra: Anversa è dunque diventata la sua capitale.

Ci può dunque essere al mondo una costituzione che serva a qualcosa? Sì. Quella del Belgio, ad esempio, è servita a giustificare una misura – la partenza da Bruxelles della Casa reale – che avrebbe gettato il panico nel pubblico, se questo ne avesse conosciuti i veri motivi.

Penso tuttavia che se gli ottimi brussellesi facessero come me una rapida corsa fino ad Anversa si accorgerebbero ben presto dell'inganno. Attorno alla loro città, le barricate d'alberi e di pietre sono rimosse e le trincee appaiono deserte. Dalla stazione di Schaerbeek, i treni della Croce

Rossa si preparano a partire. Malines – il più grande deposito di divise militari – è assediata da centinaia di *camions*, che aspettano di essere caricati per prendere il volo. Da Malines – dove da oggi è il quartier generale – in su, la strada nereggia di lunghi cortei di automobili e di truppe in marcia ed è infioccata da oscillanti nastri di fumo e di polvere. È evidente che tutta la vita politica e militare del Belgio risale verso il Nord.

Nelle vicinanze di Anversa, si stendono – vaste fungaie di tende a cono – gli accampamenti dei soldati. Dai pali, che, lungo le strade, indicavano la direzione ai turisti, sono state cancellate le leggende. Sui campi, gli alberi giacciono – cadaveri ancor verdi. Molte case furono abbattute con la dinamite: di un intero paese non restano che le macerie. Attorno ai forti, che ora dominano una pianura perfettamente calva, si vedono fitte reti di

fil di ferro, le quali impediranno alle pattuglie della cavalleria nemica di entrare di sorpresa in città e conterranno l'impeto della fanteria, se questa avanzasse in masse profonde, sfidando il fuoco dei cannoni.

Anversa freme ancora per l'entusiasmo con cui ha accolto, or sono appena due giorni, la regina e i principini. I Tedeschi – dicono – vogliono darle l'assalto; ma che importa? Per ora, essa è tutta contenta di essere la capitale del Belgio e di ospitare non solo la Corte, ma anche il Governo, la Camera, il Senato.

Ahimè! Io diffido delle città che si divertono in tempo di guerra.

E anche qui c'è troppo e troppo gaio rumore e ci son troppe bandiere. C'è rumore dove c'è gente – e la gente è dappertutto, nelle strade e in Piazza verde, vicino al monumento di Rubens e

nel porto ostruito da una lunga fila di barche – e bandiere dove ci sono muri – perfino sulla guglia della cattedrale, le cui campane cantano al vento, ogni mezz'ora, una lieta canzone.

Il potere esecutivo e legislativo non son venuti ad Anversa per divertirsi; ma i cittadini han giuocato loro un brutto tiro, ospitando il ministero della Guerra nel Palazzo delle Feste, il Senato in un Teatro di prosa e la Camera in un Teatro Lirico. E ora si direbbe che ridano, contenti della loro trovata.

No, Anversa, tu non mi persuadi e non mi piaci, così. Più di te, mi piace Malines, che ha messo il bavaglio alle sue storiche campane, come nella settimana di passione. Più di te, mi piace anche Bruxelles, che, risvegliatasi da un sogno folle in una triste notte, sembra ora, in un improvviso si-

lenzio, armarsi di fede per la terribile prova che l'aspetta.

Anversa, mi dice il cuore che non tarderai a svegliarti anche tu! Allora, dalla prossima Olanda il pensoso spirito di Rembrandt verrà fin qui, a velare di un'ombra le rosse tinte delle tue donne gioconde e dei tuoi grassi bevitori, dipinti dal Rubens.

Bruxelles, 19 notte

Anche stasera il Garagnani ed io abbiamo destinato con l'on. Lorand da Justine, la rotonda padrona di una trattoria delle Halles. Il Lorand, non volendo sembrar triste, appariva inquieto.

— Quando partite? — ci ha domandato fra una *moule* e l'altra.

— Mah!... — ho risposto io, come distratto, si vedrà.

Al pesce, mi ha annunciato seccamente:

— Io parto domani.

— E per dove? — gli ho chiesto alla mia volta, fissandolo negli occhi.

Evitando il mio sguardo, l'on. Lorand ha eluso la mia domanda.

— Non so ancora — ha balbettato — Credo che dovrò compiere una missione diplomatica... Una missione diplomatica piuttosto lunga.

All'arrosto, ha insistito su quello che, fin da principio, m'era parso il suo pensiero fisso.

— Mi pare che ormai potreste andarvene anche voi.

Ma io, senza togliergli gli occhi di dosso:

— E perché?

— Non eravate venuti nel Belgio per una rapida inchiesta?

— Sì. Ebbene? L'inchiesta non è finita, e, purtroppo, minaccia di diventare interessante proprio ora.

Alle frutta, finalmente l'on. Lorand ha picchiato un gran pugno sul tavolo, esclamando come se l'avessi offeso:

— Per Dio! Dopo tutto, il corrispondente del "Secolo" da Bruxelles sono io!... Non basto forse?

Gli ho risposto con molta calma:

— Sì. Ma non ci avete annunciato poc'anzi la vostra partenza?

Allora il nostro commensale si è alzato con un gesto di stizza che voleva dire: — Maledetti gli zucconi! — ed è uscito salutandoci appena. Ma poi è tornato, improvvisamente, verso di noi e ci

ha stretta, con forza, la mano, dicendoci: — Addio... Mia moglie resta. Se vi occorre qualcosa, andate a trovarla...

Aveva gli occhi umidi e gli tremava la voce.

È scomparso allo svolta della strada, dietro il monumento a Francisco Ferrer, come barcollando sotto il peso di un segreto doloroso.

* * *

— O che ci ha preso davvero per un paio d'imbecilli, l'on. Lorand? — ha esclamato Marcello Garagnani, cammin facendo — Non poteva dircelo chiaro e tondo che domani avremo i Tedeschi da Justine?

— Taci — gli ho risposto — Se non lo ha detto, è segno che non poteva dirlo. Ma non hai visto come soffriva, poveretto?...

Abbiamo fatto un giro per i Caffè – oh come mutati dal giorno che arrivammo! Le sedie mostravano le loro dentiere d'oro attorno al velluto liso e al cuoio stinto: i marmi delle tavole sbadigliavano di noia al lume delle lampade, dubitanti su tutto quel vuoto.

Per le strade, quasi nessuno: soltanto qua e là, sui marciapiedi, qualche crocchio da cui si udivano frasi come queste:

— I Tedeschi sono a Louvain... Domani saranno qui... Han già mandato a chiamare il Borgomastro per trattar la resa della città... Ma gli Inglesi che cosa fanno?... E i Francesi?... Dopo tutto ci battiamo per loro!... Perché, dunque, non corrono in nostro aiuto?

Venendo verso la stazione del Mezzogiorno, abbiamo incontrato uno stuolo di gente cenciosa, polverosa, affranta. Avevan tutti qualcosa sulla

schiena o fra le braccia: chi un fagotto, chi una valigia, chi un materasso, chi un guanciale, chi una gabbia. Sono venuti verso di noi come sonnambuli ed eran così miseri e così stanchi che si sarebbe detto camminassero soltanto perché il peso, che li premeva alla schiena, li costringeva a camminare, minacciando di schiacciarli se avessero tentato di fermarsi.

— Sono i profughi – mormoravano, sospirando, i rari passanti. – Sono i profughi che arrivano dai paesi invasi.

— Di dove venite? – abbiamo chiesto a un vecchio. E il vecchio senza fermarsi, con un singhiozzo:

— Da Louvain...

* * *

È dunque vero che i Tedeschi sono a Louvain!

Attorno alla Gare du Midi, c'era il silenzio, quando vi siamo giunti; ma, mentre il Garagnani stava premendo il bottone del campanello dell'*Hôtel de l'Espérance*, s'è veduta uscire da una strada vicina una lunga colonna di ombre, che correvano, fra un tintinnio di metalli cozzanti, verso la stazione.

— Chi sono? – ci siamo chiesti.

Erano Guardie Civiche, le quali eseguivano l'ordine, giunto poco prima, di deporre le armi alla stazione, su un treno pronto a partire per Charle-roi. Quelle povere guardie erano avviliti: entravano nella stazione a testa china e, quando ne uscivano, sembravano mal persuase di aver ancora una divisa, senza impugnar più un fucile.

Le abbiamo vedute indugiare un momento sulla gran piazza, che le baracche chiuse, buie, mute del prossimo boulevard non innondano più di lu-

ce e di chiasso, poi sciamare a destra e a sinistra, senza nemmeno salutarsi.

Allora anche la poca gente che, richiamata dai loro passi, era accorsa dai dintorni, è fuggita via, mettendo per le strade tetre e deserte, col rumore dei loro passi affrettati, un lungo palpito di paura. Siamo saliti nelle nostre camere col cuore stretto. Come è triste una città alla vigilia della resa!...

* * *

Il Garagnani dorme: dalla stanza vicina alla mia giunge a me il suo respiro calmo e misurato. Io medito: medito i "considerandi" di una decisione già presa.

Rievoco anzitutto gli scopi del mio viaggio: venire nel Belgio e veder quella guerra che non era possibile vedere in Francia; tornare, dopo tre o

quattro giorni, a Parigi a scrivere le mie impressioni; lasciare il Garagnani a Bruxelles per continuarvi il servizio di corrispondenza.

Logicamente, io dovrei dunque tornare a Parigi; ma Bruxelles è minacciata e, mentre lo spettacolo di una capitale invasa tenta la mia curiosità, il pensiero di lasciar solo un amico nell'ora del pericolo ripugna alla mia coscienza. Però ho deciso di rimanere.

Per quanto? Fino a quando i Tedeschi verranno. E i mezzi?... I mezzi, è vero scarseggiano – disponiamo appena di quattrocento franchi – ma il collega Orlandini – il savio amministratore Parigino del "Secolo" – mi ha avvertito proprio oggi telegraficamente di aver depositato all'Ambasciata di Parigi perché li spedisca alla Legazione di Bruxelles altri tremila franchi. Io mi accingo dunque ad addormentarmi, cullato dal tintinnio dei

centocinquanta marenghi promessi. Se non che, proprio mentre sto per coricarmi, bussa ai vetri della mia finestra un coro di fischi, che sale – o mi sembra – dalla stazione. Balzo in piedi. Mi sturo le orecchie. Ascolto. Il coro dei fischi è cessato; ma, perdio, era la Marcia della *Sambre et Meuse*!

Corro alla finestra e la spalanco: mi stropiccio gli occhi e affondo lo sguardo nella notte mentre di giù, da cento petti invisibili prorompe, e scoppia nel buio, come un razzo, la prima strofa del *Chant du Départ*.

La victoire en chantant
Nous ouvre la carrière,
La Liberté guide nos pas,
Et du Nord au Midi la trombette guerrière
A sonné l'heure du combat!...

— Marcello!... Marcello!... — grido. Ma Marcello dorme e non ode. Mi lancio allora verso la porta della sua stanza e la sforzo con una spallata, urlando: — Ci sono i Francesi!...

L'amico mio salta dal letto, ode il canto e mormora: — Possibile? — Ma come dubitarne? Di fuori, mille voci misteriose continuano a liberar nella notte l'empito dei loro fieri propositi.

La République nous appelle,
Sachons vaincre ou sachons périr.
Un Français doit vivre pour elle,
Pour elle un Français doit mourir!

Siamo tutti e due alla finestra. Il canto è cessato; ma l'aria ne vibra ancora. Qualche imposta si schiude. Qualche casa si illumina. Qualche ombra si avventura sulla piazza.

Il silenzio non dura un pezzo. Infatti, dopo cinque minuti, dalla porta della stazione, insieme con un fiotto di soldati, esita un altro inno promettitore.

Sì, non c'è più dubbio: sono i Francesi (hanno i pantaloni rossi) e vengono a difendere Bruxelles, cantando la Marsigliese.

Aux armes, ô citoyens,
Formez vos bataillons!...

Eran venti le finestre dischiuse e illuminate, poc'anzi, e le lampade vi tremavano di dubbio: ora sono cento, e le lampade vi brillano di speranza.

Ah che brutto sogno ha fatto Bruxelles, or son due ore! Ed era proprio un sogno, quello da cui la riscuote, ora, il violento appello di Rouget de l'Isle!

Perché non è vero che le armi sieno state tolte alla guardia civica! Perché, non è vero che un treno stia per portarle a Charleroi!... Su, dunque, popolo di Bruxelles, esci dalle case, impugna i fucili, metti la coccarda al cappello, ordina i tuoi battaglioni, marcia contro il nemico, difendi la tua città, fa rosseggianti di sangue i solchi dei campi che la ricingono! Non odi? la Marsigliese ti chiama!

Amour sacré de la Patrie...

I soldati si son raccolti sotto la tettoia esterna della stazione e il loro canto non ha più il fiero ritmo della marcia: ha piuttosto quello pacato della preghiera; non si lancia più verso il Cielo, diritto come una spada: vi sale, invece, ondeggiando, come una nuvola d'incenso.

Amour sacré de la Patrie,
Conduis, soutiens nos bras vengeurs!
Liberté! Liberté chérie,
Combats avec tes défenseur!

Ormai, le finestre dischiuse e illuminate non si contano più. Tutta la piazza appare coronata da un pallido diadema che si dilunga sopra i tetti, seguendo la linea delle strade, sì da stampar nella notte l'immagine discreta e vaga di una mite città di Fate.

Aux armes, ô citoyens!

E non è l'eco che risponde dall'alto al tuono eh? scoppia in basso: è il desiderio del canto che, salendo dal coro raccolto sulla piazza, guadagna la folla degli ascoltatori aerei...

Marchons! Qu'un sang impur
Abreuve nos sillons!...

Le robuste voci dei figli di Francia non son più sole a cantare il fiero ritornello: ad esse s'appoggiano tenere voci di donne, gracili voci di bimbi, tremule voci di vecchi. E, quando l'inno tace, sulla piazza, continua, dall'alto, a diffondersi nella piazza, come un lungo sussurro canoro.

E Bruxelles sembra un Tempio immenso con una cupola d'opale, costellata di stelle d'oro...

Bruxelles, 20 agosto

Ore 12 – Un manifesto di Adolfo Max, borgomastro di Bruxelles, invita la popolazione a non dipartirsi dalla calma dei forti, se un esercito nemico dovesse attraversare la città. È l'annuncio dell'invasione. Molti negozi non si sono né anche aperti. Le Banche e la Borsa riposano. I giornali sospendono le pubblicazioni o portano le loro

tende ad Anversa e a Gand. I cittadini che possono si allontanano da Bruxelles: quelli che non possono si rintanano nelle loro case. Le carrozze si ritirano. Le strade, nelle prime ore del mattino affollatissime, si vuotano. Bruxelles vive ore di angoscia e di raccoglimento.

Io vado alla Legazione Italiana, dove il conte Bottaro Costa, nostro ministro a Bruxelles, mi assicura di non aver ricevuto dall'Ambasciata di Parigi l'ordine di versarmi i tremila franchi promessimi dall'Orlandini, e di là mi precipito al telegrafo, per invocare aiuto, se c'è ancor tempo. Ma no, non c'è più tempo. Il telegrafo è chiuso. Il telefono è chiuso. La Posta è chiusa. Sono sulla soglia di un isolamento ancora più desolante di quello in cui piombai a Parigi il giorno della mobilitazione.

Tuttavia, la faccia del Garagnani si illumina a un ricordo: al telegrafo deve esistere il residuo di

un deposito, versato la sera stessa del nostro arrivo. Si tratta di circa centocinquanta franchi ed egli tenta di ritirarli presso la direzione.

Chiede, reclama, protesta. Invano.

E se andassimo a prendere la famosa bicicletta di Ligny in deposito alla *Gare du Nord*? Forse, si potrebbe vendere! Corriamo alla stazione del Nord, ma le porte sono sbarrate. Un'altra speranza perduta!

— Parti — mi esorta il bravo Marcello — C'è ancora un treno alla Gare du Nord: l'ultimo: alle 11! Resterò io. Credi che non basti?

No. Ho deciso di rimanere e rimarrò anche con soli quattrocento franchi.

Ma andremo lo stesso alla stazione per veder partire il treno: l'ultimo, ha detto Marcello e ha detto giusto.

Eccolo là, l'ultimo treno. Lo vedo ancora. È lungo e interminabile; ma la folla che lo invade è fitta, innumerevole. Alle 11, non c'è più posto né nelle carrozze, né nei corridoi, né sul carro dei bauli, né sul *tender*. I viaggiatori – uomini, donne, fanciulli – quasi tutti francesi, gridano, si lamentano, piangono. Che chiasso, mio dio!

Cerchiamo fra i partenti un volto amico: nessuno. Ma un passeggero, che ha sul petto una coccarda bianca rossa e verde, ci risponde – interrogato – nella nostra lingua. È un italiano, l'ingegnere Magnanelli, se non erro, e torna in Patria, con la sua signora, passando per la Francia.

Lo preghiamo di portare un biglietto nel nostro ufficio di Parigi ed egli accetta cortesemente l'incarico; ma prima ci guarda con occhi atterriti, gridando:

— Loro restano? Ma è una pazzia.

Può darsi, amico; ma è la pazzia del dovere. Il giornalista è quell'animale che si trova dappertutto dove accada qualcosa degno d'esser raccontato. Bruxelles sarà invasa: il nostro dovere è dunque chiaro: restare, checché accada, per raccontare più tardi, se si potrà, l'invasione. Uno schianto, un rimuginio di ferraglie, un urlo: – *Vive la France! Vive la Belgique!...* – e il treno parte fra uno sventolio sempre più nervoso di bandiere e di fazzoletti nel vuoto.

Noi ce ne torniamo, un po' tristi, in città. E, uscendo sulla piazza col collega Memmo Rossi del "Corriere della Sera", incontrato alla stazione, proviamo un malessere nuovo e curioso. Nell'improvviso silenzio di Bruxelles, ci sembra di essere diventati sordi.

* * *

Ore 2.30. – Il Borgomastro Adolfo Max si è recato stamane, preceduto dalla bandiera bianca e seguito da due scabini e dal segretario comunale, incontro alle truppe tedesche per trattare la resa della città ed è stato ricevuto dal capitano di Stato Maggiore Kriegsheim, rappresentante del generale Sixte Von Armin, comandante del 40° Corpo d'Armata, nei pressi delle *Due Case*, non lontano a Louvain.

Il Borgomastro Max si è studiato dapprima di evitare l'occupazione della città, poi – vedendo inutile ogni sforzo – si è adoperato per diminuire gli oneri che l'invasore voleva imporre ai suoi concittadini; ma una cosa solo ha ottenuta; che il capitano Kriegsheim rinunciasse a trattenerlo, insieme con altri, in ostaggio.

Tutti gli accordi per l'occupazione di Bruxelles erano già stati presi, quando il capitano Kriegsheim ha messo innanzi la pretesa degli ostaggi.

— Ho il dovere di annunciarvi — ha detto con voce malsicura il parlamentare tedesco — che voi, il collegio degli scabini e il Consiglio Comunale dovete restare a disposizione del generale von Armin...

A queste parole, il borgomastro ha impallidito, indi, eretta l'alta persona e sparso di pallore il nobile volto, ha esclamato sdegnoso:

— Signor capitano, voi non compirete mai quest'atto che sarebbe un'aperta violazione del diritto delle genti! Quando entrerete in Bruxelles, farete di me quello che volete: ora io sono qui un parlamentare come voi e voi mi rispetterete! Voi lacererete impunemente tutte le nostre bandiere; ma non potrete mancar di rispetto alla bandiera

bianca, senza sollevare l'indignazione di tutto il mondo civile!

Il capitano Kriegsheim – di fronte a così fermo atteggiamento ha discusso, ha tentennato, non ha insistito: si è riservato soltanto di chieder consiglio al generale Sixte von Armin.

Più tardi, infatti, è avvenuto un secondo colloquio fra il Kriegsheim e il Borgomastro, al quale assisteva anche il generale comandante il 40° Corpo d'Armata.

Il colloquio è stato breve. Il segretario comunale ne ha steso un verbale, firmato da ambo le parti. Di questo atto, che è un vero e proprio documento storico, io posseggo il testo, e debbo tale fortuna un po' al caso e un po' all'astuzia dell'amico Garagnani.

Poc'anzi, mentre mi trovavo, col Garagnani, nello studio di un diplomatico straniero mio amico, questi mi ha detto:

— Sentite. A titolo di curiosità voglio farvi leggere un documento di molta importanza. Ma non vi permetto di pubblicarlo.

Dopo di che, mi ha posto sotto gli occhi il verbale degli accordi corsi fra il generale Sixte von Armin e il borgomastro Adolfo Max.

Mentre io mi accingevo a leggere fra me e me il prezioso documento, il Garagnani ha preso un foglio di carta e una matita e ha chiesto al diplomatico:

— Mi permettete almeno di prender nota di qualche cifra e di qualche nome?...

Avuta risposta affermativa a questa domanda, l'astuto collega si è rivolto a me e, ammiccandomi dell'occhio, mi ha detto:

— Tu leggi: io prenderò qualche appunto.

Allora, io ho letto ed egli ha stenografato da cima a fondo il verbale, che, proprio ora, abbiám finito di tradurre in italiano. Eccolo:

"Avendo saputo che certe truppe tedesche si avviano verso Bruxelles, il borgomastro di questa città, Adolfo Max, si recò ad incontrarle, sotto l'egida della bandiera bianca, insieme con gli scabini Steens e Jacquemain, e assistito dal segretario comunale. Questi signori furono ricevuti dal capitano Kriegsheim in rappresentanza del comandante del corpo di armata.

"Il borgomastro invitò il capitano a rinunciare al passaggio delle truppe tedesche per il territorio di Bruxelles, e gli chiese il permesso di telegrafare in questo senso a S. M. l'Imperatore di Germania. Il capitano Kriegsheim gli dette atto della sua richiesta e ricevette il testo del telegramma; indi

pregò il borgomastro e i suoi collaboratori di continuare a presiedere all'amministrazione della città. Il borgomastro accettò.

"Il capitano Kriegsheim richiese allora al borgomastro Max 18.000 chili di pane, 10.000 chili di caffè,... ecc., ecc. (segue una interminabile nota di requisizioni) da consegnarsi, fra il 20 e il 24 agosto, alla stazione dell'*Allée Verte*. Si convenne che, ove i viveri non fossero forniti in natura dalla città, questa avrebbe dovuto versare il doppio del loro costo in danaro, in base ai prezzi correnti sul mercato.

"Inoltre, il capitano Kriegsheim richiese al borgomastro Max, come contribuzione di guerra per la città di Bruxelles, 50 milioni di franchi da versarsi entro tre giorni e 450 ne richiese, allo stesso titolo e da pagarsi in tratte entro il 1 settembre 1914, alla provincia del Brabante.

"Il capitano Kriegsheim si disse poi incaricato di trattenere come ostaggi il sindaco, il collegio degli scabini, i membri del Consiglio comunale e 100 notabili della città, e ciò per garantirsi della buona condotta della popolazione brussellese durante il passaggio delle truppe.

"Il borgomastro Max protestò contro questa esigenza, alla quale il capitano Kriegsheim finì col rinunciare spontaneamente, salvo la ratifica del suo mandante.

"Nel pomeriggio, il borgomastro ebbe un secondo colloquio col generale comandante del corpo d'armata che ratificò tutte le dichiarazioni e le requisizioni del suo mandatario.

"Il borgomastro protestò contro la violenza che gli veniva fatta e dichiarò di non cedere che alla forza.

"Dopo avergli dato atto di questa protesta e avergli permesso di telegrafarla a S. M. l'imperatore di Germania, il generale comandò alle truppe di attraversare la città, con l'intesa che, durante il passaggio, dal 20 al 24 agosto, una guarnigione tedesca avrebbe risieduto a Bruxelles."

Come l'atto fu firmato, il borgomastro Max prese congedo,

— Arrivederci, signor borgomastro — gli disse il generale Sixte von Armin tendendogli la mano.

Ma Adolfo Max ritirò la destra e si inchinò discretamente, esclamando:

— Signor generale, io non ho l'abitudine di stringere la mano che agli amici.

Al che il generale rispose:

— Signor borgomastro, vi capisco.

* * *

Ore 24. – A mezzogiorno, mentre attraversavo Place Brouckère, ubbriaca di sole, ho veduto uno sciame di donne e di ragazzi correre vociando verso il Boulevard de la Senne. Nello stesso tempo, qualche curioso è apparso sulla soglia delle rare botteghe ancora aperte, mormorando: – *Ça y est!* – come a dire: – Ci siamo: i Tedeschi arrivano.

Si trattava invece di un pappagallo fuggito da una casa forse poco ospitale; ma un'ora dopo, le stesse persone ripetevano con lo stesso accento accorato: – *Ça y est!* – e questa volta eran davvero i Tedeschi. *Ça y est!* Ecco i tre monosillabi coi quali fu salutata, il 1° di Agosto, la risurrezione della Francia: ecco i tre monosillabi coi quali è stata annunciata, oggi, l'agonia del Belgio, *Ça y est!* Che stupido esordio per due grandi tragedie!

I primi Tedeschi sono entrati in Bruxelles in una automobile ch'io ho veduta trasvolare per Place Brouckère, rapida come una saetta. Ho ancora negli orecchi il fischio lacerante della sua strana sirena e negli occhi l'immagine dei tre ufficiali che vi stavano dentro, serii e impettiti. Chi erano quegli ufficiali? Alcuni vogliono che fossero il generale Sixte von Armin e il suo stato maggiore, ma altri lo negano, assicurando che Sixte von Armin è invece entrato in città più tardi, alla testa, dell'esercito tedesco. Certo è che – come l'automobile veloce e sibilante si è fermata alla porta dell'*Hôtel Cecil* – il popolo è uscito a fiotti dalle case, raccogliendosi sui marciapiedi delle strade, come per veder passare una processione.

Sono invece passati i Tedeschi.

I Tedeschi si sono introdotti in città, verso le 3 pomeridiane, dalla *Chaussée de Louvain*, prece-

duti da una squadra di agenti belgi in borghese, con al braccio una fascia rossa gialla e nera, i quali ammonivano gli astanti con queste parole:

— Cittadini, non gridate!... Guardate in silenzio!

Popolo di Bruxelles, perché ti sei rovesciato nelle strade, come in un giorno di festa? Vedi? La tua presenza qui costringerà un giorno i miei colleghi e me a dire ai lettori dei nostri giornali: — L'esercito di von Armin è sfilato, trionfante, fra due ali di popolo — e non, come vorremmo: — L'esercito di von Armin ha attraversato Bruxelles deserta, silenziosa, accigliata. — Oh perché non sei rimasto nelle tue case a meditare e magari a piangere?

Ma sta zitto, almeno! Belle signore, chiudete gli ombrellini; bionde fanciulle, non agitate i ventagli; uomini inermi, abbassate le tese dei cappelli, acciocché il nemico non scuopra i vostri volti umilia-

ti. Non vedete? Dall'alto del Boulevard Botanique – io sono vicino alla *gare du Nord* – compare la prima squadra di fantaccini, *Ça y est*. È scappato un pappagallo? No. Arrivano i Tedeschi.

I fantaccini scendono in file composte, alta la testa, sotto il lucido elmetto chiodato, il fucile sulla spalla, arcuando le gambe come artigli. Al loro apparire, s'alza dalla folla un lungo mormorio di curiosità, tosto seguito da un sospiro di commiserazione, quando, dietro i fantaccini, si vedono venire un granatiere belga e tre paesani, pure belgi, – prigionieri – i quali volgono attorno gli occhi smarriti. E: – guai a chi si oppone al nostro volere: guai a chi ostacola i nostri disegni! – vogliono ammonire i vincitori, con questa ostentazione di poveri vinti.

Corre voce che, subito dopo il gruppo doloroso, sia comparso il generale Sixte von Armin, il cui

cavallo era tenuto per la briglia, da un altro prigioniero belga, – ignuda la testa, scalzi i piedi. Fra coloro che confortano questa voce con la propria testimonianza è il collega Memmo Rossi e però io la raccolgo. Quanto a me, io vedo ancora, subito dopo i quattro prigionieri, calare, dall'alto del Boulevard, il grosso dell'esercito: primi fra tutti, il 66° e il 75° di fanteria; poi il 40° e il 27° di artiglieria; poi due reggimenti di lancieri; poi altri due reggimenti di fanteria, di artiglieria e di cavalleria e, finalmente, il genio con gli enormi barconi di ferro e la sussistenza con gli innumerevoli forni di ghisa, fumanti per i brevi camini.

Come la moltitudine curiosa, io cerco di distinguere un'arma dall'altra, un reggimento dall'altro, un corpo d'armata dall'altro. Ma, dopo breve tempo, la fatica è inutile; ben presto, le cifre, le insegne, i colori si moltiplicano, si inseguono, si me-

scolano, come le immagini delle cose vedute da un treno lanciato in una corsa folle. Allora cerco di distinguere almeno gli ufficiali dai soldati. In vano. I condottieri sono vestiti come i seguaci e non si riconoscono, se non cercando sui loro petti la lanterna appiattita e la carta geografica, nell'astuccio di mica, appese entrambe a due bottoni della tunica. Prima di dichiararmi vinto, cerco per ultimo di individuare nella moltitudine che passa la linea di un volto, l'espressione di uno sguardo. Ancora invano! Le schiere che – precedute dallo scalpito dei cavalli e seguite dallo strepito dei cannoni – scandono la loro marcia trionfale sul fiero ritmo del passo di parata, – sono come un fiume gonfio e inesauribile di liquido metallo, in cui un artista cercherebbe invano di ricavare, con le dita possenti, qualche immagine umana.

La folla tace, come invasa e oppressa da uno stupore pauroso. Non è un esercito questo: è un lembo di paese lontano che migra in un altro paese e gli si sovrappone; è una città errante, che sostituisce, con le sue case mobili – le tende – con le sue cucine mobili – i forni – con i suoi magazzini mobili – le innumerevoli salmerie – con il suo popolo – le truppe – e con la sua gerarchia – gli ufficiali, – alla città di pietra...

Gli astanti si cercano l'un l'altro e si interrogano disperatamente con gli occhi; — Chi resisterà a tanta forza?

Il fiume scorre implacabile per ore ed ore, e sarà alta la notte e le sue onde ancora si incalzeranno lente, gravi, ordinate, uguali, senza tregua mai...

Il popolo guarda e s'agita: è chiaro che vuol liquefarsi dall'oppressione che lo schiaccia, spian-

do nel grigiore uniforme il segno che avvicini
l'umanità di un esercito vincitore alla umanità di
un popolo vinto. E, finalmente, lo trova. Lo trova
quando il giorno vien meno e la turba armata,
presa dalla tristezza dell'ora, libera dai robusti
petti, nell'aria grigia della sera, un canto grave e
cadenzato, che ha del marziale e del religioso: —
Patria nostra, sii tranquilla: su te vigila, la Guardia
del Reno! — Il canto ha sempre un'intima virtù di
commozione e però la folla ascolta, si inteneri-
sce, ondeggia. L'esercito canta e il popolo pian-
ge: le due moltitudini non son più estranee.

...E passano.

Ora è una fanfara di pifferi e di tamburi che
rompe il silenzio: poi è ancora il canto della mol-
titudine eroica, che un soldato accompagna con la
nota acuta di un'*armonica* scorrente fra le sue
aride labbra... E questo canto è l'*Inno* nazionale

austriaco e in testa alla squadra che lo affida al vento è una bandiera gelosamente chiusa nella sua guaina...

Qual è la bandiera che si nasconde in un astuccio di tela incerata, mentre tutte le altre schioccano al vento della vittoria?...

Me lo domando io: non la folla. La folla è ormai sollevata. Dal momento che la turba eroica canta ed ha una voce – una voce umana – la minaccia non è più muta e cioè inesorabile. Però mi sembra che, mentre dal selciato, percosso dai talloni ferrati dei nomadi, s'alza l'invocazione alla patria lontana: – Patria nostra, sii tranquilla: su te vigila la Guardia del Reno, – dai marciapiedi su cui si pigiano gli indigeni, si levano, ondeggiando, in un bisbiglio indulgente, i versi del Poeta:

Povera gente lontana dai suoi
in un paese, qui, che le vuol male...

Qualche mano rude di soldato si protende dalle file a carezzare il capo biondo d'un fanciullo fra le braccia materne: qualche mano esile s'allunga dalla folla a porgere frutta ai guerrieri. C'è dunque nei vincitori e nei vinti la stessa umanità? Fra chi passa e chi sta, corre e splende il filo tenue di un sorriso. Un soldato vuol pagare ad ogni costo le due pesche che gli ha offerto una donna. Il nemico più forte non grida dunque al nemico più debole – *Haec mea sunt, veteres migrate coloni?* – E allora, perché, se l'invasore è mite, sarebbe arcigno l'invaso? Molte mani si stringono.

Così, alle 8, quando me ne vado – profondamente triste e scoraggiato – fra Brussellesi e Tedeschi si è stabilita come una corrente di sim-

patia sentimentale e il popolo che continua a camminare e il popolo che fa ala non sono più, nell'ombra che è ormai fitta, che una sola massa oscura.

Ma domani, forse, e forse fin da questa notte, i Brussellesi, riudendo – nella solitudine delle loro case – salir dalla strada l'assiduo rombo dell'esercito in marcia – simile a quello di un maglio enorme e implacabile che stia foggiando le catene per la schiavitù di un popolo – dimenticheranno i sospiri, i sorrisi, le strette di oggi, per pensare che la loro bella città ha finito di essere la capitale di uno stato per diventare il modesto capoluogo di una grossa provincia tedesca. Guai se non fosse così!

Bruxelles, 20 Agosto

E passano...

* * *

Fin da ieri, Marcello ed io avevamo deciso di lasciare l'*Hôtel de l'Espérance*, troppo costoso, per ridurci in un appartamento più modesto, in Boulevard de la Senne; e stamane abbiamo fatto il trasloco. Marcello si è messo sotto le braccia smisuratamente lunghe un paio di grossi involti ed io mi sono caricato sulla schiena lo zaino: poi, seguiti dall'amico Memmo Rossi, che è venuto ad abitare con noi, abbiamo preso possesso del nuovo alloggio: tre camere, di cui una – e precisamente quella, destinata a me dalla concorde benevolenza degli amici – con un bel verone sul Boulevard.

Prima di uscire il Garagnani ha voluto fare i conti e, avendo constatato che ci restavano circa duecento franchi, mi ha detto in tono che non ammetteva repliche:

— Qua la cassa. Per un mese, io ti assicuro un comodo alloggio, un vitto frugale, ma sufficiente, sigari a buon mercato, ma abbondanti, passeggiate a piedi, ma senza limiti... Ma i danari li voglio io. Se li tieni tu, fra cinque giorni siamo morti di fame.

Ho ceduto, senza fiatare, a questa savia intimazione e ho consegnato al Garagnani fin l'ultimo spicciolo; dopo di che, si è deciso di fare insieme un giro per la città.

Sulla porta di casa – un amico – non ricordo bene se il tenente Suino, amministratore al Congo o l'ing. Campos, entrambi italiani – ci è venuto

incontro con un giornale spiegato – l'unico comparso oggi, per l'ultima volta – annunciando:

— È morto il Papa... Abbiamo risposto sbadata-
mente:

— Ah! – e siamo usciti sulla strada.

* * *

La prima cosa che ci ha colpiti, passeggiando per la città, è un manifesto col quale il borgomastro Adolfo Max protesta contro alcuni sinistri bur-
loni, che ieri, mentre le truppe tedesche stavano per entrare in Bruxelles, corsero di casa in casa, esortando, a suo nome, i cittadini, a togliere le bandiere dalle finestre. "Io non ho mai dato quest'ordine a nessuno" conclude presso a poco il manifesto. "La bandiera gialla, rossa e nera è sempre la bandiera belga ed i cittadini che l'ave-

vano tolta dalle finestre faranno bene a riesporla."

A molte finestre, infatti, le bandiere sono ricomparse; ma pendono immobili e flaccide come cenci nella grande afa estiva. Si direbbero timide e come vergognose.

Tutti gli edifici pubblici sono occupati dai Tedeschi. La Posta è custodita da innumerevoli sentinelle e la Borsa è una caserma. Dalle porte delle stazioni del Nord e del Mezzogiorno, quattro mitragliatrici allungano il collo sulla piazza, in mezzo alla quale bivaccano, fra stuoli di mosche, gruppi sparuti di fuggiaschi, nell'*Hôtel de Ville* ha preso stanza il governatore militare.

Intanto, le falangi d'acciaio continuano a scendere dal Boulevard Botanique, martellando il selciato che sfavilla al sole, mentre sui marciapiedi continua a pigiarsi la folla; ma non più la folla cu-

riosa e inquieta di ieri, sì una folla piena di attonimento e di apatia.

E l'attonimento e l'apatia sono su tutta Bruxelles. Bruxelles sembra assopita nel grande stupore solare. Le sue botteghe non si sono riaperte, i suoi mercati languono, i suoi caffè sono deserti, le sue strade s'allungano, come vene esauste, fra le sue case morte.

Che cosa accade nel cuore di questa povera città? Non lo so. Ma certamente tutta Bruxelles non è nel centinaio di fannulloni che s'accodano per le strade agli ufficiali tedeschi, che si raccolgono davanti agli ufficiali tedeschi, assisi ai tavoli dei caffè, che fanno ressa, nelle vicinanze degli alberghi, attorno alle automobili degli ufficiali tedeschi, sulle cui porte aprono nere le ali le aquile bicipiti – in attesa di una domanda, che spesso è

un'ingiuria, o di un sorriso, che è quasi sempre di scherno.

Stasera, il borgomastro ha diretto un altro manifesto al suo popolo, esortandolo a dar prova di dignità e di compostezza verso gli ufficiali ed i soldati nemici, i quali potrebbero credere ossequio quello che è soltanto curiosità; ma io penso che l'esortazione si rivolga al popolo di ieri, forse troppo curioso e troppo dimentico; e non a quello di oggi, che, ripeto, non può essere rappresentato dai cento accattoni di ordini e di sorrisi stranieri.

Bruxelles, così raccolta, taciturna e triste, comincia ad essere bella ed io comincio ad amarla. Ma – in questo primo giorno di servitù, nell'assenza assoluta di notizie sui propositi dei nuovi padroni, i quali macchinano chi sa che cosa entro le auree mura dell'*Hôtel de Ville*, isolato

dal resto della città da una quadruplice schiera di armati, e nella impossibilità di leggere nel pensiero di un popolo divenuto invisibile – essa è ancora l'Enigma in cospetto della Sfinge.

Quando vorrà rivelarsi al desiderio di questo suo ospite – straniero a tutti?

Bruxelles, 22 agosto

E passano ancora...

* * *

Ma io credo di aver cominciato a leggere nel cuore di Bruxelles. Bruxelles, se vede (ed oh come lo vede!) non *sente* ancora il nemico, e però lo tollera senza gridargli il suo odio: Bruxelles se non ignora (e non lo ignora!) di aver perduta la libertà, è sicura di ricuperarla domani, e però vive, oggi, nel silenzio e nell'ombra, aspettando.

Così mi sono detto poc'anzi (erano le nove, ma, chiudendosi, da ieri, i Caffè alle otto, la notte sembrava già alta) nell'affacciarmi, appena rincasato, alla finestra della mia stanza. E, come a confermarmi in questa opinione, mi si è subito offerta una scena inattesa. Una finestra si è schiusa; poi, a un bisbiglio insistente, se ne è schiusa un'altra e, fra le due finestre, si è intrecciato un dialogo, a cui ben presto han preso parte quasi tutte le finestre della strada.

— Che c'è?

— Come! Non avete udito? Il cannone ha tuonato.

— O dove?

— Chi sa? Forse a Waterloo.

— Saranno i Francesi...

— O gli Inglesi...

— Deve essere impegnata una grande battaglia.

— Già: lo dicevano tutti, oggi.

— Quanto ci scommettiamo che i Tedeschi lasceranno Bruxelles prima di due giorni?

— Dio lo volesse!

— Purché, andandosene, non incendino la città!...

— Madonna Santissima, ci mancherebbe anche questo!

— Ma perché dovrebbero incendiarla? Non siamo stati cortesi con i Tedeschi?

— E ospitali?

— E corretti?

— Fin troppo, dico io!...

— Silenzio, per carità...

— Dunque, credete che se ne andranno come sono venuti?

— Ma senza dubbio!

— Così fosse!...

— Perché, a dir la verità, non han proprio dato
noia a nessuno!

— Questo è vero.

Una voce, guizzando come un lampo,
nell'ombra:

— Zitti!... Il cannone!

La mia finestra – l'unica che non abbia preso
parte al dialogo – non ha udito il cannone; ma lo
hanno udito tutte le altre finestre, che, per un
pezzo ancora, brillano nell'oscurità, come tanti
occhi raggianti di speranza.

* * *

Ripenso al mio giudizio su Bruxelles e mi do-
mando se questa assenza di odio e questa gran-
de speranza non sieno, per avventura, un perico-

lo. Che cosa accadrebbe, per esempio, domani, se la speranza andasse delusa? Che cosa, se l'odio non avesse ragione e modo di manifestarsi? Poniamo che i Francesi e gli Inglesi non riescano a respingere l'esercito invasore e che questo – non abusando della vittoria – continui a rispettare i vinti nei loro affetti e nelle loro tradizioni, nei loro averi, e nella loro dignità. Che cosa accadrebbe? ridomando. Forse, Bruxelles si rassegnerebbe e il Belgio sarebbe la posta passiva nel conflitto immane che pure gli turbina d'attorno.

Sì, il pericolo non è tanto nella inferiorità militare degli Alleati di fronte a un nemico formidabile, quanto nel tatto diplomatico dei Tedeschi verso il nemico abbattuto.

...Ma che c'è?... Ancora il cannone?... Entra nella mia stanza un rumore di voci concitate e di

passi affrettati. Ritorno alla finestra. Nella strada, che – proprio davanti a casa mia – si stacca, perpendicolarmente, dal Boulevard de la Senne, è un tumulto d'ombre. Spingo lo sguardo nel buio e, poco dopo, vedo sbucare sul Boulevard tre soldati tedeschi che, mentre camminano rinculando, tengono a bada, con le rivoltelle in pugno, una folla minacciosa di donne discinte e di uomini sommariamente vestiti.

Scendo in fretta le scale e, quando esco sulla strada, i Tedeschi sono scomparsi, ma la folla non si è ancora dispersa. Interrogo qualcuno sull'accaduto e mi risponde una donna che ha capelli dappertutto: sulla schiena ignuda e sulle mammelle mal contenute da una camicia esageratamente scollata, sulla faccia stravolta e fra le mani nervose.

— Che cosa c'è? Ve lo dico subito. Tre sergenti tedeschi, tre bruti, sono venuti da me e dalle mie compagne a proporci di passar la notte con loro, e noi, sprezzando le lusinghe e sfidando le minacce, li abbiamo messi alla porta. Inviperiti, essi hanno alzato le voci e le mani; ma la gente del quartiere è corsa in nostro aiuto e tutti insieme li abbiamo cacciati via. Ed ora si provino a tornare!... Siamo povere donne e i tempi sono duri; ma siamo belghe! Perdio! che i Tedeschi manchino di tatto?... Se così è, i Francesi e gli Inglesi possono fare i propri comodi. A Bruxelles, han conservata la fierezza anche le infelici che han perduto l'onore.

Bruxelles, 23 Agosto

E continuano a passare!...

Ieri sono andato dal conte Bottaro Costa per pregarlo di chiedere a mio nome al governatore di Bruxelles l'autorizzazione di visitare le truppe tedesche e oggi il Ministro d'Italia mi ha consegnato un foglio con su scritto nelle lingue di Dante e di Goethe: "È permesso all'esibitore del presente di attraversare, eventualmente in bicicletta o a cavallo, truppe tedesche".

— E con questo foglio posso andar dappertutto? — ho chiesto al Ministro, con un lampo di speranza negli occhi.

— Io non garantisco nulla — mi ha risposto il conte Bottaro Costa. — Faccia lei, a suo rischio e pericolo, quello che crede.

Appena uscito dalla Legazione, ho tratto dalla tasca il foglio e ho veduto, sotto lo scritto, un si-

gillo tondo e nero: "*Deutsche Gouvernement Brussel*".

— Caspita! Son venuti qui con i sigilli nei bauli!
– ho pensato. E, per tutto il giorno, mi è parso di veder sulle vetrine delle botteghe e sui tavoli dei Caffè, sulle porte delle case e sui marciapiedi delle strade la terribile diceria: *Deutsche Gouvernement Brussel*.

— Queste tre parole – dicevo fra me e me – dimostrano chiaramente che i Tedeschi sono scesi nel Belgio, non, come affermano, per arrivar più presto in Francia, ma, come invece negano, per annetterselo. Tutto sta a vedere quale tattica adotteranno per attuare il loro proposito: se la brutalità o la lusinga.

Volgendo nella mente questi ed altri simili pensieri, sono sceso verso il Boulevard Arispach, che comincia a rivivere e mi sono bastate le cose ve-

dute e le frasi colte a volo, passando di crocchio in crocchio, per persuadermi che, proprio, i Tedeschi non sono buoni diplomatici. Da stamane, essi hanno inasprito il diritto di requisizione, e le buone massaie, andando al mercato, se ne sono accorte e adirate. Da stamane, il tallone dell'oppressore ha cominciato a ficcare i chiodi nelle carni dell'oppresso: perché, in una strada, un filo telegrafico si è spezzato, le comunicazioni telefoniche, ieri ristabilite, sono state nuovamente interrotte in tutta la città. Da stamane, il consiglio comunale, per continuare ad essere una libera rappresentanza popolare e non un cieco strumento nelle mani dell'usurpatore, ha dovuto sfidare, per mezzo del suo capo, la villania di una ufficialità straniera, ebbra di vino e di orgoglio: sul Boulevard Anspach si raccontava, infatti, che un ufficiale è entrato, senza farsi annunciare, nel ga-

binetto del Borgomastro, intimandogli di firmare non so quale carta, e che il Borgomastro lo ha messo sdegnosamente alla porta.

Tutti questi fatti facevano oggi il giro dei crocchi, che li commentavano con rabbia mal contenuta, dando al Boulevard l'aspetto che assumono le strade, quando la collera di un popolo minaccia di "far accadere qualcosa di grosso".

Non è invece accaduto nulla di grosso; ma il comando della piazza deve aver fiutato odor di polvere, perché, proprio mentre maggiore era il fermento, una tromba si è messa a squillare, chiamando: papà, in ottimo genovese. Po-é! Po-é...

Allora, annunciato e salutato da un immenso urlo, che, partito da lontano si è diffuso con la rapidità della fiamma lungo una striscia di polvere, si è veduto venire innanzi su di una automobile,

fra gli elmi lucidi di dieci pompieri, il Borgomastro Adolfo Max, consigliere di pace.

Il primo magistrato di Bruxelles era evidentemente commosso: l'abito tutto nero gli faceva sembrare più bianca la barba alla Mazzini e più pallido il volto. Con un ritmico gesto della mano, egli ammoniva la folla che stesse calma; ma la folla dava al gesto un altro senso e rispondeva: — Sì, sì, lo sappiamo!... Il giorno della Liberazione è vicino e noi avremo pazienza. Viva Max!... Viva il Belgio!...

Bruxelles, svegliatasi di notte, continua, di giorno, a ricercare se stessa. E il cuore mi dice che — quali si sieno le prove che l'aspettano — finirà col ritrovarsi.

Bruxelles, 24 Agosto

Non han finito di passare!...

* * *

Oggi, mentre m'annoio al *Cafe Métropole*, il collega Scarpa, del *Peuple*, mi ha preso da parte e mi ha domandato:

— È vero che sei stanco di Bruxelles?

— E come non lo sarei? Professionalmente, il mio soggiorno qui minaccia di risolversi in un disastro, perché, ad ogni ora che passa, il piccolo tesoro di notizie, di documenti e di impressioni che ho potute raccogliere perde un po' del suo valore. Personalmente, poi... ti basti sapere che, dal 2 agosto, io non ho più notizie né di mia moglie né dei miei figli, né di mia madre, né dei miei fratelli e, quel che è peggio (poiché essi, dopo tutto, sono al sicuro, gli uni in Italia, gli altri in

America) i miei non hanno più, da quasi un mese, notizie di me. Come potrei essere contento di vivere in un paese dove non ho amicizie, ma soltanto rare conoscenze e donde non posso far giungere una parola al mio giornale e alla mia famiglia? Parliamoci apertamente, Scarpa. Io sono rimasto per vedere l'entrata dei Tedeschi, ma anche con la speranza di poter partire, in un modo o nell'altro, subito dopo. Il primo scopo è stato raggiunto: si tratta ora di raggiungere il secondo senza più tardare. Hai tu un consiglio da darmi, una via da indicarmi, una guida da presentarmi? Te ne sarei gratissimo.

Lo Scarpa mi ha preso per un braccio e mi ha condotto a un tavolo al quale erano assisi due signori.

— Ti presento il signor P., redattore del... e il signor W. impiegato al ministero delle finanze — mi

ha detto: — Essi intendono recarsi a Mons, loro città natale, e tu potresti accompagnarli fin là, proseguendo poi, solo, per la vicina frontiera francese.

Indi, volgendosi ai due signori, ha proseguito:

— Mi permetto di presentarvi il collega Campo-longhi, un amico, e ve lo raccomando.

Strette di mano, saluti, complimenti.

Il Signor P., un bell'uomo di trentacinque anni, ha i capelli neri tagliati a spazzola, gli occhi un po' stanchi dietro le lenti, il volto pallido e aperto, dolce e risoluto. Il signor W. è un gran fanciullone rosso e biondo, esuberante e gioviale. L'uno vorrebbe recarsi a Mons e, salutata la famiglia, tornare a Bruxelles o venire con me in Francia, in cerca di lavoro; l'altro non ha che un desiderio: giungere alla casa paterna, gettarsi nelle braccia

della moglie e stringere fra le sue un bambino di quattro anni.

Dopo esserci manifestati a vicenda i nostri disegni e aver deciso di partire posdomani 26, alle 6 del mattino, ci siam divisi con molte proteste di amicizia, con molte promesse di discrezione, con molti auguri di riuscita.

Tornando al mio tavolino, ho trovata la *terrasse* – oggi affollatissima non solo di ufficiali tedeschi, ma anche di borghesi belgi – in preda a una grande inquietudine. Gli avventori guardavano un po' in alto verso le finestre dell'*Hôtel Métropole*, un po' verso la grande aiuola che verdeggia e fiorisce nel mezzo della Place Brouckère. Alle finestre dell'albergo, c'erano due ufficiali che gestivano e sorridevano: vicino all'aiuola c'era una giovane ed avvenente signora, che li guardava un po' confusa ed esitante.

Finalmente, la signora ha risposto con un sorriso a quelli dei suoi corteggiatori, che hanno alzato le braccia in segno di trionfo. Ma il pubblico borghese della *terrasse* è balzato in piedi come un sol uomo, prorompendo in un urlo che quasi mi ha fatto paura. Allora gli ufficiali si sono ritratti, chiudendo i vetri e la signora è scomparsa – gli uni respinti, l'altra spazzata via da quella formidabile raffica di sdegno e di collera. Poi è tornato il silenzio, come se nulla fosse accaduto.

Bruxelles mi fa pensare a uno, che, essendo precipitato dall'alto, sia svenuto ed ora, ripresi i sensi, si palpi in tutta la persona per rendersi conto delle rotture e delle contusioni riportate ed esser certo della possibilità e del modo di rialzarsi, di camminare, di agire. Ieri l'altro, Bruxelles infima si è levata su di un ginocchio, nelle vicinanze del Boulevard della Senne; ieri Bruxelles bor-

ghese si è levata sull'altro ginocchio, in Boulevard Anspach; oggi, Bruxelles elegante è balzata superbamente in piedi, nella piazza maggiore della città. Bruxelles è sana e valida ancora e domani camminerà.

Da stasera, dopo l'uragano, gli ufficiali tedeschi, quando entrano nei Caffè, chiamano i camerieri, percuotendo il marmo dei tavolini col calcio delle rivoltelle che depongono poi, con ostentazione, vicino al bicchiere o alla tazza. Che importa? Bruxelles ha un'arma ben più formidabile di quella dell'invasore. Ha l'odio.

Bruxelles, 25 Agosto

Non passano più! Le scarpe ferrate delle legioni germaniche non segnano più il ritmo, sul quale si svolse fino a ieri – per quattro giorni – la vita di

Bruxelles. Non più, negli intervalli silenziosi, l'unico suono che indichi il moto è quello d'un maglio possente su di un'incudine enorme. La calata è finita. L'orda si allontana. Il cuore di Bruxelles pulsa. Il polso di Bruxelles batte. La città rivive. Non passano più!

* * *

Domani, partirò contento.

Ho esposto a Marcello il mio piano ed egli, dopo averlo lungamente discusso, lo ha approvato.

— Vengo anch'io — ha proposto da principio.

— No — ho ribattuto — tu resterai. Io tenterò di raggiungere Parigi, attraverso le linee tedesche e francesi, per informare il giornale di ciò che è accaduto i giorni scorsi: tu aspetterai a Bruxelles che i Tedeschi se ne vadano e i Belgi ritornino con i Francesi e gli Inglesi.

— Ma io sono più giovane di te e... — ha insistito il Garagnani.

— Ma i tuoi figli sono più piccoli dei miei — l'ho interrotto io.

Si è arreso a malincuore, senza discutere oltre.

— E quando partiresti? — mi ha chiesto dopo un breve silenzio.

— Domattina — ho risposto — Domattina alle 6.

— A piedi?

— A piedi. Sono buon camminatore. Partendo da Parigi, vestivo questo profetico abito di turista (tasche a mantice e culottes) che mi vedi ancora addosso: sarò in carattere. Guardalo: è verde: verde come la speranza.

— E come le nostre tasche... Che cosa porti con te? Bisognerà pur pensare ai... bauli.

— No, no: porto soltanto il bastone. Ti lascio lo zaino, la biancheria e il resto.

Alla parola: *resto*, Marcello ha sorriso con triste ironia. Abbiamo fatto ancora una volta i conti di cassa. Ci rimanevano cento franchi: sessanta li ha tenuti il mio compagno, quaranta li ho presi io: due bei marenghi d'oro.

Prima di togliere la seduta, ho scritto su di un foglio queste solenni parole: "Agli amici che venissero per avventura a conoscere l'amico Marcello Garagnani, salute! Il signor Marcello Garagnani, redattore del "Secolo" a Parigi, è un galantuomo: se avete denari, dategliene ed egli ve li restituirà; se non ne avete, siategli larghi di buoni consigli ed io ve ne sarò riconoscente.

Campolonghi".

— Con questo foglio, puoi andare in capo al mondo — ho concluso, consegnando a Marcello il prezioso documento.

E Marcello: — Non mi hai detto che debbo fermarmi a Bruxelles?

Gli ho raccomandato di tenere nascosta a tutti la mia partenza, dando a credere a chi lo interrogasse che sono ospite, della signora Lorand in una villa nei dintorni di Bruxelles. Poi siamo usciti a prendere aria. Ma eravamo entrambi mesti e taciturni.

* * *

All'angolo del Boulevard de la Senne e della Place Brockère, il Garagnani ha esclamato:

— Questi bravi Tedeschi sono davvero pieni di riguardi per le loro vittime! Per non lasciarle nell'ignoranza di ciò che accade in Francia, suppliscono al giornale con il manifesto.

Ed io, alzando il capo che tenevo chino:

— Che cosa dici?

Per tutta risposta, il mio buon amico ha letto ad alta voce il manifesto scritto in francese, in fiammingo e in tedesco, davanti il quale si era fermato: – I Francesi han subito nei dintorni di Nancy una terribile sconfitta. Novantamila dei loro sono caduti prigionieri nelle nostre mani: gli altri o sono stati uccisi o sono fuggiti, lasciando sul campo dieci bandiere, duecento cannoni, abbondanti salmerie e copiose munizioni.

Abbiamo proseguito la nostra passeggiata. Dappertutto, dove era un manifesto, la gente si fermava, leggeva, scoppiava a ridere: poi, dopo essersi fermata, aver letto ed aver riso, si metteva a camminare in un'unica direzione. Dove andava? Non abbiamo tardato a saperlo.

Tutte le strade che conducono alla piazza dov'è il monumento ai fattori dell'Indipendenza Nazionale, brulicavano di uomini e di donne, di vecchi

e di fanciulli: la piazza, poi, appariva formicolante e nera. Abbiamo capito subito che il manifesto, fatto affiggere dal governatore di Bruxelles, era stato come la parola d'ordine di una calma manifestazione di fede, di una fiera protesta di patriottismo.

Non appena letto il manifesto, coloro che si trovavano per le strade, si sono avviati a Piazza dell'Indipendenza, come spinti da una forza unica, e imperiosa; coloro che si trovavano nelle proprie case si sono affrettati a uscirne, senza saper di preciso il perché, come chiamati da una voce irresistibile.

E non è stato un corteo: è stato un pellegrinaggio; perché il corteo suppone una preparazione, mentre il pellegrinaggio non suppone che la fede.

Si vedevano gruppi di amici uscir dai Caffè fumosi e camminare come soldati, eretta la perso-

na, alta la fronte, sicuro il piede. Si vedevano intere famiglie procedere unite, come nei giorni delle feste intime: dinnanzi, i bimbi, tenendosi per mano, dietro i genitori, a braccetto. Si vedevano vecchi mal sicuri sulle gambe, strisciare lungo i muri, con negli occhi il dubbio angoscioso di non poter giungere alla meta. Si vedeva il ricco vicino al povero, il padrone al fianco dell'operaio, la signora elegante al lato della goffa massaia, la fanciulla accanto alla cortigiana. Molti recavano nastri, coccarde, banderuole nazionali: altri recavano fiori e frasche d'alloro. E, poiché nessuno parlava, era, per le strade, come il rumore del risucchio nel greto; nella piazza, come il ronzio di un immenso alveare.

Per tre ore almeno, tutta Bruxelles s'è condotta attorno alla tomba dei Martiri e degli Eroi, gettando coccarde, nastri e fiori. E molti mormoravano

parole di promessa e molti bevevano in silenzio le proprie lacrime.

— Credete che la notizia sia falsa? – ho chiesto ad un cittadino.

— E che cosa importa? – mi ha risposto – Sia vera o falsa, una cosa è ben certa: che il Belgio non si rassegnerà mai alla schiavitù che gli si vuole imporre. E questo suo proposito esso lo proclama proprio il giorno in cui gli si vorrebbe far perdere ogni speranza.

Mi sono appoggiato ad una colonna e ho pianto a lungo senza più parlare.

Quando ho alzato la testa, la notte era già alta; la folla si faceva più rada; dalle vie lontane, giungeva lo scalpitio di una cavalcata. Allora sono partito col cuore libero, come se avessi espiata una colpa. E l'avevo espiata.

Bruxelles, madre delle città dolorose, io fui ingiusto con te, e te ne chieggo perdono – dopo averti veduta sorgere e camminare verso una luce ideale, splendida, d'odio e di fede.

Ecaussine-Lalaing, 27 agosto

Oh che bella giornata mi promette l'alba, che – mentre apro la finestra di questa camera ospitale – splende nel cielo del Brabante, lavato da una notte di pioggia!

Che farà Marcello a quest'ora? che faranno mia moglie e i miei figli? Il mio primo pensiero, svegliandomi, è stato per l'amico e per i parenti: per l'affetto, dal quale – camminando – mi allontano e per l'affetto, al quale – camminando – mi avvicino.

Che faranno i miei? Di certo, essi aspettano, in un alpestre villaggio della Valle d'Aosta – con l'arrivo del procaccia, una notizia che nè anche oggi verrà. E quanto aspetteranno ancora?

Ieri a quest'ora (sono le 5) ci preparavamo ad uscire da Bruxelles: il Signor P. vestito come per una passeggiata, il signor W. con le tasche imbottite di *tartines*, io in perfetta tenuta di *touriste*. Tutti e tre eravamo tranquillissimi, e fumavamo placidamente come altrettanti forni di campagna, ma, quasi ad ogni passo, uno di noi smaltiva l'imperioso bisogno di chiedere agli altri:

— Credete davvero che ci lasceranno varcare le porte della città?

E, – poiché le porte della città poterono essere varcate senza noie – come ci trovammo in aperta campagna, ci parve di essere già a Mons e a Parigi.

Se non che, poco dopo, alla vista di una pattuglia tedesca che scorrazzava in un prato non lontano a Uccle, quello di noi che sembrava il più prudente – il signor P. – credette opportuno di temperare i nostri entusiasmi con queste solenni parole:

— Amici, procediamo con calma e soltanto con calma. Nell'intraprendere il nostro viaggio, ci siamo proposti di evitare gli incontri pericolosi, seguendo una strada intermedia fra quelle che verosimilmente hanno battute le truppe tedesche nella loro marcia verso la Francia. Ricordiamoci di questo savio proposito tutte le volte che ci tentasse, come ora, il desiderio di giungere presto. E non dimentichiamo che, per tutti i Tedeschi che, non ostante le maggiori cautele, incontrassimo sulla nostra strada, noi siamo tre amici a diporto nei dintorni di Bruxelles.

Avendo così parlato, l'ottimo P. entrò, primo, in Uccle, sobborgo di Bruxelles. Erano già le sette; ma Uccle dormiva ancora. Soltanto il tabaccaio passeggiava, pipando con mesta filosofia, davanti la sua bottega.

Con la scusa di comperar sigari, lo avvicinammo e lo interrogammo. A tutta prima egli, diffidando, si schermì; ma, come il signor P. gli ebbe letto – con molta serietà – certe strabilianti notizie annotate nel suo taccuino, il brav'uomo sciolse la lingua e, sottovoce, ci disse: – Di qui non ne sono passati molti; ma i pochi che son passati ne hanno fatte di tutti i colori. Figuratevi che, ieri sera, perché un ufficiale tardava a tornare al campo, volevano incendiare il paese. Per fortuna, l'ufficiale è tornato, se no... Ah le canaglie!.. Basta: se dio vuole, sono partiti, all'alba...

Salutiamo il tabaccaio e usciamo da Uccle, non prima di aver letto questo manifesto affisso sui muri del paese:

Comune di Saint-Josse-Ten-Noode

"Al popolo! Il Ministro degli Interni ricorda che le vicende della guerra possono condurre truppe nemiche nei paesi e nelle città aperte. La popolazione deve astenersi da ogni atto di ostilità verso di loro. È quindi ordinato a ciascun cittadino: di non prender parte al combattimento; di non pronunciare ingiurie o minacce contro i soldati nemici; di stare nell'interno delle case e di chiudere le finestre acciocché non si possa pretendere che ci è stata provocazione. Se i soldati occupano una casa, per difendersi, conviene uscirne acciocché non si possano accusare i civili di aver tirato. L'atto di un civile sarebbe un atto inutile alla dife-

sa del paese e costituirebbe, d'altra parte, un delitto che la legge belga punisce perché potrebbe servir di pretesto a repressioni sanguinose, di cui soffrirebbero, prima di tutti, la popolazione, le donne e i fanciulli.

Il Borgomastro: H. FRICK

Il manifesto era firmato dal borgomastro di Saint-Josse-Ten-Noode; ma il sindaco di Uccle aveva stimato conveniente di farlo conoscere anche agli abitanti del suo comune.

Ad ogni buon conto il manifesto dimostra che, non ostante gli sforzi fatti dalle autorità locali – evidentemente dietro lo stimolo delle autorità superiori – per persuadere al popolo consigli di moderazione, di prudenza, di saviezza, i Tedeschi non sono tranquilli. Senza dubbio essi temono che sia difficile indurre un popolo alla mansuetu-

dine verso gli incendiari, i ladri ed i massacratori e però, entrando – per il bel viale alberato che conduce da Bruxelles a Waterloo – nel villaggio che vide il crollo di Napoleone il Grande, ci capitò sotto gli occhi quest'altro appello al popolo, firmato da un generale tedesco:

"Il parroco ed i signori X. Y. Z. (seguivano i nomi di tre notabili) sono in ostaggio fra le mie mani. I cittadini di Waterloo sappiano che se qualcuno di loro commettesse un atto di violenza contro le mie truppe, i tre ostaggi sarebbero immediatamente fucilati".

Soltanto le coscienze tranquille credono nella salvezza dei popoli: i violatori della fede giurata non credono che nella violenza e nel terrore. E se ciò non è giusto, è umano.

Da ieri, Waterloo può dire di essere stato il teatro non solo di una grande battaglia ma anche di

una singolare ed incruenta tenzone. Per poco io non mi acciuffai con il biondo W. reo di avere la lingua troppo lunga. In tutti i paesi che attraversiamo, a tutte le persone che incontriamo, egli non può a meno di dire chi siamo e dove andiamo. O P., così si rispettano i tuoi consigli!... Ma tu non te ne avvedi e non te ne lagni, intento come sei a leggere per la decima volta – e con imperturbabile serietà – al sindaco, le inverosimili notizie (fra le quali, forse in mio onore, figura quella della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria) scritte sul tuo taccuino!

Non potendomela prendere col tuo taccuino – che è di carta – io me la sono presa col W. – che è di carne ed ossa – minacciandolo di piantarlo in asso, se non finiva di chiacchierare, con gran rischio suo e, soprattutto, nostro. Il W., che è un'ottima pasta di ragazzo, mi promise di essere

più discreto e la pace fu presto fatta e sigillata di lì a poco, a Mont-Saint-Jean, villaggio ucciso da un colpo di sole in mezzo alla campagna, dove ci fermammo a berne un bicchiere, prima di proseguire per Braine-l'Alleud.

A Braine-l'Alleud, come in tutti i paesi attraversati per arrivarci, i Tedeschi non hanno compiuti atti di violenza contro le persone; ma hanno requisito cavalli e buoi, carri e biciclette, viveri e birra, pagando i proprietari con tratte... sulla Banca di Francia. Però Braine-l'Alleud continua a vivere; ma vive nella miseria e nella fame.

Noi dobbiamo essere grati al piccolo dio, che gli antichi amavano immaginare con la faretra piena di strali, ma che ieri ci venne incontro, avendo fra le braccia una cornucopia da cui usciva l'osso di una bistecca, se a Braine-l'Alleud – esaurite le famose *tartines* del bravo W. – potem-

mo saziare il nostro appetito; perché – pare impossibile, ma è la pura verità – ieri, a Braine-l'Alleud, si è celebrato un matrimonio.

Prevedendo di dovere, da un momento all'altro, ceder l'amministrazione della città a un magistrato tedesco – il sindaco aveva invitato quelli fra i suoi concittadini che volessero sposarsi a farlo senza indugio, per poter essere uniti in matrimonio da un belga e non da uno straniero; e due giovani – la padroncina dell'osteria in cui eravamo entrati e un calzolaio di Nivelles – s'erano fatti un dovere di seguire il patriottico consiglio.

Così avvenne che noi potemmo mangiare; perché la brava figliuola, nella sua contentezza, non seppe rifiutarci una delle bistecche ed uno dei pani – la bistecca e il pane più cospicui – destinati al banchetto nuziale e, quando del pane e della bistecca non restarono più che le briciole e

l'osso, ella fece di più: ci offerse un bel pezzo di torta dolce e ci condusse nell'orto, dietro la casa, sotto una pianta di susine, bionde come i suoi capelli.

Chi ha detto che la felicità è egoista?

Allorché uscimmo dall'osteria per riprendere il cammino, la sposa saliva, un po' pallida, nel *landau* matrimoniale, giunto proprio allora da Nivelles con lo sposo, e in fondo alla strada passavano, traballando, alcuni carri condotti da soldati tedeschi.

Così l'amore trascorse, vittorioso, fra l'esilio e l'invasione.

Buona fortuna, ragazzi!

* * *

Il P. si era proposto di farci passare per Genappe e per Nivelles; ma, avendo saputo che in

quest'ultima città accampavano i Tedeschi, preferì deviare verso Bois-Seigneur-Isaac.

Camminammo circa mezz'ora sulla strada buona: poi ci mettemmo per un sentiero quasi nascosto dall'erba alta di un prato. Faceva un caldo da morire e la campagna si stendeva attorno a noi in una tristezza infinita. Eppure i miei amici erano lieti. Essi rievocavano, cammin facendo, i giorni spensierati della loro fanciullezza, si mostravano le piante sotto le quali si erano assisi all'ora della merenda, i rigagnoli in cui erano entrati, con le scarpe ai piedi, fino al ginocchio, il ciliegio su cui s'erano arrampicati, approfittando del sonno dei genitori, per spogliarlo. Io tiravo innanzi un po' malinconico e distratto; ma dai loro discorsi mi sembra di aver capito che Bois-Seigneur-Isaac è, tutti gli anni, la meta di un pio pellegrinaggio...

Certo è che, ieri, essa fu la tappa di una dolorosa odissea. Infatti, mentre il W. ed io aspettavamo che il P. uscisse dalla canonica, dove si era recato a salutare il rettore e a consigliarsi con lui sull'itinerario da seguire (a proposito: il P., redattore di un giornale cattolico, conosce ed è amico di tutti i preti del Belgio) si fermarono sulla strada, per rifocillarsi, quaranta prigionieri inglesi.

Obbedendo al mio istinto di giornalista, io avrei voluto avvicinarli e interrogarli; ma il W. al quale si unì poi il P., sopraggiunto, me lo impedirono ed ebbero forse ragione. Soltanto quando quei disgraziati furono partiti, sapemmo dall'oste, che li aveva serviti di birra e di latte, che venivano da Mons.

Da Bois-Seigneur-Isaac, per consiglio di quel parroco, appoggiammo su Virginal e da Virginal scendemmo verso Ecaussines.

Io non ho contato i bicchieri di birra bevuti durante il viaggio, ma è certo che mi sarei sciolto in sudore prima di arrivare a Ecaussines, se a Virginal non ci avesse preso la pioggia.

Ahimè! La pioggia, che dapprima ci rinfrescò, ben presto ci costrinse ad allungare il passo, il che ci permise – è vero – di salvarci dalla curiosità presuntuosa e molesta del sindaco di Ronquières – se ben ricordo – il quale, incontratici fuori del paese, voleva ad ogni costo udire dalle nostre labbra il racconto della guerra dal 4 agosto a ieri, ma ci impedì – fra Ronquières e Ecaussines – di indugiare qualche poco davanti lo spettacolo nuovo ed idilliaco di una famiglia di contadini, che – pur fra gli orrori dell'invasione – non avevano dimenticato di dover battere il grano.

Sfiniti, giungemmo a Ecaussines, e più precisamente alla casa ospitale del parroco, dove abbiamo passato la notte.

Il parroco – un compagno di scuola del P. – ci accolse con molte feste; ci raccontò che i Tedeschi erano passati senza dar noia a nessuno (ed anzi, spinsero la cortesia fino ad assistere alla messa in numero di tre); ci assicurò che in città non se ne trovavano che una dozzina circa; ci disse di aver sentito da altri che, più giù, verso Mons, i giorni scorsi, si era combattuto; e, come dio volle, ci offerse un'ottima cena.

Il parroco vive con la mamma – una bella, alacre e robusta vecchietta – la quale, vedendomi stanco e triste, mi circondò d'ogni cura.

Poveretta! Forse non s'avvide che, invece di consolarmi, aumentava la malinconia che m'aveva preso. Lo spettacolo di quella casa patriarcale

richiamava infatti alla mia mente il ricordo di un'altra casa, anche patriarcale, ma oh come lontana! Lo spettacolo di quella famigliuola – pur così serena in mezzo alla tempesta – rendeva in me più acuto e impaziente il desiderio di un'altra famigliuola, meno serena e oh come lontana!

C'è forse un affetto più molesto di quello che cerca di sostituirsi a un altro affetto, verso il quale tende, con tutte le forze, la nostra anima? A questa domanda, ieri, io ho risposto di no.

E mi sono ritirato al lume fioco di una candela nella mia stanzetta, dove mi ha assalito – subito dopo – una grande febbre. Allora ho aperta la finestra e mi son messo a respirare a pieni polmoni l'aria umida e fredda della notte. Finalmente, premendomi con le mani ardenti le tempia che mi scoppiavano, mi son gettato sul letto.

Ho dormito ed ora sto meglio. Ma mi sono alzato presto, perché brucio dal desiderio di riprendere il viaggio interrotto.

I miei compagni, invece, continuano a dormire. Essi sanno di poter giungere entro oggi alle loro case e sono tranquilli. Ma io!...

È strano. Più m'avvicino a Mons e più mi sembra che il P. e il W. si allontanino da me.

A Mons, forse, raggiunta la meta, essi mi lasceranno solo. Strano? Ho detto male: umano, dovevo dire.

Ma se si svegliassero, intanto!... Sono impaziente di sapere che cosa c'è dietro il dubbio che mi assilla e mi consuma.

Perché, dunque, non s'alzano ancora? Ora vado io a chiamarli.

Mons, 28 Agosto

Uscendo da Bruxelles – dove li ho veduti passare, quasi senza interruzione, per ben quattro giorni e, saltuariamente, per altri due – i Tedeschi marciarono a grandi passi verso la Francia, divisi in tre gigantesche colonne, dirette: la prima su Mons, per Hal, Braine-leComte, Soignies; la seconda su Charleroi, per Genappe; la terza su Namur, per Wavre e Gembloux. Truppe minori scendevano intanto per strade intermedie e meno agevoli fra cui quella seguita da noi ieri l'altro e ieri per giungere fin qui: Bruxelles, Uccle, Waterloo, Braine l'Aalleud, Bois-Seigneur-Isaac, Virginal, Ecaussines-Lalaing, Waast, Thiensies, Saint-Denis, Obourg, Mons.

Quanti erano in tutto? Non saprei; ma, certamente, non meno di mezzo milione di uomini be-

ne armati e ben disciplinati, ben vestiti e ben nutriti e, soprattutto, ebbri per il fumo delle prime vittorie.

Questo mezzo milione d'uomini s'è battuto dal 22 al 26 a Namur, a Charleroi, a Mons: a Namur e a Charleroi contro i Francesi, a Mons contro gli Inglesi, riuscendo ovunque a respingere il nemico al di là dei confini del Belgio.

E qui si fermano le notizie raccolte nella seconda parte del nostro viaggio, finito ieri, alle sei di sera, col nostro arrivo a Mons; dove gli amici del P. e del W. si sono affrettati a raccontarci tutto quello che essi sapevano di più e noi ancora non sapevamo.

A Mons, dunque, secondo il racconto degli amici dei miei amici, aspettavano, fin dal 21, gli Inglesi del generale French (il quale, per altro, si trovava altrove, forse a Bavay) occupando una li-

nea che si stendeva da Condé a Mons, per il canale omonimo, e da Mons a Binche. Evidentemente, i primi Tedeschi entrati a Bruxelles non si sono diretti a Mons, perché la cavalleria inglese li incontrava il 22 non lungi da Waterloo e, soltanto all'alba del 23, li segnalava nelle vicinanze di Soignies.

Comunque, i due eserciti si trovarono di fronte il 23: gli Inglesi forti di 100.000 uomini circa, i Tedeschi forti di oltre 200.000.

Il generale French, che credeva di dover sostenere l'urto di uno o al massimo di due corpi d'armata, si accorse ben presto di avere davanti a sé un esercito di gran lunga superiore al suo; e allora, dopo aver resistito durante tutta la notte dal 23 al 24, decise di ritirarsi su un'altra linea.

Purtroppo, la ritirata non fu facile impresa.

Il 24, verso mezzogiorno, i Tedeschi – dopo aspri combattimenti nei dintorni di Mons, entrarono – per Saint-Denis e Obourg a nord-est, e per Nimy, a nord – nella città, lasciandovi ad occuparla, e, occorrendo, a difenderla, il 10° corpo di riserva: indi presero a inseguire gli Inglesi, respinti con gravi perdite su tutta la linea, a nord di Mons, da Jemappes a Flenu, da Cuesme a Frameries, da Spiennes a Harmignies, verso Maubeuge. E da Maubeuge, per gli abitanti di Mons – e quindi anche per me, che non posso aver luci se non dai loro racconti – comincia l'ignoto – inesorabilmente...

Per colorire la schematica storia più sopra esposta degli avvenimenti svoltisi attorno a Mons, ho percorso ieri – nel venire fin qui – una parte del campo di battaglia, a nord-est della città

e oggi stesso ne ho visitata un'altra parte a sud-est, a sud-ovest e a sud.

Il primo paese, in cui, ieri – proseguendo il nostro viaggio – udimmo parlare di combattimenti attorno a Mons, è Naast. Fra Naast e Thiensies, essendoci fermati all'ora della colazione in un'osteria campestre, l'ostessa, dopo averci descritta con vivaci colori una battaglia alla quale non s'era mai sognata di assistere, concluse filosoficamente: – Ed ora, se dovremo esser Belgi saremo Belgi, se dovremo esser Francesi saremo Francesi, se dovremo esser Inglesi saremo Inglesi, se dovremo esser Tedeschi saremo Tedeschi. Purché ci lascino in pace! Certamente quella donna non rispecchia il sentimento di tutta la popolazione agricola, alla quale ho potuto avvicinarmi, ma ne rivela – in una forma personale e

iperbolica – lo spirito scoraggiato, umiliato, avvilito.

Del resto, da un mese a questa parte, io ho potuto notare che lo sconforto alligna più facilmente nei paesi dove non si combatte che in quelli dove si combatte, e però, se le parole dell'ostessa di Naast, pure addolorandomi, non mi hanno stupito, non mi sono meravigliato di non sentirmele ripetere né a Saint-Denis, né a Obourg né a Nimy. Gli è che Naast non ha veduto la guerra, mentre l'han veduta Nimy Saint Denis e Obourg, più vicine a Mons.

A Saint-Denis i Tedeschi si mostrarono il 23 mattina. Prima loro cura fu di prendere e condurre seco come ostaggi le persone più ragguardevoli del paese, e tra le altre il parroco.

Il parroco – un vecchio d'oltre settant'anni – celebrava la messa, quando un nugolo di soldati gli

entrò improvvisamente in chiesa, invitandolo senz'altro a seguirli.

— Che cosa volete fare di una larva d'uomo come sono io?... – gemeva il vecchio sacerdote.

— Seguiteci – insistevano i soldati, tirandolo per i lembi della pianeta a grandi ricami d'oro.

— Lasciatemi almeno spogliare i paramenti sacri – implorò allora il poveretto, vedendo che non c'era più scampo.

— Sia; ma spicciatevi!

Il sacerdote e gli altri ostaggi furono messi in testa alle truppe che s'avviavano verso Obourg, sotto assidue raffiche di piombo. A Obourg, che venne in buona parte distrutta e saccheggiata (attraversando la piazza, si vedono ancora, davanti la succursale della famosa Cooperativa Socialista belga, disordinati monti di scarpe e di cappelli, di sacelli e di ceste) i Tedeschi trovarono

il sindaco di Mons, signor Lescarts, il quale veniva a chiedere grazia per la sua città. Per tutta risposta, il disgraziato, che pure era un parlamentario, si vide posto insieme con gli altri ostaggi e dovette passare, per primo, il ponte fra Obourg e la stazione.

— Se il ponte è minato, i primi ad accorgervene sarete voi – dicevano i Tedeschi ai poveri ostaggi sbigottiti.

Ma il ponte non era minato e gli ostaggi passarono, e, dopo gli ostaggi, i Tedeschi.

Dalla parte di Obourg, questi entrarono in Mons senza grandi sforzi: più tenace invece fu la resistenza dalla parte di Nimy, che gli Inglesi dominavano dal monte Panizel. Così avvenne che Nimy fu per tre quarti distrutta dai cannoni tedeschi (e io la vidi, ieri, ghignare, contro un cielo livido, con la sinistra dentiera delle sue case diroccate dalla

mitraglia e annerite dall'incendio) i quali non risparmiarono neanche il Manicomio delle donne. Infatti, come s'accorsero che il vasto fabbricato proteggeva il nemico e disturbava il loro tiro, i Tedeschi lo incendiarono, non ostante le suppliche della direttrice, una monaca. Si videro allora uscire dalle fiamme e dalle rovine le povere pazze e sciamare con alte grida per la campagna.

Costretti ad abbandonare anche il monte Panizel, dopo aver opposto, come a Waterloo, un fronte impassibile al nemico, gli Inglesi avrebbero voluto continuare la resistenza nelle strade di Mons; ma la popolazione, atterrita, li scongiurò di non esporre la città a un inutile pericolo. Allora i bravi e sfortunati soldati del French se ne andarono, ripiegando a sud e abbandonando ai vincitori, ai quali avevano per altro inflitto perdite

crudeli, la già ridente ed ora così lacrimosa capitale dell'Hainaut.

* * *

A sud di Mons, dove mi sono recato oggi col P. (che non mi ha abbandonato, come ingiustamente temevo, perché è un gentiluomo perfetto ed un collega incomparabile) i segni della battaglia sono anche più evidenti.

Troppe cose ho veduto o udito raccontare a Jemmapes e a Quaregnon, a Flenu e a Frameries, a Cuesmes, e a Spiennes, perché possa ricordarle tutte con ordine ed esattezza. Dirò soltanto che, in questa parte dal campo di battaglia, le trincee (e son fossatelli appena accennati a fior di terra, di quelli che i Francesi chiamano ripari "di fortuna") mi hanno insegnato l'itinerario seguito dagli Inglesi, nel ritirarsi: le devastazioni, il ter-

rore, la morte, l'itinerario dei Tedeschi nell'avanzare.

Mons non ha sofferto se non in qualche quartiere – così quello detto della Bascule, che si trova alle porte della città – ma, come Obourg e come Nimy, Jemmapes è distrutta per tre quarti. Le mura della sua chiesa hanno per volta il cielo; e il gallo, che i Francesi avevano posto sopra una colonna votiva nella storica pianura, non gonfia più a un canto ideale la gola d'oro. E questi sono esempi di devastazione.

Cuesmes e Spiennes, che pure hanno sofferto, sono mutate in ospedali; ma ad esse almeno è consentita la cupa gioia di veder passeggiare per le loro strade teste bendate, braccia fasciate, piedi zoppicanti. Qui, come a Flenu e a Frameries, da ogni finestra, un cencio bianco in cima a una canna invoca pietà per una famiglia, attestando

che, nell'ora del pericolo, ogni cittadino si è singolarmente inginocchiato davanti al nemico, né ancora è risorto in piedi. E questo è il terrore. Ma il terrore è l'ombra della morte. E la morte si vede un po' dappertutto. A Nimy i Tedeschi hanno massacrato innumerevoli cittadini ed altri ne hanno fatto prigionieri.

In un paese, di cui non ricordo il nome, i Tedeschi hanno fucilato l'ex-deputato Gravis, bendandolo con la sua sciarpa gialla, rossa e nera di borgomastro e incendiandogli poi il castello.

A Quaregnon hanno costretto – e così han fatto altrove – i paesani a scavar trincee. Diciotto giovani si son prestati alla bisogna con entusiasmo, credendo, nella loro ignoranza, di lavorare per gli Inglesi. E: – Viva gli Inglesi! – han gridato andandosene. Una scarica nudrita li ha colti alla schiena, abbattendoli, cadaveri.

La sera stessa, nello stesso paese, dopo la battaglia, i soldati ebbri di sangue e di champagne, han messi altri 42 uomini, giovani, fanciulli, vecchi, contro un muro e li hanno fucilati. So dove sono sepolti e ho veduto il muro con le orribili tracce...

Per giustificare questi assassinî inutili e bestiali, i Tedeschi adducono la partecipazione alla guerra dei cittadini non belligeranti. Ma, contro questa asserzione dei soldati del Kaiser, protestano tutti i Belgi e gridano, dai muri di tutti i paesi, gli appelli al popolo, come quello che lessi ieri l'altro a Uccle. Che, se anche le asserzioni dei Tedeschi fossero vere, non solo esse mi farebbero sembrare più odioso chi le invoca a giustificazione della sua ferocia, ma mi farebbero amare di più il popolo belga. (Perché lo amo e lo ammiro – ora che lo conosco! – il popolo belga!).

Come uomo di sentimenti ultra liberali – io reputo infatti che una guerra sia giusta e santa sopra tutte: quella del cittadino che difende la propria casa, la propria terra, il proprio paese. La propria chiesa, anche!... se crede... Per me dunque, il massacro *non dei cittadini che si battono*, ma dei *cittadini che si sono battuti* sarebbe un delitto, anche se le leggi della guerra (così da taluni si afferma) lo consentissero. Come Italiano, poi, perché dimenticherei che – dalle Dieci giornate di Brescia alle Cinque giornate di Milano – tutta la storia della Indipendenza del mio Paese non è che una gloriosa insurrezione popolare contro l'austriaco oppressore? Non forse perché, entrato in Brescia, il generale Hainau vi consumò delitti efferati, quando venne nel Belgio, il popolo lo cacciava dalle trattorie e dai caffè, sorgendo in piedi al grido di: – Via la iena!... Via il massacra-

tone dei Bresciani? – E la donna, che mi aspetta, con due piccini, in un campestre villaggio della Valle d'Aosta, non è forse la figlia di colui che, avendo dato, in Brescia, il segnale della sommossa, fu poi eletto a capitanarla dal popolo e per questo condannato a morte dai Tedeschi?

Ma lasciamo queste considerazioni che, nel Belgio, hanno soltanto un valore teorico, perché nel Belgio non solo non si son battuti i cittadini; ma non si è battuta né anche la Guardia Civica, la quale fu disarmata, in omaggio a una dichiarazione della Germania di non volerla riconoscere come corpo combattente!

* * *

Durante il passaggio delle truppe tedesche da Bruxelles, io ho ammirato il più bello, il più forte, il più armato, il più ordinato e il più disciplinato

esercito del mondo. Lo dichiaro imparzialmente. E dichiaro anche che l'esercito tedesco ha – secondo me – tal forza di poter schiacciare qualsiasi altro esercito, ove non sia di troppo soverchiato dal numero.

Ma gli orrori di cui ho veduto con i miei occhi le tracce sono tali da disonorare anche l'esercito più valoroso.

Intendiamoci: io non mi cibo di parole grosse. Io non grido alla barbarie di tutto un popolo e neanche invoco inconciliabili dissidi di razza. Credo soltanto di poter affermare che barbaro è il modo con cui i tedeschi concepiscono e attuano la guerra.

Ho assistito a episodi singolari di gentilezza e d'altri ho raccolto dalla viva voce di testimoni, ancora commossi, il racconto. Protagonista: il soldato tedesco.

So di un capitano che trasse una fanciulla diciottenne sotto la sua tenda, in una notte di bivacco, rossa di fuoco e pazza di grida. E come quella piangeva, egli le disse: — Non piangere. Ti ho condotta qui perché tu sia al sicuro. Io ho una figlia di diciott'anni come te.

Ho veduto, a Cuesmes, un soldato vangar l'orto del suo ospite.

Ad Harmignies, ho guardato a lungo, con occhi umidi, un soldato tener sulle ginocchia e cullare un bambino della donna che intanto gli mungeva il latte da una vacca, lì vicino.

E dichiaro di non conoscere che un atto di violenza personale imputato a un singolo soldato tedesco, che fu severamente punito.

Ma gli atti di violenza collettiva mi hanno talmente riempito di raccapriccio che, da quando son qui, stento a sentir compassione per gli innu-

merevoli feriti tedeschi che mi passano davanti agli occhi; e coi quali mi capita di parlare.

Soltanto tornando da Jemappes, stasera, mi sono ritrovato a piangere silenziosamente, davanti una croce, fatta di due scheggie di cassa, legate con un fascio di vizzi fiori di campo, che apriva le umili braccia nella campagna infinita, contro il cielo vermiglio. Era la tomba di un ufficiale tedesco.

Segno che la visione d'orrore, da cui ritorno appena ora, non ha inaridite in me le fonti della pietà. Ma la mia pietà, se indulge un istante ai morti tedeschi, grida soprattutto il vostro martirio, o povere vittime di Quaregnon e di Nimy, il tuo strazio, povero prete di Saint Denis e il tuo eroismo, o borgomastro Gravis, che fosti accecato, ancora prima che dalla palla assassina, dai colori della tua bandiera, lacerata dall'invasore!

Mons, 29 agosto

Il grosso delle truppe tedesche ha finito di passare per Mons da tre giorni, ma la popolazione è sempre atterrita ed i pacifici Montois che, durante la battaglia, si erano nascosti nelle cantine, se sono risaliti nelle proprie case, si guardano bene dall'uscirne, per paura di chi sa quali guai.

Bisogna del resto dire che i Tedeschi trattano Mons più duramente di Bruxelles. Quando essi si avvicinarono alle mura della città, il sindaco si affrettò, è vero, a pubblicare un manifesto, nel quale, dopo aver annunciato il probabile passaggio di "truppe appartenenti alle varie nazioni belligeranti" (sic) raccomandava ai suoi concittadini di essere cortesi "così verso le une come verso le altre" (sic, sic) e poi andò loro incontro per pregarli di essere miti e umani, ma, se – dopo averlo co-

stretto a marciare in testa alle truppe avviate a Mons sotto il fuoco delle artiglierie e delle fanterie inglesi – i Tedeschi gli tennero personalmente conto – non prendendolo in ostaggio – di quel curioso appello alla "tradizionale ospitalità" del suo popolo, si credettero subito dopo in diritto – non esistendo nessun accordo fra le autorità locali e le autorità militari, ora rappresentate qui dal biondo, occhialuto e impettito luogotenente Jacobsen – di spogliare letteralmente la popolazione, condannandola alla miseria e alla fame.

E da chi potrebbero essere oggi sostenute le ragioni della cittadinanza, se il sindaco è a letto malato e se le altre persone autorevoli sono state prese come ostaggi?

Gli ostaggi, in numero di cinque, fra cui il vicepresidente della Camera dei Deputati, Harmignies, e l'onorevole Masson, vivono all'*Hôtel de*

Ville – un fiore ancor fresco dell'arte gotico-spagnuola. Quegli infelici passano buona parte del loro tempo sul verone che risponde alla piazza e, quando mi vedono sbucare da una delle strade adiacenti, subito si protendono dalle ringhiere per chiamarmi: – *Secolò!... Secolò!...*

Allora io salgo le scale e, in un baleno, sono con loro nel grande e bel salotto, mutato in carcere.

— C'è qualcosa di nuovo? – chiedo.

— Volevamo domandarlo a voi! – rispondono.

E ci scambiamo un'occhiata piena di disinganni.

Le prime volte, l'ottimo P. mi traeva d'imbarazzo col suo taccuino; ma, dal giorno in cui (in seguito a una gita fatta a Bruxelles, con l'autorizzazione dei Tedeschi, dall'onorevole Masson) una delle sue notizie (e precisamente quella dell'inter-

vento degli Stati Uniti in favore degli ostaggi di tutto il Belgio), è stata smentita, il taccuino del P. non gode più alcun credito né all'*Hôtel de Ville* né fuori, ed io sono costretto a cavarmela, presso quella povera gente in angoscia, con qualche magra parola di conforto.

Allora gli ostaggi tornano al balcone – ignari della sorte che li aspetta e all'oscuro di quanto accade oltre la ringhiera, su cui s'abbandonano con negli occhi un mal contenuto desiderio di pianto.

Ah come vorrei consolarli!... Ma in che modo?... Sono io meno triste e più informato di loro? Quando esco dalla villetta di W. – sulla piazza d'armi – dove dormo, o dalla casa di P., dove mangio, non mi ci vuole molto tempo per venire a conoscenza – e anche per farne immediata giustizia – delle voci che corrono per la cit-

tà. E che voci! Ieri, per esempio, si diceva che, nel Conclave, Guglielmo II era stato eletto papa: oggi si annuncia che, essendo saltata in aria la strada fra Bettignies e Maubeuge, quarantamila tedeschi vi han perduto la vita. Ah è davvero meglio non udirle le notizie di Mons! Ma come averne altre, più serie o almeno più verosimili?... Nelle grandi città – come a Bruxelles – si può girare anche una intera giornata con la speranza di trovare, nella indiscrezione di un uomo autorevole o nelle parole di una persona bene informata, il segno rivelatore o annunciatore di un avvenimento compiuto o di un fatto imminente; qui – dopo cinque minuti di peregrinazioni inutili – ti trovi fuori della città a tu per tu con l'infinito, così triste da far disperare anche gli spiriti meno leopardiani del mio.

Però ho deciso di non fermarmi più a lungo a Mons. E domattina partirò, cercando di giungere in Francia attraverso le linee tedesche, accompagnato dal P. – ormai, più che mio amico, mio fratello.

Mons, 30 agosto

La strada che conduce a Maubeuge sembra il viale di un cimitero. La confortano d'ombre due file di alberi altissimi e la riempiono di malinconia le innumerevoli croci che s'alzano, oltre i fossi, nei campi. Fra croce e croce, sono tumuli di terra smossa di fresco, ai quali si fermano gli stuoli dei contadini che, condotti dai parroci dei villaggi circostanti, esplorano la pianura arsa dalla vampa estiva. Contadini e parroci cercano sotto i tumuli i cadaveri dei compaesani scomparsi da Quare-

gnon e da Nimy, da Jemmapes e da Cuesmes – da tutte le borgate del contado dove si è combattuto – e – quando ne trovano uno – svellono da un albero un ramo e, spezzatolo, ne fanno una croce, di cui arricchiscono quel cimitero senza confini.

Ma, non di rado, dalla terra rimossa, prima del cadavere, esce al sole il berretto di kaki o lo zaino di un soldato inglese, ivi sepolto senza che un segno lo raccomandi alla pietà dei passanti, ed ammoniscono: — Io fui dei vostri, amici; ma non sono colui che voi andate cercando. Oh lasciate-mi, dunque, dormire in pace l'ultimo, sonno!... — Allora le vanghe si affrettano a ricomporre il dormiente sotto la sua greve coltre di terra e i dolenti esploratori sciamano per la campagna in cerca d'altri tumuli da interrogare. Intanto, dalla parte di Francia, i corvi vengono in colonne lunghe, che,

a tratti, si fermano, si dilatano e calano al piano, come se volessero distendere, sulle tombe profanate dalla pagana gioia del sole, un funereo velo.

Oh come è triste la strada di Maubeuge!

* * *

Entriamo a Givry – a qualche passo dalla frontiera – chiamati dalla voce cupa del cannone, che tuona lontano.

È Givry un paesello di poche case raccolte attorno al gran convento dei frati, trasformato oggi in ospedale della Croce Rossa.

Anche qui la prima visita è per il parroco, al quale chiediamo notizie fresche e consigli sicuri; ma il brav'uomo, non potendo darci le une e non volendo darci gli altri, ci offre un ottimo bicchiere di vin bianco e ci presenta un suo collega che parla magnificamente l'italiano.

I due preti ci raccontano cose molto interessanti – ci raccontano per esempio che, quando entrarono a Givry, i Tedeschi erano preceduti da quindici soldati, nei quali i paesani riconobbero altrettanti terrazzieri che fino a pochi giorni prima avevano lavorato nel paese. Al riudire il suono armonioso della mia lingua, io non sto più nella pelle; ho fretta di andarmene; saluto l'ospite cortese ed il suo amico; esco dalla Canonica e, seguito dal P., infilo senza altro la strada di Bavay, svoltando poi a Bonnet, verso Maubeuge.

Nella campagna, la strada corre disperatamente lunga, dritta, bianca, fino a che si perde nell'estremo orizzonte. Attorno e in alto, il deserto e il silenzio. Unici esseri vivi: stormi d'uccelli smarriti; uniche voci: quella del cannone che romba sempre più vicino, quella dei proiettili che frullano sempre più frequenti, quella degli shra-

pnells che schiattano sempre più rabbiosi sopra di noi.

Camminiamo un pezzo sotto questo cielo d'incubo, come trascinati da una misteriosa potenza fascinatrice; poi, ci fermiamo in mezzo alla strada, come per meglio gustare la gioia di una ebbrezza malsana. Le bianche coccarde di fumo, appuntate nel raso turchino del cielo e poi lacerate con un rumore sinistro da una stessa invisibile mano, sono così vicine a noi, che – a momenti – i nostri occhi credono di scorgere i proiettili di cui esse sono il fatuo involucro. Già stormi d'uccelli, erranti nel cielo, si allargano e si restringono con moto così scrupolosamente sincrono allo scoppio degli shrapnells, che le nostre orecchie credono di cogliere a una a una le onde sonore che si dilatano, vibrando, nell'aria, in cerchi sempre più ampi e sempre più fatui fino all'infinito, al nulla...

Donde sono lanciate nel vuoto le mille spole che non tessono? Donde le mille coccarde che non stanno? Non sappiamo. Né a indagarlo ci aiuta più la ragione.

Camminiamo, dunque! Più innanzi, lo spettacolo sarà anche più bello!... Più innanzi, sarà anche più grande l'ebbrezza!

— Ho parlato a voi, amico. Perché non vi muovete? Andiamo!

Il buon P. mi guarda, come se si fosse svegliato proprio ora da un sogno ed io continuassi a sognare, e mi grida:

— Ma siete matto?...Non vedete che siamo sotto il fuoco dei tedeschi contro Maubeuge?

— Ebbene? – ribatto – I proiettili passano alto...

— Sì; ma potrebbero anche cadere a metà strada.

— No, P., state a sentire. I proiettili compiono una vasta parabola, e, per persuadervene, non avete che a guardare in su. Ora è evidente che, camminando nel mezzo di questa parabola, noi siamo sicuri come se camminassimo nel mezzo di un viale, fiancheggiato da grandi alberi, sotto i rami e senza dar di capo nei tronchi...

Ho pronunciate queste parole con grande calore di convinzione; ma l'amico, calmo e freddo e punto scosso dall'immagine agreste, mi dice: — Se volete proseguire, seguiamo... Non sono uomo da aver paura... Ma è una pazzia.

Esito un momento, poi mormoro:

— Torniamo.

* * *

— Avete notato che i forti di Maubeuge non rispondevano al fuoco nemico? – mi chiede il mio compagno, ripassando per Givry.

— Sì – rispondo; ma la mia mente è lontana e non afferra lì per lì l'importanza dell'osservazione del P...

Oltre Givry, all'improvviso, vediamo una colonna di soldati tedeschi stendersi in catena da un campo di melica verso il sentiero su cui camminiamo.

— Allungate il passo! – mormora allora il P... ed io macchinalmente obbedisco.

Il primo soldato della catena armata attraversa il sentiero e balza nel campo vicino, pochi secondi dopo il nostro passaggio.

— Vedete? – sussurra il P... asciugandosi il sudore – Se la nostra discussione sulla strada di

Maubeuge si fosse prolungata di un minuto, noi saremmo a quest'ora entro le linee del fuoco.

Io sgrano gli occhi contro la catena grigia ed irata di punte dei Tedeschi e bruscamente mi sveglio. Per bacco! Sento il bisogno di asciugarmi anch'io il sudore. Un sudore freddo.

— Grazie, P...

* * *

Ma chi è, ora, quella gente che ci precede sulla strada di Mons? Ah! sono profughi!

Raggiungiamoli, amico: sentiamo di dove vengono. Una camminata rapida e silenziosa, ed eccoli qui! Le donne han fra le braccia i soliti involti: gli uomini hanno i bimbi in groppa: i bimbi stringono un giocattolo o un frutto nelle manine gonfie.

Mi avvicino a uno del branco e lo interrogo:

— Dove venite? Dove andate?...

Ma – abbassando gli occhi per paura che gli occhi mi rivelino quel che, nel suo terrore, egli crede di dover tacere – il viandante risponde senza fermarsi:

— Non lo posso dire... Ma se si potesse dir tutto!...

Soltanto l'ultimo del triste corteo acconsente a parlare.

— Veniamo da Harmignies e da Erqueline – geme – I Tedeschi ci hanno mandati via perché voglion collocare i loro pezzi grossi nei nostri paesi...

— Ed ora dove andate?

Si stringe nelle spalle. Fa un gesto vago, come per rispondere: — Lontano, sempre più lontano, più lontano che sia possibile. – E via!

* * *

Entrando a Mons – e il sole ghigna da ponente sulla città un suo ghigno briaco – ci imbattiamo in un altro corteo, più folto e più doloroso. Ma non son profughi, questi, son prigionieri inglesi e francesi. I Francesi, circa duecento, procedono come umiliati; gli Inglesi invece, camminano diritti, guardando lontano co' grandi occhi celesti. Fra il giallo-verde dei *kaki* inglese e il rosso dei pantaloni francesi, spiccano le calze, le sottanine e i berretti a barca degli Scozzesi.

Mi fermo per vederli passare e: — Di dove venite? – chieggo ancora una volta, più con gli occhi che con la parola, a uno di loro, un aviatore francese.

— Da Le Cateau – bisbiglia l'interrogato e se ne va, guardando innanzi a sé.

Indugiamo un momento sulla piazza, dove i cittadini di Mons – in un generoso moto di patriotti-

smo – regalano i prigionieri di dolci, di frutta e di sigari. I prigionieri, i quali han fatto circolo davanti l'*Hôtel de Ville*, per riposare, accolgono i doni con visibile soddisfazione e, quando, a un gutturale ordine del tenente che li conduce, riprendono il doloroso viaggio, ringraziano i donatori con un triplice *hurrah!* E vanno...

* * *

Era dunque scritto che questa dovesse essere la sera dei cortei? Forse. Ecco infatti venire verso di noi – nell'ombra che fluttua come una nebbia malsana sulle strade ormai quasi deserte – una terza colonna: una colonna di feriti francesi, inglesi e tedeschi.

I poveretti camminano quasi tutti con fatica e quelli che non zoppicano hanno la testa fasciata o un braccio al collo. Vedendoli sfilare, i rari pas-

santi li salutano con parole di pietà e di conforto e i feriti li ringraziano con stanchi ed amari sorrisi.

La dolorosa compagnia è chiusa da tre uomini pallidi, disfatti, esausti. Quello di mezzo ha la testa avvolta in una benda insanguinata; quello di sinistra, ferito a un piede, gli si appoggia alla spalla; quello di destra gli si aggrappa al collo con l'unico braccio ancor valido, ch   l'altro gli pende inerte lungo il fianco, due volte piagato. E il primo    un tedesco, il secondo un francese, il terzo un inglese.

Non dimenticher   mai questo quadro della solidariet  , cos   vivo, cos   triste, cos   eloquente, nella sua umana incoerenza, fra gli orrori della guerra!

Hal, 31 agosto

La tragica follia che da un mese insanguina l'Europa si è annunciata al Belgio in due modi: o direttamente, con la strage e la devastazione, o indirettamente, isolando interi paesi e intere provincie dal resto del mondo.

I Belgi che poterono fissare gli occhi nell'orribile volto della guerra si chiusero rassegnati nelle proprie case: gli altri, mossi o dalla speranza di poter fuggire al pericolo, dal quale si credevano minacciati, o dalla curiosità di conoscere le ragioni dell'isolamento, al quale non sapevano adattarsi, presero a camminare.

Da quel giorno il Belgio non ha più strade che per i nomadi: per le ferree falangi degli usurpatori e per le dolenti processioni degli esuli; e, quando passano gli uni, vien l'atto di pensare ai tempi re-

moti delle orde migranti e, quando passano gli altri, sembra d'esser tornati ai foschi giorni del Mille.

Ogni nube di polvere che s'alza dalla strada nasconde un mistero di dolore o di violenza. Son profughi? E, nulla, nell'aspetto, li distingue dai loro fratelli della campagna di Mons: e camminano per terre ignote, senza riuscire a sedare la propria paura o a saziare la propria curiosità. Sono invasori? E sfilano in colonne scroscianti, e cantano fieramente, come a Bruxelles: "Patria nostra, sii tranquilla: su te vigila la guardia del Reno!". E, quando non sono né esuli né invasori, sono feriti o prigionieri: umile polvere d'eserciti e di popoli...

Le colonne armate inoltrano precedute sempre da squadre di ciclisti, che si fermano ad ogni porta, gridando imperiosamente: — Acqua! —; e allo-

ra dalle case escono donne discinte, pallide, tremanti e recano e depongono ai lati della strada grandi secchi colmi, ai quali i soldati, che a mano a mano sopraggiungono, attingono, senza fermarsi, co' bicchierini d'alluminio appesi alle cinture. Poi le gole dissetate si gonfiano di nuovo al canto – *Deutschland über alles* – e le voci dei cantori non sono vinte che dal fragore delle salmerie seguaci, le quali recano scritto in fronte: *Nach Paris! Per Parigi!...*

Nulla è sacro ai Barbari, sul loro passaggio. Vedono un cavallo, ruminante fra l'erba magra di un prato? Lo rincorrono, lo raggiungono, lo imbrigliano. Vedono un ciclista? Lo fermano, lo costringono a scendere, lo rimandano a piedi. Vedono un carro? Se ne appropriano. Vedono che so io? – una gallina? L'acciuffano, la strozzano, la spiومانano e mangiano di quelle carni crude e bevono

di quel sangue ancor caldo. Come, dove son passati gli Inglesi, le strade sono sparse di scatole di conserva, così, dove son passati i Tedeschi, le strade sono sparse di ali di gallina, oggi! Ma saranno ali d'aquila, domani.

Quando annotta, l'orda si ferma nei pressi di un villaggio o di una borgata, e, mentre alza le tende, mescola un suo canto nostalgico al pianto della campana che recita l'Ave Maria. Allora gli abitanti del villaggio – prima timorosi – escono – rincuorati – dalle case e si avvicinano ai rossi fuochi del bivacco, attorno ai quali s'agitano ombre canore. E ascoltano.

La notte è alta, ma la luna l'illude di uno stupore bianco. La notte è calda, ma una brezza leggera pettina con le fluide dita le chiome polverose degli alberi e degli uomini. La campagna è silenziosa, ma – quando tace il canto – un cuculo le

presta la sua monotona voce. È una notte di tregua. E perché, se da ogni mano l'arma è caduta, non cadrebbe l'odio dagli spiriti?... Così è. Ecco: come a Bruxelles, i nemici parlano fra di loro.

— Di dove venite?

— Da Aquisgrana.

— A piedi?

— A piedi.

— È lunga la strada!

— E faticosa!

Chi interroga esita: chi deve rispondere aspetta.

— E dove andate?

— Lontano. A Maubeuge (o a Lilla, o a Douai o altrove).

Un momento di silenzio: poi, il soldato tedesco con un sospiro:

— Maubeuge (o Douai, o Lilla) sarà la nostra tomba.

E il paesano belga:

— E allora perché ci andate?

— Perché così vuole il Kaiser.

— È dunque il Kaiser che ha scatenato la guerra?

— No: il Kaiser l'ha subita: la guerra gli è stata imposta dallo Czar.

Quante volte ho udito questo dialogo!

Talora, dai margini del fosso che divide il campo dalla strada, si tendono due braccia e sollevano un bambino. S'ode il suono di un bacio e lo schianto di un singhiozzo. E la voce profetica ripassa più amara nella notte:

— Maubeuge sarà la nostra tomba.

* * *

Oh miracolo! Dall'alto la luna ha veduto, una notte, i due nemici dormire a fianco l'uno dell'altro, quasi abbracciati, placidamente; ma, giunta l'alba, s'è portato via con sé l'incredibile visione.

Perché l'orgoglio del soldato tedesco è come il sole: tramonta la sera e si leva il mattino.

— Partite?

— Partiamo.

— Per dove, per Maubeuge?

— No, per Parigi. Dicono che laggiù le donne sieno belle e compiacenti.

C'era in Europa un popolo che, in tempo di pace, si deliziava alla musica di Wagner, mangiando salciccie: che meraviglia che, in tempo di guerra, questo medesimo popolo accolga nella sua mentalità primitiva, mezzo mistica e mezzo

porcacciona, il pensiero del bordello e quello del camposanto?...

E non ci son più carezze per i bimbi, né sorrisi per le giovinette. C'è, per tutti, un solo ordine e brutale. Su, paesani, spogliate le vostre case, vuotate le vostre cantine: così vuole l'invasore! Chi si lascerà derubare con garbo non avrà molestia, né ora né poi: chi rilutterà sarà punito ora e sempre. In tutti i paesi dove son passati i Tedeschi (da Soignies ad Hal) tutte le case recano una traccia del loro passaggio. "Buona accoglienza" si legge su molte porte; o: "Brava gente"; o perfino: "Questa famiglia meriterebbe di essere tedesca". È il certificato di buona condotta. Per contro, le porte di molte altre case sono sfondate o le finestre divelte: e questi son certificati... di cattiva condotta.

E che cosa pensa, di tutto questo sperpero e di tutta questa brutalità, il popolo belga, che è così generoso, ma anche così previdente; che ama il quieto vivere, ma che adora la giustizia?

Ecco qui. Stamane all'*Hôtel de Ville* di Mons, poco prima di partire, io ho veduto un carrettiere — un colosso dalla testa massiccia piantata fra le spalle quadrate — presentarsi all'ufficiale di picchetto e chiedergli dove avrebbe potuto convertire in moneta sonante certo buono di requisizione, che intanto gli veniva mostrando, con molto rispetto. L'ufficiale, dopo aver gettato un sguardo su quel mezzo foglio, si è messo a ridere, esclamando:

— Ma questo non val nulla!

E il povero carrettiere, sporgendo la testa dalle spalle e spalancando nella fronte ottusa due grandi occhi di rana:

— Eh?... Non c'è forse la firma?

— Sì – ha ribattuto l'ufficiale – ma il buono è scritto con la matita e capirete... voi avreste potuto benissimo alterare la cifra...

Il carrettiere fissò per un pezzo i grandi occhi di rana sulla faccia beffarda dell'ufficiale; indi, ripreso con un amaro sorriso l'inutile foglio, se lo ripose silenziosamente in tasca. Ma come l'ufficiale ancora gli chiedeva: — Avete capito?... Avete capito? — Sì, sì – rispose quello con voce sorda – ho capito... ho capito! Io potrei benissimo essere un falsario – e con lo sguardo soggiunse: – Ma voi lo siete di certo!... – E se ne andava, borbottando in modo che io l'udissi: — Eppure verrà giorno che me lo pagheranno, il mio buono!

Orbene, in quello del carrettiere di Mons, si riassume lo stato d'animo di tutte le popolazioni di tutti i villaggi che attraverso da stamane, tor-

nandomene a Bruxelles. Queste popolazioni non solo odiano, ma anche sperano e ovunque io le ho udite parlare nello stesso modo:

— I Tedeschi non posseggono il senso della misura. Perché sono riusciti ad invadere il nostro paese operano come se non dovessero abbandonarlo mai più; perché hanno il diritto di requisire gli alimenti e gli oggetti di cui abbisognano, si impadroniscono senza scrupolo di tutto ciò che cade loro sotto le mani. Per sfamare dieci uomini, ammazzano un vitello; per dissetarne due, esigono una botte di vino. Non di rado, poi, avviene che gli oggetti rubati sieno loro d'impaccio e allora li regalano, con molta prodigalità, a destra e a sinistra: a chi una bicicletta, a chi un tavolo, a chi una sedia, a chi una vasca da bagno, a chi una trappola, a chi una macchina da cucire... Così, dopo essersi atteggiati a distruttori della proprie-

tà, si atteggiavano a suoi riordinatori... E pretendono di essere rispettati? Ebbene, se ne accorgerranno!...

Ah perché non sono ripassato da Naast? Certamente l'ostessa, che, l'altro giorno, mi amareggiò la colazione, non mi avrebbe ripetuto il suo discorso sciocco e sacrilego, ma avrebbe invece ingrassato con le sue proteste il cupo mormorio di minaccia che si leva, oggi, da tutta la campagna belga.

Ma questa volta, non sono passato da Naast.

* * *

Cammino invece per la via più diretta, andando incontro a quelle truppe tedesche che non ho potuto superare. E sono solo.

L'amico W. è rimasto a Mons perché così aveva deciso partendo da Bruxelles; l'amico P. vi è ri-

masto perché il luogotenente Jacobsen non l'ha lasciato venir via. Ho detto addio al primo nella sua tranquilla casetta di Piazza d'Armi (e c'erano attorno a lui il vecchio padre e la moglie – due persone gentilissime – e il figlio – un amore di bimbo): – mi sono diviso dal secondo sulla strada di Nimy, alle porte della città. — Se riuscite a tornare in Italia – mi hanno raccomandato entrambi – dite ai vostri compatrioti il martirio del nostro paese. – E quasi piangevano. Cara e brava gente, vi rivedrò un giorno?...

Prima di Casteau, ho raggiunto una vecchierella che si trascinava nella polvere, gemendo e zoppicando: la poveretta si è aggrappata a me come a un'ancora di salvezza ed ora s'appoggia a me come a un bastone. Viene da Harmignies e va a Soignies, in cerca di una nipote – l'unica parente che le resti al mondo. Ma la troverà? Sarà

ancor viva? Non avrà ceduto anch'essa al desiderio di camminare, che da un mese stimola i Belgi su tutte le strade? Lo ha domandato, prima, a me con la voce strozzata dall'affanno; lo domanda, ora, con lo sguardo smarrito, alle macerie delle case rovinate, alle porte scardinate delle osterie deserte, ai carri sfondati, che, dai fossi della strada, levano al cielo, come supplici braccia, le stanghe, alle macchine agricole che, immobili in mezzo ai campi, sembrano enormi ragni arrostiti dal solleone e, finalmente, ai viandanti che vengono e vanno o lamentandosi o litanando.

Da principio, io le rispondevo; ma ora non le rispondo più. Penso che, per aiutarla, ho perduto più di un'ora e che stasera non potrò essere, come m'ero proposto, a Bruxelles, e l'egoismo mi fa sembrare pesante la catena che la pietà mi face-

va sembrare dianzi leggera. Per fortuna, entriamo a Soignies! Ecco le sue case dai tetti di fiamma, le sue strade e le sue piazze bianche di sole, la sua Chiesa, grigia, appoggiata al campanile, diritto come un'antenna!

La buona vecchierella mi stringe la mano, mi mormora ancora una volta il consiglio ripetutomi già almeno dieci volte: — E soprattutto fermatevi a Braine-Le-Comte, perché, con questi tempi, camminare di notte è pericoloso — e scompare.

Sono rimasto solo! Che noia!

* * *

Una noia così grande che, se non ci fossero i Tedeschi, bisognerebbe inventarli!

Almeno i Tedeschi continuano a passare a piedi e a cavallo, in bicicletta e in automobile e, vendomi, invece di fermarmi, di domandarmi le

carte, di condurmi con loro, mi sorridono e mi salutano con un cenno scherzoso del capo e della mano!

O perché si lamentano dunque i Belgi? Che non sieno lieti di avere in casa un padrone non desiderato, lo capisco; ma che accusino questo padrone di villania e di prepotenza, mi sembra ingiusto!

— Ma sì, ma sì, bravi figliuoli! Addio e buona fort...

— Vi han portato via la bicicletta?

— Eh?... chi ha parlato così, interrompendomi?

Mi volgo e vedo tre contadini, seduti sul muro di un'aia, i gomiti sui ginocchi, le gambe penzoloni. La domanda è venuta da loro, e la ripetono:

— Vi han portato via la bicicletta?

— E chi volete me l'abbia portata via?

— I Tedeschi, bella?...

— Ma io non ebbi mai una bicicletta!

— Ah!... credevamo!... — e compiono il discorso, guardando i miei pantaloni corti, le mie calze lunghe, le mie scarpe polverose.

Ora capisco! Capisco il senso della vostra domanda, o buoni contadini, e anche dei vostri sorrisi, o cattivi soldati! Come questi buoni contadini, voi, o cattivi soldati, credete che qualche ufficiale mi abbia tolto la bicicletta, ordinandomi di ritornarmene a piedi sui miei passi; ma se, dopo il sequestro, egli mi ha lasciato libero, è segno che le mie carte sono in regola, e però nessuno di voi mi molesta più e soltanto a questo equivoco fortunato degli uomini della guerra, che richiama su me il compianto della semplice gente della pace, seduta sui muri delle aie, io debbo se posso camminare impunemente sulla *chaussée* di Bruxelles. A voi lo debbo, *culottes* verdi, calze scozzesi,

scarpe di vitello!... Quanto a voi, o sgangherate bocche di teutoni, ridete, ridete, ridete! Ride ben chi ride l'ultimo.

A patto, bene inteso, che l'ultimo a ridere sia io!

* * *

La maestà del sole troneggia in un cielo di latte e tiene la campagna in sua signoria. Gli alberi stanno immobili nell'afa greve: le erbe si piegano appena sotto il peso delle farfalle: lungo la strada, all'ombra dei pioppi, gli esuli e gli invasori dormono, prostrati nella polvere dalla stanchezza: soltanto le cicale ed io – quelle, strillando, disperatamente, io, ostinandomi a camminare – attestiamo e proclamiamo, senza orgoglio, la vita.

Così mi illudo, ascoltando nel solenne silenzio meridiano il canto delle cicale nei campi e il suono dei miei passi sulla strada; ma l'oste di Braine-

Le Comte non tarda a disingannarmi. Che bel tipo l'oste di Braine-Le-Comte! Dopo avermi servito da bere, è corso sulla loggia per veder passare un battaglione di Tedeschi vestiti di turchino (un battaglione della *landsturm*) e poi, curvandosi su di me, mi ha detto:

— Voi siete un inglese?

— Io?... Mai più – ho protestato – Non vedete che ho i capelli neri e i baffi?

— Che cosa importa? Sarete scozzese o irlandese, ma certamente venite d'Inghilterra! – Gli ho messo sotto il naso le mie carte, gli ho ripetuto su tutti i toni che sono italiano: non c'è stato verso di convincerlo.

— Per me, ripeteva, poco importa che siate inglese. Anzi! Ne godrei perché sareste un amico, un salvatore forse! E – com'io ridevo – egli strizzava l'occhio maliziosamente, significandomi:

— Andate, andate, brav'uomo. E, se avete una missione, adempitela... Braine-Le-Comte ve ne sarà riconoscente.

Il mio oste non m'ha detto né queste parole né quelle che sto per scrivere, ma io le ho udite.

— Ah voi credevate che tutto e tutti dormissero, all'infuori di voi e delle cicale? Grullo che siete!... A che vi giova camminare senza vedere e udire?... Guardate meglio e ascoltate meglio! E, nelle feritoie delle fattorie assopite nell'afa, scorgerete a mille gli occhi che vi spiano e, dalle case mute, udrete a mille le voci che vi interrogano. Vi sembra ch'io esageri? Ebbene, io sono l'occhio e l'orecchio di Braine-Le-Comte che vigila e ascolta! E perché stupirete? Tutte le arterie e tutti i nervi che allacciavano Braine-Le-Comte al mondo sono stati recisi. I fili telegrafici pendono inerti lungo i pali; le rotaie irrugginiscono sulle vie ferra-

te. Che cosa accade a due passi da noi, a Soignies? Non lo sappiamo. Che cosa ad Hai? Lo ignoriamo... Il telegrafo non vibra più; il telefono non parla più; la posta non arriva più. Noi viviamo, respinti oltre i confini della più lontana barbarie. Ma c'è una vena in cui continua a scorrere sangue: c'è un nervo che trema ancora: la strada. E mai questa vena fu più turgida d'ora e questo nervo più teso d'ora, per il passaggio degli invasori e per il brulichio degli esuli. Recano quelli sinistre minacce, ma la minaccia è meglio che l'abbandono: recano questi orribili notizie, ma una notizia, per quanto orribile essa sia, è meglio dell'ansia. E tutto è meglio della morte. Ditemi! È vero che Bruxelles è occupata? È vero che i Tedeschi sono già nella capitale del Belgio?... È vero che il papa è morto?... Oh rispondete!... E, se proprio non sapete nulla, inventate qualcosa e la-

sciatemi credere almeno che siete inglese. Un inglese, pensate!... Io vi seguirò per tutta la notte, col pensiero, fino a Bruxelles. Vi vedrò entrar di nascosto in casa del borgomastro: vi ascolterò mentre gli comunicherete la buona notizia che i giorni della schiavitù sono contati, che i vostri soldati si preparano a liberarci... Oh se sapeste! Tutto è dolce a coloro che non sanno; anche la menzogna, anche l'inganno, anche l'allucinazione. Vedete? Voi vi credevate solo, ignoto a tutti, ed io vi aspettavo. Parlate, dunque. Io sono la curiosità. Io sono Braine-Le-Comte. Io sono il Belgio.

Gli ho detto addio, lasciandogli l'illusione che avevo suscitata in lui e portando con me la sua immagine: o meglio: l'immagine del popolo curioso e ossessionato, allucinato e visionario, che mi precede e mi segue, che porge l'orecchio e aguzza l'occhio al mio passaggio, con la speranza che

un mio gesto possa redimerlo dall'ignoranza in cui giace, che una mia parola possa ricongiungerlo al mondo, da cui una forza oscura e inesorabile ogni dì più l'allontana.

E mi son rimesso a camminare, con a fianco questa immagine che non di rado sembra farsi evanescente, ma che riprende la consistenza di una persona, tutte le volte che una voce misteriosa, dai solchi, dai muri di cinta, delle fattorie, dalle finestre delle case, dai fossi della strada, mi rivolge le stesse domande: — Di dove venite? Dove andate? Che cosa sapete? Oh fermatevi un momento e parlate!...

Intanto, fra Braine-Le-Comte e Hal, scende la sera. I contorni delle case sfumano; la volta del cielo, incupendo, s'avvicina alla terra; i passerì pigolano nel folto degli alberi — nidi enormi — i grilli trillano nei campi, chiamandosi a vicenda, e ri-

spondendosi amorosamente. Più m'avvicino ad Hal e più le case si schierano fitte sul mio passaggio, simili a viandanti esausti, e qualcuna apre nell'ombra una pupilla gialla e qualche altra già dorme, senza avere conosciuta la intensa gioia della veglia vespertina.

E se, per evitare di mostrarmi ad Hal, chiedessi ospitalità in una di queste case?... M'avvicino a una porta, dietro la quale non brilla nessun lume e busso. La risposta non viene, ma la porta cede sotto la spinta lieve della mia mano. Metto dentro la testa e chiedo il permesso di entrare; ma la mia voce risuona, sola, nella stanza evidentemente vuota. Sono in una casa abbandonata.

Faccio un passo innanzi e, per accertarmi di essere proprio solo, richiamo. Nessuno. Entro nella cucina in disordine, in una camera da letto in disordine e richiamo un'altra volta. Nessuno.

Se ne sono andati tutti. Avevano una casa e han preferito la strada. Potevano riposare nell'ignoranza, ma, per sapere, hanno preferito affaticarsi. Potevano vivere nell'immobilità e hanno preferito camminare: magari verso la morte. L'immobilità è sempre la morte: il moto solo è la vita.

E poi: – *navigare necesse est: vivere non est necesse.*

Un'idea. E se io prendessi il posto degli assenti?

Accendo un fiammifero. Nel vuoto, sopra un letto senza materasso, un ragno corre, ballonzolando lungo un filo invisibile: su di una sedia spagliata, una scarpa sbadiglia di noia: dal vuoto di un canterano, si protendono tre cassetti vuoti. Da stamane, sono entrato almeno dieci volte in case come questa, ma, per la prima volta, stasera, il pensiero che tutto quel disordine è dovuto al pas-

saggio dei Tedeschi è seguito, nel mio cervello, da questa riflessione: — Se i Tedeschi sono stati una volta qui, perché non potrebbero tornarvi ancora?

Esito un minuto. Ascolto il *tic-tac* secco e assiduo di un tarlo che scandisce il silenzio profondo e balzo nella strada, per sottrarmi all'oppressione che mi ha lentamente invaso.

No, no, qui! Meglio chiedere ospitalità al bravo uomo che pipa sulla soglia della casa vicina. Se non che il brav'uomo, non appena mi vede, mi leva la voglia di esporgli il mio desiderio; perché, togliendosi la pipa di bocca, mi domanda:

— Non è dunque vero che vi abbian fucilato?

— Che cosa dite? – protesto, indietreggiando.

— Ma sì! ma sì!... Volete forse, darla, ad intendere a me?... Voi siete quel giornalista che i tedeschi arrestarono stamane dietro quella fattoria e

spogliarono nudo... Avevo sentito dire che... Ma non è vero, dal momento che siete qui... E me ne compiaccio! Ah potete proprio raccontare d'averla scampata bella!...

Come poteva quell'uomo rievocare con tanta freddezza la tragica avventura di un suo simile? Me lo domando ora, mentre scrivo; e penso che egli mi abbia ingenuamente rivelato uno dei molti e successivi stadi attraverso i quali passa, vertiginosamente in questi giorni la povera anima, del Belgio: l'abitudine alla vista del male, che è un avviamento all'indifferenza, la quale si traduce poi a sua volta in una specie di rassegnazione immobile e di aspettazione estatica, agitate e commosse soltanto, negli intervalli di lucidità, da saltuarie convulsioni di rivolta e di speranza.

Ma, poc'anzi, non quella, ma un'altra era la domanda che mi si affacciava alla mente. Un gior-

nalista? Sia Marcello venuto in cerca, di me?...
Ed era così profondo il mio turbamento che sono entrato ad Hal, senza accorgermene.

* * *

Mi rivedo ancora girare a caso per le strade quasi buie e mi ritrovo al pianterreno di un albergo, in cospetto di una donna fredda e arcigna che mi dice essere la padrona.

— Che volete?

— Una camera....

— È impossibile.

— E non c'è altri alberghi che questo ad Hal?

— Ce n'è un altro, ma è come se non ci fosse.

— Permettetemi almeno di sdraiarmi su di un divano.

— No.

— Sui gradini di una scala..

— Non posso!

— Vi pagherò.

— È inutile. Abbiamo ordine di non dare ospitalità a nessuno.

— E allora?

— Allora rivolgetevi alla *Commandantur*.

—Avete detto?

— Alla *Com-man-dan-tur*.

La testa riprende a girarmi come un arcolaio impazzito. Perché non ho dormito nella casa deserta?

E Marcello l'avranno davvero fucilato?... Ah che stupido a non aver dato retta alla donna di Soignies! Ed ora che fare?... Mi sembra di essere un topo, il quale, per sfuggire alle grinfie del gatto, non abbia altro scampo che la trappola. Esito un momento, poi con moto di disgusto, chieggo:

— Dov'è questa *Commandantur*?

— All'*Hôtel de Ville* – mi risponde l'ostessa e viene sulla porta per mostrarmi la strada.

Vado. Vado, accompagnato dall'ombra di Marcello.

Sulla loggetta dell'*Hôtel de Ville*, alcuni ufficiali in crocchio discutono animatamente. M'avvicino e sento passare nei loro discorsi concitati i nomi di Maubeuge e di Nancy, di Lilla e di Parigi. Sto lì immobile, finché uno di loro, – un energumeno secco, biondo e segaligno – si volta e con malgarbo mi chiede, prima in tedesco e poi in francese, che cosa voglio.

Glielo dico. Sono di passaggio e vorrei essere autorizzato a dormire in un albergo.

— Ma, chi siete?

— Sono un italiano. Desiderando tornare in Italia, sono andato da Bruxelles a Mons a piedi con la speranza di poter guadagnare, per Mons, la

Francia e, per la Francia, il mio paese; ma giunto vicino a Maubeuge ho dovuto tornare indietro, un po' a causa del bombardamento e un po'... per mancanza di denaro. Ora vado a Bruxelles, perché il mio Ministro m'insegni un'altra strada e mi dia i mezzi per percorrerla.

— Maubeuge?... E che siete andato a fare a Maubeuge? riprende il mio ufficiale, mentre i suoi compagni mi circondano, con segni di evidente meraviglia.

— Ve l'ho già detto.

— E avete carte?

— Sì. Ho un lasciapassare rilasciatomi dal Ministro d'Italia a Bruxelles (scoppio di risa in tutto il crocchio) e vidimato dal governo tedesco di quella città (movimento di curiosità nel crocchio). Eccolo. Metto sotto gli occhi dell'ufficiale il foglio e gli indico col dito lo stemma di S. M. il Re d'Italia.

— Questo non conta – grugnisce l'ufficiale.

— E questo? – gli domando puntando il dito sul sigillo del *Deutsche Gouvernement Brussel*.

Lo guarda, lo mostra ai colleghi, discute con loro e finalmente chiama quattro soldati, che subito s'avvicinano e ai quali dà ordini per me incomprendibili; mentre nel crocchio, fra un tumulto di voci ubbriache, passano e ripassano con rabbia queste quattro parole: Slavi, Latini, Inglesi, spia.

— Questa notte dormirete all'*Hôtel de Ville* – conclude duramente di solito ufficiale –. Domattina, se non ci direte che cosa siete andato a fare a Maubeuge, vi fucileremo.

Fucilarmi? E me l'ha detto così, come m'avrebbe detto: faremo un *cotillon*? È dunque proprio vero che per questi signori la fucilazione non è che un giuoco di società?

Penso all'oste di Frameries. Ieri l'altro, passando vicino a questo villaggio, col P. ci fermammo all'osteria per ristorarci. Ma un giovinetto che sedeva sul gradino della porta chiusa, ci disse collo stesso tono del placido fumatore da me avvicinato poc'anzi, prima d'entrare ad Hal:

— Non c'è nessuno.

— E il padrone?

— Lo hanno fucilato

— Quando?

— Un'ora fa. Dietro la casa. Come spia – Andatelo a vedere, se volete. È ancora là, con la testa fracassata....

Ripenso dunque all'oste di Frameries e ho un gesto di rivolta. Non si vede la morte da vicino, senza cercare di allontanarla almeno con un gesto. E il mio gesto è istintivo.

— Scusate: e intanto potrei cenare? – Sono stanco e non mangio da un giorno...

È vero che non mangio da un giorno, ma non è vero che abbia fame e la mia domanda mira soltanto a riallacciare la conversazione, con la speranza che non una minaccia brutale e spietata la chiuda definitivamente, ma una parola che mi lasci intravedere la possibilità di salvezza.

— Andate in quell'osteria – m'ordina l'ufficiale, indicandomi una porta a vetri, illuminata, sulla piazza. – Là, se ce n'è, vi daran da mangiare.

Ho capito bene?... Ma dunque ho sognato! E son libero! Ah gli scherzi della paura!...

Ahimè! Quando entro nell'osteria, che è poi un caffè, mi accorgo di essere seguito da quattro soldati, con le baionette innastate sui fucili, due dei quali entrano con me, mentre gli altri due re-

stano di guardia alla porta. Ah gli scherzi della speranza! La padrona, sospettosa:

— Che cosa volete?

Io, umile:

— Da mangiare.

La padrona, duramente:

— Non ce n'è.

Io, con forza:

— Mi manda la *Commandantur*.

L'ostessa, remissiva:

— Allora ho un paio d'uova e un tozzo di pane.

Io, rassegnato:

— Vengano le uova e il pane.

Nel caffè, una saletta breve, circondata da tavolini, s'è fatto un gran silenzio. I cinque o sei avventori presenti mi fulminano con occhiate fredde, piene di disprezzo. Io vorrei rivelar loro l'esser mio, illuminarli sul mio caso, chieder con-

forto, consiglio e, possibilmente, aiuto; ma sento che cozzerei contro un'ostilità silenziosa, risoluta, invincibile. E non mi inganno. Una parola rompe il silenzio:

— È una spia tedesca!

Ah no! Sono balzato in piedi, fra lo stupore dei due soldati che non capiscono il francese, e debbo essere livido.

— No, signori! vi sbagliate! Io non sono una spia, ma un prigioniero dei tedeschi!

— Ah sì?... – ribatte uno del crocchio, ironico – E quelle sentinelle alla porta che ci stanno a fare?...

— Ma sono qui per me, non vedete?

— E chi vi dice il contrario? Credete che non lo sappiamo che, quando un pezzo grosso – e accentua le parole – entra in un albergo, ci sono sempre le sentinelle alla porta?... Addio, signor

prigioniero!... E se ne va, seguito da tre dei suoi compagni. Io penso tristemente che domattina ad Hal io sarò per tutti una spia: per i tedeschi una spia del Belgio, per i Belgi una spia della Germania! Quando la sorte è beffarda, è davvero senza pietà!...

Ma forse mi inganno... Risollevando la testa che avevo per un istante curvata, vedo infatti i due avventori rimasti guardarmi con simpatia, con tenerezza, con affetto — C'è dunque qualcuno, in questo maledetto paese, che sappia leggere nell'animo dei galantuomini? — mi domando; e dico, rivolgendomi ai miei taciturni amici:

— Vi ringrazio, signori, di...

I due scattano in piedi con un gesto di terrore e se ne vanno, senza più guardarmi...

Ah! Come sarebbe stata triste la conclusione alla quale sarei giunto senza l'umile impiegato

del comune di Hal, che mi ha teso, poco dopo, la mano fraterna! Senza di lui, io mi sarei coricato sulla paglia dell'*Hôtel de Ville*, sentenziando essere l'umanità divisa, in due parti: gli ingiusti ed i vili! Ma, quando, essendo io ritornato all'*Hôtel de Ville*, quell'omino grasso e rotondo mi ha chiesto, in assenza degli ufficiali: — Siete l'italiano di poc'anzi? — e s'è tolto il berretto nero col filo d'argento, come salutando in me una vittima dell'errore e della sventura, io mi sono subito ricreduto!...

— Ah mi avete già visto? — gli ho gridato con gioia.

— Sì. Là, sulla piazza. Ed ora che cosa volete?
— ha proseguito.

— Dormire.

— Va bene. Vi avverto che dovrete coricarvi sulla paglia... Me ne duole, ma, da quando ci sono *loro*, non ci sono più dormitori per i viandanti.

Gli ho chiesto:

— Siete belga?

Mi ha risposto sospirando:

— E che cosa dovrei essere? Da trent'anni sono impiegato al Comune di Hal.

Ci siamo guardati un momento negli occhi. Finalmente, io mi sono curvato su di lui, supplicandolo.

— E non potreste farmi dormire fuori di qui?... Vi giuro che non fuggirò.

Si è guardato attorno; poi, mi ha risposto semplicemente:

— Venite.

Siamo usciti. Mi ha condotto in una osteria chiusa. Ha bussato. Un omino, grasso e tondo

come lui, mi ha preceduto – mentre egli se ne andava, rifiutando il poco denaro che volevo dargli, – per una scaletta angusta e scricchiolante e mi ha condotto in una cella ottusa e puzzolente, lasciandomi solo.

Domattina alle 5 verrà a svegliarmi e alle 6 mi presenterò alla *Commandantur*. Che sarà di me? Non lo so. Ma segua che può, io non serbo più rancore a nessuno. L'ossessione della spia e la paura fanno sì che la ingiustizia e la viltà offuschino l'animo di una parte del popolo fra il quale vivo giorni d'angoscia, ma quest'anima appare sempre bella e generosa, quando può esprimersi nella semplicità, schietta ed umana, nobile e disinteressata, di un gesto, come quello compiuto stasera dall'umile impiegato del Comune di Hal.

Bruxelles, 1 Settembre

Stamane – quando sono uscito dall'osteria, dove avevo dormito – o meglio dove non avevo potuto dormire – la piazza municipale di Hal emulava, in freschezza e in vivacità, una ceramica di Luca Della Robbia.

Le contadine, venute dalle prossime campagne, s'ergevano – le teste bionde un po' inclinate sulle spalle coperte di scialletti neri – fra monti di cavoli rugosi, di lattughe ricciute, di pomodori fiammeggianti, di pesche lanugginose, di mele ferrigne, proprio come le Madonne che il ceramista amava celebrare, inghirlandandole pagamente di pampini e di frutta, quasi in un rinnovato culto di Cerere. Le case di Hal, svegliandosi, sbattevano forte le palpebre per meglio vedere quella festa della natura e sembravano doman-

darsi in silenzio: — Abbiamo dunque sognato un brutto sogno?

Me lo sono chiesto anch'io; e attraversando la piazza ed entrando nella prima stanza dell'*Hôtel de Ville*, pensavo fra me e me: — Chi ardirà turbare la serena gioia di questo mattino immacolato con le roche ingiurie e le selvagge minacce di una torbida notte di ubbriachezza e di paura?

Ahimè!... l'ufficiale di guardia — l'ufficiale biondo e segaligno di iersera — mi ha brutalmente respinto, con un gesto, gridando:

— Aspettate il Comandante della Piazza! A lui direte perché volevate andare a Maubeuge!... Restaste sulla loggia e non movetevi di lì! — E s'è rimesso a scrivere.

Sulla loggia, più che l'ordine dell'ufficiale biondo e segaligno, mi ha inchiodato per un pezzo lo sguardo di un ulano — di fazione sulla piaz-

za insieme con un suo collega – uno sguardo in cui mi sembrava che passassero in tripudio, con lontani ricordi di strage, nuovi e incomposti desideri di sangue.

Due o tre volte in vita mia ho provato che cosa sia la paura: l'ultima volta è stata questa mattina.

Quando il gelo – tutto il gelo – dello sguardo che il teutone dai freddi occhi celesti puntava su di me ha finito di entrarmi nelle vene, io sono fuggito. Se non che, giunto ad un chilometro dalla città, una voce, lamentevole e lontana (sembrava un sospiro, e veniva da Hal) mi ha fermato di botto sulla strada:

— Che sarà da me?

Ho riconosciuta la voce dell'impiegato dal berretto nero, filettato di argento. Veniva di lontano e sembrava un sospiro, ma non ci vuol molta forza per far volteggiare nel vuoto una foglia morta.

Ora, io ero come una foglia morta nel vento e però sono tornato indietro.

Sulla piazza, l'ulano mi ha guardato come se non mi avesse mai perduto di vista, come se il suo sguardo avesse continuato quello di un altro ulano, di tutto un esercito di ulani, incaricati di vigilare sulla sicurezza di Hal, città tedesca.

Ho rifatto, col cuore in tumulto, la scaletta dell'*Hôtel de Ville*. L'ufficiale biondo e segaligno non c'era più; c'era invece l'omino piccolo, grasso, rotondo, col berretto nero dal filetto d'argento, il quale mi ha additato il comandante di tappa, un capitano alto, scarno e rosso nei capelli e negli occhi. Mi sono avvicinato: — Signor comandante...

Per tutta risposta, si è volto bruscamente verso di me, urlando:

— Lasciatemi stare!... Non ho tempo! —

Poi, vedendo vicino alla porta, un monte d'immondizie, si è scagliato contro l'omino dal berretto filettato d'argento, minacciandolo e ingiuriandolo:

— Ti insegnerò io a rispettar la pulizia, brutto porco! Te la farò curvar io la schiena, brutto poltrone!

Avendo così parlato, il comandante si guardava attorno come cercando un cenno di consenso. E qualcuno ha avuto la viltà di farglielo con un sorriso, il cenno di consenso. Io!

Proprio in quel mentre, l'omino dal berretto nero filettato d'argento mi passava davanti con una cesta d'immondizie fra le braccia e vedeva il mio sorriso. Non ha detto nulla, ma, nel suo sguardo rassegnato, ho letto questa domanda:

— Anche tu?...

Ho arrossito, mentre la faccia umiliata mi si ripiegava sul petto.

Un sobbalzo.

— Che volete?

Era la voce del comandante.

Un momento di esitazione: un lampo.

La sera prima ero riuscito a passare per una fessura aperta fra due poteri – il belga e il tedesco – l'uno sovrapposto da poco all'altro, ma non ancora ben connessi: perché non avrei trovata la fessura della salvezza anche nel congegno – improvvisato e però certamente imperfetto – della nuova amministrazione?

Ho taciuto al comandante tutto ciò che avevo raccontato ai suoi colleghi e gli ho esposto il caso di un italiano che, venendo da Mons, gli chiedeva il permesso di proseguire per Bruxelles.

— Ma perché non siete rimasto a Mons?

— Perché, attualmente, sono domiciliato a Bruxelles.

— E allora perché non siete rimasto a Bruxelles?

Ho continuato a mentire. Gli ho detto che ero partito da Bruxelles prima che vi arrivassero i Tedeschi, i quali mi avevano invece raggiunto a Mons, mentre viaggiavo verso la Francia per far ritorno in Italia e che, essendo questo mio disegno diventato inattuabile in seguito all'invasione, avevo ripreso la strada di Bruxelles, dove il mio ministro mi aspettava impazientemente per aiutarmi a rimpatriare.

Mentre il comandante esaminava le mie carte, io tremavo dalla paura che, vedendo il sigillo del governo tedesco di Bruxelles, scoprisse l'inganno; non si è invece accorto di nulla e dopo aver

borbottato: – "Ah c'è il sigillo del Governo!" – si è limitato a chiedermi:

— Non conoscete nessuno ad Hal?... Se non conoscete nessuno che garantisca per voi, dovrò tenervi qui.

Ho udito attorno a me uno scricchiolio sinistro. Era l'edificio di tutte le mie menzogne che crollava inesorabilmente al solo timore di un confronto – inevitabile, se il comandante mi avesse trattenuto – fra il mio racconto della sera e quello della mattina.

— Non conoscete nessuno?...

Stavo per confessare in un no disperato la spaventosa solitudine in cui mi trovavo, quando una voce è intervenuta nel colloquio:

— Signor comandante, lo conosco io.

Incredulo – mi sono voltato.

Ma sì, era proprio lui; era l'omino tondo con il berretto nero, filettato d'argento!

— È un italiano che deve recarsi a Bruxelles, dove il suo ministro l'aspetta. Io lo conosco benissimo e posso garantire per lui.

Mi sono sentito rivivere.

Dopo un breve scambio di spiegazioni con l'impiegato, il comandante si è rivolto a me, sentenziando.

— *Fous irez a Bruzelle!*

È entrato nell'ufficio, con il mio salvatore, ha firmato il salvacondotto e mi ha congedato, ammonendomi:

— E soprattutto non scrivete menzogne!

— Un giornalista onesto – gli ho risposto evasivamente – non scrive mai menzogne.

E me ne sono andato.

L'omino tondo dal berretto nero filettato d'argento era uscito sulla loggia e vi si trovava, ancora, quando io, giunto in fondo alla piazza e prima d'infilar la strada che doveva condurmi a Bruxelles, ho volto la testa con la speranza di poterlo salutare una ultima volta.

Gli ho fatto con la mano un cenno d'addio ed egli si è tolto il berretto; e anche mi è parso che le sue labbra si sieno mosse per pronunciare qualche parola.

Ho pensato più tardi – ricordando l'aspetto solenne che l'omino aveva assunto in quel momento – ch'egli avesse ripetuto le parole del filosofo greco, davanti la morte:

— Non essere vile...

E per stordirmi e per non sentirmele risonare all'orecchio – quelle parole moleste – mi sono

messo a correre disperatamente lungo un canale dalle acque verdastre e torbide.

A un certo punto, qualcosa mi si è parato innanzi: era il cadavere gonfio d'acqua di un suicida, che qualcuno aveva pescato nel canale e abbandonato là.

L'ho scavalcato – suscitando nell'aria uno stuolo di mosche – e ho proseguito, senza fermarmi, per Bruxelles.

C'è dunque qualcuno che muore ancora in tempo di guerra, senza essere fucilato dal nemico o sull'orlo di una trincea o contro il muro di una casa in fiamme?

Bruxelles, 2 Settembre

Arrivai ieri mattina a Bruxelles, mentre i miei compagni stavano per partire.

— Ci hanno assicurato – mi dissero – che il comando della piazza non ci negherà il permesso di tornare in Italia per Aquisgrana e per la Germania; ma, se il permesso ci fosse negato, noi siamo decisi a cercare di raggiungere nascostamente Ostenda.

— E quando si partirebbe?

— Fra un'ora dobbiamo essere al Comando della Piazza.

Mi spogliai e mi tuffai in un bagno rigeneratore; poi mi presentai agli amici, annunciando:

— Sono pronto.

Andammo al comando della Piazza, nelle cui vicinanze – contenuta a stento dalle guardie civiche – brulicava una folla impaziente. Dopo un'ora d'attesa, un ufficiale alto, snello, cortese, il maggiore Bayar, si fece sulla soglia del *Kommandantur*, gridando: – Ci sono italiani fra coloro che de-

siderano partire? Se ce ne sono si facciano conoscere: sarà data loro la precedenza.

Evidentemente i Tedeschi di Bruxelles hanno più tatto dei Tedeschi di Hal.

Il maggior Bayer, al quale ci presentammo, ci accolse gentilmente e dette ordine di rilasciarci i passaporti.

— Fra Bruxelles e Aquisgrana — ci disse congedandoci — i treni militari accetteranno, cominciando da oggi e nella misura consentita dalle esigenze della guerra, passeggeri borghesi. Andate alla stazione e informatevi. Buon viaggio.

Andammo. Un treno partiva, ma non accettava passeggeri borghesi. Bisognava dunque aspettare con pazienza. E, non potendo fare altro, decidemmo di aspettare.

Intanto approfittammo del ritardo per tenere una riunione e rifar meglio i conti di cassa. La no-

stra comitiva era composta di sei persone: il tenente Suino, l'ing. Campos, il signor Sacco, il Garagnani, il Rossi ed io. Il Garagnani non aveva più un soldo. Io – fra lo stupore generale – trassi di tasca uno dei marenghi d'oro con cui ero partito per Mons. Gli altri erano più o meno ben forniti; fra tutti, mettevano ad ogni modo insieme quel tanto che sarebbe bastato a pagare il viaggio a Marcello e a me.

Sebbene questa constatazione fosse accolta da tutti con gioia, io decisi di fare un passo alla Legazione per chiedere soccorso. E fui ben consigliato. Infatti, il conte Bottaro Costa, nostro ministro a Bruxelles, mi prestò, con molta cortesia, quattrocento franchi. Fu deciso allora di far qualche provvista di viveri e, per consenso unanime, io ebbi la direzione morale della brigata e Marcel-

lo l'amministrazione. Dopo di che, ciascuno se ne andò per i fatti suoi.

* * *

Oggi, siamo tornati alla stazione, ma neanche oggi ci è stato possibile partire. Ritorneremo alla carica domani e, se occorrerà, posdomani. Ma partire, o prima o poi, si partirà, e questo è l'importante.

* * *

Del resto, io non posso dolermi del ritardo. Ne ho approfittato e ne approfitterò per studiare il volto e per interrogare l'anima di Bruxelles. Bruxelles soffre; ma soffre in silenzio e con incomparabile dignità. I Tedeschi le han tolto tutto, le han tolto perfino la libertà; ma non sono riusciti a toglierle la speranza. E la speranza basta a tene-

re in piedi un popolo, anche nella miseria, anche nella fame, anche nella schiavitù.

I Tedeschi continuano ad affiggere manifesti annuncianti vittorie strepitose, con lo scopo evidente di convincere i Brussellesi che si ingannano, aspettando soccorsi dalla Francia e dall'Inghilterra; ma i Brussellesi oppongono a quella che essi credono una insidia – e qualche volta la è davvero – una calma composta, serena, sorridente. In questo atteggiamento, i Brussellesi furono – anche ieri – confortati da un pubblico battibecco avvenuto fra l'autorità militare e il Borgomastro Max, che, in questi disgraziatissimi giorni, rappresenta così bene i suoi concittadini.

Ieri mattina, dunque, uscendo di casa, questi ebbero la sorpresa di leggere sui muri il seguente manifesto:

Le Gouverneur Allemand de la Ville de Liège.

"Le Bourguemestre de Bruxelles a fait savoir au Commandant Allemand que le Gouvernement français a déclaré au Gouvernement belge l'impossibilité de l'assister offensivement en aucune manière, vu qu'il se voit lui même réduit a la défensive".

J'oppose a cette affirmation le démenti le plus formel.

Bruxelles, le 30 Août 1914,

Le Bourguemestre *Adolphe Max*".

Oggi, il governatore di Bruxelles ha fatto affiggere per tutta risposta il divieto, intimato al Borgomastro, di pubblicar manifesti senza il consenso dell'autorità tedesca.

Orbene, i Brussellesi, considerando questo fatto come una confessione che i Tedeschi vogliono esser liberi di sballarle grosse senza che nessu-

no possa smentirli, sono più che mai convinti che i loro padroni li ingannino sempre e per sistema e si rifiutano di credere vere anche le notizie che pur troppo lo sono, come ad esempio quelle della sconfitta inglese a Mons e della sconfitta francese a Charleroi.

Così, nell'animo di Bruxelles, alla speranza, che è figlia della ragione, viene sostituendosi la fede, che è soltanto figlia del sentimento.

Lo stato di fede non solo allontana i bravi cittadini della capitale belga dalla realtà, che essi temono, ma li avvicina all'illusione, nella quale si esagera il loro desiderio.

Non solo si crede, qui, che i Tedeschi sieno sistematicamente battuti dai loro vecchi nemici; qui, si crede anche che ai vecchi nemici si sieno aggiunti nemici nuovi. Così ieri si annunciava – per esempio – l'intervento del Giappone ed oggi

si annuncia quello del Portogallo. E non si aspetta più che l'intervento italiano – ormai imminente, se pur non è già un fatto compiuto (la qualcosa sembra poco probabile a noi, dopo le gentilezze usateci dal comandante Bayer) – per opporre al canto della *Germania sopra tutti* il canto della *Germania sotto tutti*. Una cosa è ad ogni modo certa: che le maggiori speranze sono rivolte all'Italia; e di questa speranza un socialista autorevole, incontrato nella redazione del "Peuple" (che ora si pubblica a Gand, come gli altri giornali si pubblicano ad Anversa e si vendono clandestinamente a cinquanta centesimi e anche ad un franco la copia) mi riassumeva così le ragioni:

"L'Italia, che deve un po' la sua risurrezione all'orrore suscitato nel nobile popolo inglese dagli orrori del governo borbonico, non può non fremere di indignazione, al racconto delle iniquità e del-

le atrocità consumate qui dagli invasori! D'altra parte essa non può chiudere gli occhi di fronte al pericolo che la minaccerebbe se la Germania uscisse vittoriosa dalla guerra. Troppa e troppo sincera è la riconoscenza della Francia, dell'Inghilterra, della Russia e del Belgio per la nobile nazione latina, perché sieno ugualmente sincere le carezze che attualmente le prodigano gli uomini di Berlino e di Vienna. Ed è il caso di parlare dei benefici che l'Italia ricaverebbe partecipando alla guerra?..."

Osservai al mio interlocutore che, in Italia, i socialisti sono favorevoli alla neutralità.

"Ebbene, esclamò con voce commossa il mio interlocutore, dite ai nostri compagni d'Italia che noi auguriamo che questo loro atteggiamento sia passeggero. Dalla guerra presente, l'imperialismo deve uscire schiacciato e la pace durevole.

Ciò non accadrebbe se il Belgio fosse cancellato dalla carta d'Europa; perché l'imperialismo e l'irredentismo – le due grandi sorgenti di guerra – ne sarebbero rafforzati. Vicino a una Germania più grande e più orgogliosa, noi vedremmo accresciuto il numero dei popoli sognanti, nel dolore e nell'umiliazione, indipendenza e libertà. No, i socialisti non possono permettere che all'Alsazia e alla Lorena, a Trento e a Trieste si aggiunga il Belgio. Essi debbono invece adoprarsi perché, con la minaccia di un irredentismo belga, scompaiano tutti gli altri irredentismi! L'internazionale sarà una associazione di popoli liberi; però essa non può sorgere dall'assorbimento dei popoli più deboli da parte dei popoli più forti. Questo è l'imperialismo: quella – soltanto quella – è l'Internazionale. Quel popolo e quel partito socialista i quali ammettessero il principio che uno Stato mo-

derno può esser cancellato dall'Europa sottoscriverebbero, ove la Germania vincesse, la propria sentenza di morte."

Il mio interlocutore proseguì con un singhiozzo nella voce: "L'Italia, uscendo dalla neutralità, abbrevierebbe la guerra e risparmierebbe centinaia di migliaia di vite umane. Essa porterebbe senza dubbio alla guerra il suo contributo di sacrificio e di sangue, ma un popolo civile, nell'interesse superiore dell'umanità, non può fermarsi a calcoli particolari: tanto meno può fermarsi a questi calcoli il P. S. che è, per definizione, internazionalista. Di fronte alla vastità tragica del macello che minaccia il mondo, l'Italia generosa non può retrocedere davanti il sacrificio che la civiltà le domanda. Io confido che, quando voi avrete fatto agli italiani il racconto di tutto ciò che avete ve-

duto, la loro coscienza sarà profondamente scossa".

Non so se la mia voce troverà gli accenti persuasivi augurati dal mio interlocutore: so che la speranza dei Brussellesi è entrata un po' in tutti noi. Noi non crediamo che l'Italia sia alla vigilia di dichiarar la guerra all'Austria; ma siamo convinti che, o prima o poi, lo farà. E questa convinzione è riassunta da Marcello con questa frase pittorresca:

— Ci scommettete che, un bel giorno, noi torneremo qui, a veder i pennacchi dei bersaglieri ondeggiare per le strade di Bruxelles? Aspettando i bersaglieri, si annuncia che Louvain è stata saccheggiata, incendiata, demolita. Secondo le voci che corrono, l'incendio, il sacco e il massacro sarebbero cominciati la notte fra il 25 e il 26. Accusando i cittadini di Louvain di aver sparato

su di loro, i Tedeschi avrebbero messo il fuoco negli edifici pubblici, come la storica biblioteca e, nelle case particolari, avrebbero passata a fil di spada buona parte della popolazione e avrebbero condotte fuori della città, per violarle, centinaia di donne.

La notizia spaventosa accora i Brussellesi, ma non li disarmava. Essi sono convinti che gli orrori consumati dai Tedeschi nel Belgio finiranno col muovere a sdegno e a pietà tutti i popoli civili. Questa è la fede che prepara nobilmente i loro spiriti a tutte le avversità e li tempera alle prove più dure.

Bruxelles-Aquisgrana, 3-4 Settembre

All'alba del 3 Settembre, in Piazza della stazione, dove ci siamo dati convegno. Arriviamo, pri-

mi, Marcello ed io: Marcello, con una bracciata di pani, di scatole di conserva, di cartocci di salame, di bottiglie di vino, di pacchi di sigari e di sigarette; io con lo zaino sulla schiena. Poi, arrivano gli altri: il Rossi, in giallo canarino, il Sacco, in costume di perfetto viaggiatore, il Campos, con una valigia di merce di contrabbando (appunti e fotografie), il Suino, con una collezione di impermeabili.

Entriamo tutti insieme nella stazione a chiedere se si parte. Mentre varchiamo la soglia, un raggio di sole – il primo – bagna di una luce d'oro il collo delle due mitragliatrici protese sulla città, e, dai portici che fiancheggiano esteriormente il grigio fabbricato – dal petto di mille fantaccini tedeschi, ritti in piedi, le braccia conserte sulle bocche dei fucili – sale nel sereno un canto grave come una preghiera. Ma, come il bacio del sole non com-

muove gli strumenti di morte, così il canto del nemico non tocca il cuore della città, che ascolta, accigliata, in silenzio.

L'ufficiale di guardia ci annuncia che si parte.

Addio, Bruxelles!

* * *

A mezzogiorno sotto la tettoia della stessa stazione. Ci hanno permesso di venire in vista dei binari, ad aspettare il treno che deve portarci – dicono – verso l'Italia.

Se per arrivare dalla porta d'ingresso alla banchina, ci sono volute sei ore, forse finirà la guerra prima che noi arriviamo in Italia.

* * *

Alle ore tre pomeridiane nella stessa stazione. Il Garagnani fischia, il Suino mugola per la centesima volta un'aria di tango, il Campos impreca in

romanesco, il Sacco passeggia con la calma dignitosa di un lord inglese rovinato e io mi mangio disperatamente il labbro di sotto, dopo aver fatto sanguinare quello di sopra.

Ma il treno, che deve portarci – dicono – in Italia, non arriva.

* * *

Ore quattro: in carrozza, il treno è, finalmente, arrivato. Noi avevamo preso posto in prima classe; ma il conduttore, col pretesto che non siamo viaggiatori paganti, ci ha ordinato di salire in terza. Non importa: il convoglio si muove e tutti sono contenti. E, questa volta, addio davvero, Bruxelles!

* * *

Nella stazione di Herent: ore cinque. Dai finestrini della carrozza, vediamo, a sinistra, la sta-

zione, a destra, fra le piante, i tetti rossi delle cassette di Herent. Da una tenda addossata alla stazione, sbucano vacillando alcuni soldati ebbri ed offrono birra e frutta ai loro camerati di passaggio. Sulla strada che scende dal paese, alcuni fanciulli, laceri, pallidi, affamati, guardano con cupidocchi occhi attraverso lo spazio che intercede fra due carrozze, verso la tenda, sotto la quale altri soldati trincano e si impinzano allegramente.

Mentre il treno si muove, penso che Herent riassume il Belgio.

* * *

Sei ore e trenta minuti. Una breve teoria di piccole stazioni mutate in ospedali, una corsa lenta e faticosa fra campagne deserte, ed eccoci a Louvain.

A questo nome, anche i miei amici – dianzi così allegri – si sono fatti muti, pensosi, tristi.

Dai finestrini della carrozza, a destra e a sinistra, non vediamo che povere case scoperchiate, le quali guardano con le finestre vuote, come occhi senza palpebre, la campagna dove si curvano le messi. Oppressi dall'orribile visione, affrettiamo col desiderio l'ora della partenza; ma, allorquando il treno ripiglia a camminare, nuove rovine si schierano sul nostro passaggio: rovine sontuose e rovine umili, sulle quali – come sulle onde di un mare in burrasca – errano ancora gli avanzi che attestano il naufragio. *Modes*, si legge su di un'insegna divelta (testoline capricciose, occhi ridenti, piccole mani nervose nel quadro limpido di uno specchio). *Hôtel de la Belle Etoile*, si legge in un'altra (son due sposi in viaggio di nozze, quelli che salgono la scala della nostra fantasia evoca-

trice?) E ancora: *Au bon coin* (vien fino a noi, con la brezza della sera, un fresco odor di peccato). *Au rendez-vous des amis* (com'era bello la domenica raccogliersi attorno a una grande tavola con una dozzina di amici e ragionare del suffragio universale!...)

I nostri occhi cercano il naufrago – la casa intatta – vicino agli avanzi del naufragio. Invano! La rovina è assoluta.

La notte che scende mescola e confonde i ricordi della vita e i segni della morte in una unica rovina, alla quale la luna darà fra poco il grave rilievo di un gigantesco fantasma in sonno.

* * *

A Louvain, sono saliti nelle carrozze vicine, alle quali si può accedere dal corridoio, uno stuolo di soldati tedeschi. Non sono feriti: sono soltanto

stanchi e tornano in patria a riposare. Uno di loro ci racconta che Louvain fu distrutta, in parte, il 19 agosto, per necessità strategiche e, in parte, una settimana dopo, per domare una sommossa cittadina. Le parole del nostro interlocutore suscitano in noi un sospetto che gli esponiamo in questa forma:

— A Bruxelles si dice che voi abbiate distrutta Louvain fin dal 19, per pura malvagità. Spaventati poi dal grido di orrore che si è levato da tutto il mondo civile all'annuncio della selvaggia devastazione, voi avreste compiuta la triste opera, adducendo la necessità di domare un tumulto che non sarebbe mai esistito se non nella vostra fantasia. Insomma, la vostra preoccupazione sarebbe stata questa: far credere che i danni, arrecati alla città – senza nessun motivo – il 19, erano stati scarsi, mentre la vera distruzione di Louvain

avvenne soltanto il 26, e non per colpa vostra, ma per colpa degli abitanti.

Il soldato protesta:

— Vi giuro che la sommossa c'è stata... E perché avremmo, altrimenti, distrutto la Biblioteca e il Convento di Leone XIII?...

— La Biblioteca è dunque perduta davvero? — chiediamo.

— Irremissibilmente perduta.

Un breve silenzio penoso; e poi:

— E avete fucilati molti cittadini?

— Molti. Pensate che i rivoltosi, fra cui si notavano molti preti, erano migliaia...

Il soldato parla del massacro con una calma che non sappiamo definire. Incoscienza o cinismo? E perché gli preme di farci sapere che fra i rivoltosi c'erano molti preti?

Riprendiamo l'interrogatorio.

— Ma per armare migliaia di cittadini ci vogliono migliaia di fucili...

— E i fucili non mancavano! Figuratevi che soltanto in una chiesa ne abbiamo trovati cinquecento.

— E avete raso al suolo la chiesa, naturalmente...

— E fucilati i preti...

(Ah ecco perché... il nostro interlocutore ci tiene tanto a raccontarci che, fra i rivoltosi, c'erano anche molti preti!...)

Andiamo avanti.

— La sommossa cominciò di giorno o di notte?

— Di notte.

— È vero che il 25, di giorno, i soldati belgi si erano avvicinati a Louvain?

— Così si disse.

— È vero, ad ogni modo, che parte della guarnigione tedesca uscì per respingerli?

— Sì, è vero.

— È vero che, quando coloro che erano usciti, per respingere i Tedeschi, tornarono in città, scendeva la notte?

— Anche questo è vero.

— Ebbene, corre voce a Bruxelles che la guarnigione di Louvain, ingannata dalla oscurità, abbia fatto fuoco contro di loro, prendendoli per Belgi. Allora essi, credendosi assaliti dai cittadini, avrebbero cominciato il massacro e la devastazione. Il soldato esita: poi protesta, balbettando:

— No, questo non è possibile!

— Non si è mai dato il caso che uno di voi abbia sparato, per paura o per errore, contro un fantasma o contro un'ombra, seminando il panico fra le truppe?

Il soldato esita ancora, poi risponde:

– Mai.

Sappiamo che mente e vorremmo dirglielo, ma la prudenza ci consiglia di tacere. Ed egli ne approfitta per avvalorare la difesa del suo esercito con uno stranissimo argomento:

— Del resto, la prova che Louvain non è ancora tranquilla, eccola qui: anche stamane, noi abbiamo dovuto fucilare sette cittadini...

Io penso che se, per provare la colpevolezza di un accusato, bastasse fucilarlo, il boia potrebbe senza altro prendere il posto del giudice.

E finalmente mi spiego anche la calma e la sicurezza con cui questo autentico campione dell'esercito tedesco ragiona ed argomenta attorno all'assassinio di Louvain. Il suo superiore gli ha detto: uccidi, ed egli ha ucciso. Poi gli ha det-

to: incendia; ed egli ha incendiato. Uccidendo ed incendiando, ha fatto il suo dovere.

Può darsi che qualche dubbio gli si sia risvegliato, più tardi, nella coscienza. Ma, stamane, egli ha veduto passare per la strada sette cittadini che andavano a morire. Se contro quei sette cittadini i giudici avevano pronunciato, a mente fredda, una condanna, come supporre che non fossero colpevoli?... E se erano colpevoli loro, perché non lo sarebbero stati anche gli altri?

Finché il soldato ha obbedito senza riflettere, il responsabile era il suo superiore: ora che ragiona, il responsabile sembra lui.

Però c'è da disperare della razza tedesca; perché il principio che la governa dall'alto, è malsano e perché la resistenza che gli oppongono coloro che stanno in basso è nulla.

Mezzanotte, Liegi. — Ragazzi, ragazzi! Siamo a Liegi!...

Con queste parole quelli che vegliavano hanno svegliato quelli che dormivano. Liegi?... Ronzio confuso di nomi nelle orecchie. Barchou, Boncelles, Léman... Occhi stanchi sonnacchiosi frugano l'oscurità costellata di fiammelle, immote come pupille di pazzi... Son le fiammelle come le anime delle invisibili case di Liegi. Finché brilleranno nella notte, Liegi sarà schiava – perché il governatore della città vuole che, di notte, davanti ad ogni casa, splenda una luce – ma potrà annunciare al passante: io vivo ancora. Louvain no: Louvain è morta e schiava: Louvain è schiava della morte: Louvain è un cadavere insepolto.

Noi vorremmo individuare almeno una casa di Liegi nell'ombra e portare con noi almeno il ricordo di una pietra di questo spalto della latinità contro l'ultima aggressione teutonica; ma troppo gracili sono le luci che agonizzano nella tenebra troppo fonda. E ci riaddormentiamo, cullati dal rumore di ferraglie scosse con cui il mostro rompe il silenzio della campagna in letargo e sul quale ci sembra che passino, fra le note cozzanti della *Marsigliese*, della Brabançonne e della *Guardia del Reno*, i nomi gloriosi dei forti e del difensore di Liegi: Boncelles, Barchon, Léman...

* * *

Alba del 4 settembre. Frontiera tedesca. Limpidezza turchina di cielo, biancore di sole nascente, freschezza d'orti e di campi, tersa visione di case biancheggianti, in alto, in cima ad un poggio

coronato di rosee fanciulle, in colloquio colle rondini. Così la Germania, che conobbi fuori dei suoi confini con gli occhi gialli pieni di vendetta, con gli abiti lordi di strage, con le mani fiorite di fiamme, con le labbra spumanti di lussuria, mi viene incontro, semplice, casta, idilliaca, quasi a dirmi: — La vera Germania sono io; l'altra era una falsa Germania. Vieni e amami!

No.

Il mio pensiero — dopo aver ondeggiato qualche poco nella scia di vento che il treno, diretto ad Aquisgrana, lascia dietro di sé — ritrova la strada del Belgio e vi ritorna in pellegrinaggio di compianto e di speranza.

Tutto il mio amore è dietro di me: tutto il mio odio... Lo riassumo.

* * *

Dai fatti osservati, durante il viaggio, testé finito, attraverso il regno di Alberto I, io credo di poter trarre due conclusioni principali. Prima: la Germania vuole annettersi il Belgio. Seconda: per raggiungere questo scopo, essa non ha indietreggiato davanti a nessun mezzo, dalla sfrontata violazione della neutralità alla violazione criminosa del diritto delle genti.

Da qualche giorno io sono uno degli ammiratori più ferventi delle virtù meravigliose del popolo tedesco: prima fra tutte, lo spirito di organizzazione e di metodo. Ma la mia ammirazione cede il posto al raccapriccio quando penso che queste meravigliose virtù hanno per anni ed anni servito a preparare la attuazione di un sogno spaventoso – la germanizzazione del mondo – culminando nella guerra. Io sarei cieco, se non tornassi dal Belgio, persuaso che tutto ciò che accade oggi

nel piccolo infelice paese non era preveduto, preparato, voluto dalla Germania.

Da anni ed anni, da Anversa a Liegi, da Gand a Mons, la Germania aveva intrapreso un accorto lavoro di studio e di penetrazione. Quante erano, appena ieri, le società belghe che vivevano con capitali tedeschi? Quante furono, fino a ieri, le industrie che, sotto il velo di favorir lo sviluppo economico del Belgio, ne preparavano la perdizione, mutandosi in vaste imprese di spionaggio? È provato che una grande casa tedesca vendeva i suoi articoli a prezzi inferiori al loro costo reale, perdendo parecchi milioni all'anno. È provato che i cartelli-*réclame* di un'altra grande casa commerciale recavano, in margine, indicazioni convenzionali, che dovevano servire di guida all'esercito tedesco il giorno dell'invasione. Ho veduto io, nella Gendarmeria di Bruxelles, molti di questi car-

telli sequestrati. E i fatti ai quali accenno ed altri non erano il frutto d'iniziative personali: erano le fila di un vasto piano ordito dal Governo tedesco.

Quando le truppe tedesche sono entrate nel Belgio si è potuto constatare che, in tutte le città e in tutti i paesi, i soldati addetti alla nuova amministrazione militare, erano o lavoratori, o industriali, o impiegati, noti in quelle città e in quei paesi per avervi fatto lunga dimora. A Givry, — e già l'ho notato — nei primi tedeschi entrati nel villaggio, la popolazione riconobbe alcuni buoni lavoratori, ai quali fino a un mese prima essa era stata cortese di ospitalità. A Bruxelles, due ufficiali, entrando in un ristorante, domandarono di Giustina, la cameriera. Questa, interrogata dal padrone come li conoscesse: — Diavolo! Come! — rispose — non ricordate i due ciclisti che, ora è un anno appena, furono nostri ospiti per un paio di

mesi? Ebbene i due ciclisti di allora sono i due ufficiali di adesso.

Lo Stato Maggiore tedesco è giunto a Bruxelles con nei bauli tutta la cancelleria della nuova amministrazione: c'erano perfino i sigilli del nuovo Governo. Fin dal 29 agosto – giorno dell'occupazione di Bruxelles – le carte che emanavano dall'amministrazione tedesca recavano il sigillo: "Deutsche Gouvernement Brussel". Da Bruxelles a Mons, anche nei più piccoli paesi, si è insediata l'autorità tedesca che vidima carte ed atti col suo sigillo: "Etapen Commandantur". Accenno a questi particolari che avrebbero una secondaria importanza, se non servissero a dimostrare come i tedeschi avessero studiata e preparata la loro amministrazione nel Belgio, nei più minuti particolari. Sebbene l'altro giorno il comandante della piazza di Bruxelles – dove, com'è noto, il mare-

sciallo von der Goltz deve insediarsi come governatore generale di tutto lo Stato – assicurasse i cittadini che s'affollavano davanti al Ministero degli Esteri in cerca di un "lascia passare", essere il governo tedesco un governo soltanto provvisorio – non c'è nessuno che dubiti che, in omaggio alla dottrina dei pangermanisti, la Germania pensi ad annettersi il Belgio.

* * *

Non è men dubbio che la Germania, per raggiungere il suo scopo, abbia violato, quante volte ha voluto, il diritto delle genti. Lascio da parte lo strazio fatto della neutralità belga. Ricordo gli ostaggi di Liegi, fraudolentemente presi fra i parlamentari della città, gli ostaggi di Waterloo, gli ostaggi di Mons. Ricordo i cittadini di Saint Denis e di Mons, costretti a marciare in testa alle truppe

tedesche sui ponti che si credevano minati. Ricordo i trecento soldati belgi prigionieri di Charleroi che le truppe tedesche si spingevano innanzi, perché i soldati franco-belgi non potessero offenderle mentre invece minacciano violenze collettive per ogni atto di resistenza parziale. A Bruxelles, per esempio, essendosi ritrovato spezzato un filo telegrafico, il comandante della piazza minacciò la distruzione di un intero quartiere della città. C'è di peggio. Il governo tedesco ha annunciato che sarebbero distrutti tutti i villaggi vicino ai quali si trovasse un ponte distrutto o una strada danneggiata. Se i cittadini non possono prender parte alla guerra, come possono essere resi responsabili di fatti che sono ordinariamente compiuti dai guerreggianti, quando si ritirano?...

Credo che questi fatti dimostrino a sufficienza che i Tedeschi pensano di annettersi il Belgio e

che, per raggiungere lo scopo, non arretrano dinanzi ad alcuna violenza.

E, se un dubbio fosse rimasto in me, varcando la frontiera belga, l'avrei lasciato poc'anzi sulla soglia del Consolato Italiano di Aquisgrana.

Avendo chiesto del Console, la portiera mi fece passare, insieme con i miei compagni, in un cortile, dove poco dopo ci raggiunse un signore fatto di due palle carnose, una più grossa e l'altra più piccola, sovrapposte, il quale, in un pessimo italiano, ci si presentò come console d'Italia.

— Di dove venite? — ci chiese poi.

— Dal Belgio — rispondemmo.

— Ah!... — esclamò — Il Belgio non esiste più: il Belgio non è più che una provincia tedesca!

E rise d'un suo riso grasso e contento.

Gli parlammo delle cose tristi vedute nella *nuova provincia tedesca* ed egli ci fece una breve le-

zione sul tema caro a Bethmann-Hollweg: *Necessità non ha legge.*

Me lo diceva il cuore, alla frontiera belga, che la Germania non avrebbe tardato a rivelarmisi.

Mi duole soltanto che l'abbia fatto nella mia lingua.

Ma è vero che, secondo una nuovissima dottrina teutonica, anche Dante era tedesco.

Deutschland über alles!

III Il delirio di un popolo

Magonza, 4 Settembre, notte

Prima di partire da Aquisgrana, siamo andati a fare una visita al barbiere, a salutare la tomba di Carlomagno, a rifocillarci in un ristorante, notevole per la scarsità del personale (c'era un solo cameriere, se pur non si trattava addirittura del padrone) e – soprattutto – per l'elevatezza dei prezzi. Poi, mentre c'incamminavamo verso la stazione per una bella strada linda e fresca, ma quasi deserta, abbiamo comprato le gazzette del mattino, con la notizia dell'assunzione del Cardinale Della Chiesa al Pontificato. Ma la notizia per noi più interessante ci aspettava alla stazione, dove il

Capo ci ha annunciato, con molta cortesia, che il nostro treno – e cioè il treno per Colonia – stava per giungere.

Ed è giunto, infatti, il treno per Colonia, e – se dio vuole – è anche partito, salutato da un reggimento di marinai che gremivano un altro treno, diretto nel Belgio. *Hoch! Hoch! Hoch!* – han risposto i nostri compagni di viaggio. Mani agitate, fazzoletti tremuli nel vento. E via! La nostra carrozza è piena zeppa: anche le altre carrozze del convoglio sono piene zeppe. Deve viaggiare con noi tutta la gente che non era poc'anzi nelle strade di Aquisgrana; tutta la popolazione di una città. Sono in gran parte donne, fanciulli e vecchi, tutti ilari e loquaci. Perché?... Marcello, che è finalmente riuscito a decifrare un giornale crede di saperlo: il giornale racconta che i Tedeschi sono alle porte di Parigi.

— Fole! — mormoro io. — Ed è inutile perdere il tempo a leggere giornali, finché non saremo in Svizzera o in Italia... — E m'addormento.

* * *

Ma il ricordo dell'entrata dell'esercito tedesco a Bruxelles pesa come un incubo sul mio sonno e a Echweiler mi sveglio, morso al cuore dal dubbio e dalla curiosità.

Tutto è biondo attorno a me: biondi i campi, dove il luppolo s'accende al sole in un trionfo d'oro, bionde le teste dei miei compagni di viaggio, che, nella luce meridiana (sono appena le due) han vivi bagliori di rame. Richiudo gli occhi e non li riapro che a Dürem, per veder vuotarsi il treno, che ora cammina più leggero, ma non più veloce, verso Colonia. Auff!... Si respira!

No, non è possibile che i Tedeschi sieno alle porte di Parigi!...

Terreni incolti e prati rognosi. La campagna agonizza alle porte dell'urbe, che, fra breve, si stenderà – greve coltre di pietra – sopra di lei. Baracche di legno, spelonche fradice, dadi di case alte, simmetriche, dure: fra queste e quelle, un'occhiata verde – una gran piazza tutta cinta di platani, sulla quale passano e ripassano, come pettini immensi, squadre fitte di ragazzi dai 16 ai 19 anni, con lo zaino e il fucile. Son di certo le classi del 1896 e del 1897.

Ma ecco: la voce del treno si raccoglie, incupisce, si gonfia in un rombo metallico. Ci siamo. Colonia!

* * *

Approfittiamo dell'ora di fermata, che ci è concessa – potrei dire: imposta – per andare a vedere la Cattedrale.

Il viaggio non è lungo: l'insigne monumento, che pare scolpito in un solo blocco di pietra da un popolo di giganti, si offre ai nostri sguardi attoniti, non appena usciamo dalla Stazione, in una piazza, dove – tra fischi di sirene e squilli di corni, rulli di motori e guaiti di tranvai – corre, si incrocia, s'urta, mareggia salutandosi, discutendo, vocian-
do, in giocondo tumulto, la più chiassosa folla che mai si sia vista. Vinto dalla bellezza dell'opera d'arte, io dimentico la folla e mi chiudo nella mia ammirazione; ma gli amici, che han comperato un giornale del luogo – la "Koelnische Zeitung" – mi richiamano presto alla realtà. I Tedeschi sono a Boulogne-sur-Mer. Parigi è quasi cir-

condata. Domani il Kaiser entrerà a cavallo nella capitale della Francia.

Mi sforzo di ridere, ma non posso. Prego gli amici di lasciarmi contemplare uno stuolo di colombi che inghirlandano la guglia maggiore – oh come snella nel sereno! – della Cattedrale; ma i miei occhi si umiliano verso la folla, sulla quale errano smarriti. No: ormai l'arte, che pur sa alleggerire le pietre, non riesce più ad assumere il mio spirito alle regioni del sogno e lo schiaccia, invece, sotto la mole di questo monumento paradossale, concepito dal genio di un popolo selvaggio in un'ora di dolce oblio...

Intanto imbrunisce; l'ora della partenza si approssima e ci conviene tornare alla stazione. Qui, l'attesa non è lunga; alle sei, infatti, il treno riparte, mugghiando.

Allora la cattedrale si riaffaccia ai nostri sguardi. Ma i miei occhi si distolgono da lei, istintivamente, come gli occhi del vinto dal trionfo del vincitore. E il nome latino della opulenta città renana, che a un tratto mi ritorna da vecchi ricordi, suscita in me l'amarezza che provo tutte le volte che mi avviene di passare davanti la casa paterna, che non è più mia.

Colonia! fu tempo che a te piacque di cimentarti, nelle pacifiche prove dell'arte, dell'industria e del commercio, con le figlie di quella Roma che t'aveva dato una civiltà e un nome! Le tue sete gareggiavano con quelle di Lione, il tuo porto con quello di Venezia, la tua cattedrale con le più belle chiese d'Italia e di Francia ed eri così prospera che, in tutto il mondo, di un uomo molto facoltoso si solea dire: è ricco come un mercante di Colonia. Oggi, ti ho veduta intenta solo al rito del san-

gue!... Ma allora *Colonia Claudia Augustina Agrippinensium* era il tuo nome. Oggi, il tuo nome è Köln. Oh come dolce, quello, e questo gutturale!

* * *

Coblenza. Mentre il treno usciva da Colonia, da tutte le strade, da tutte le piazze, da tutte le case, è salito verso di noi un clamore immenso. Nel nostro treno, non ci sono soldati – o meglio: ci sono soltanto due o tre ufficiali feriti – ma, evidentemente, il popolo tedesco non può ormai più credere che ci sieno treni che non sieno treni militari. Esso vive soltanto per la guerra. A Colonia, i Caffè erano aperti, ma sembravano Caffè... asciutti: Caffè dove non si beveva, ma si discuteva; a Colonia, le strade brulicavano, ma non di gente che andasse per affari, sì di gente che chiedeva o da-

va o commentava le ultime notizie della giornata. Notizie di che cosa? Non si domanda: della guerra. Meglio: della vittoria; della vittoria ormai sicura. Meglio ancora: della pace imminente, almeno con la Francia. Lungo la via ferrata che conduce a Coblenza, lo spettacolo non muta. Dove c'è una casa, una strada, una piazza, ci son donne che discutono, bandiere che sventolano, bimbi che alzano le manine e gridano e gridano. E che cosa gridano?... Ah ecco! *Nach Paris!*... A Parigi!

E: "*Nach Paris*" è scritto – come sui carriaggi della *Chaussée* di Mons – in fronte alle macchine dei treni militari, che, ad ogni momento, superano – rapidi – il nostro convoglio tardo e sonnacchioso. Le carrozze di questi treni sono allacciate l'una all'altra da festoni di fiori e di verde. Ai lati delle loro porte e delle loro finestre, alle quali si affacciano – simili a enormi mazzi di cardi irsuti –

gli elmetti chiodati, il nostro occhio vedrà poi – quando si sarà fatto più esperto – le immagini più strane: la Germania col mondo in pugno e l'Imperatore con un piede sulla Francia e l'altro sull'Inghilterra e con la grande spada levata.

I treni passano e si inseguono come in una fantastica gara di velocità e sembrano trascinar via nella loro corsa folle, in un turbine di vento, con le moltitudini che li inseguono per breve tratto vociando, anche questa umile catena di carrozze podagrose, alla quale abbiamo affidato il nostro desiderio di rivedere l'Italia e che procede con una... lentezza media di circa 10 chilometri all'ora.

Si ha così la sensazione fisica di tutto un popolo, travolto da una tempesta di delirio, verso un'unica meta.

Fra Colonia e Coblenza, mi sono diviso dai miei compagni. La loro spensieratezza, più che giovanile, mal s'accordava col mio umore forse troppo tetro, e però abbiamo deliberato di divorziare.

Ora, sono in una vettura di prima classe, solo con un sottotenente ferito, col quale non tardo ad attaccar discorso, chiedendogli se la fiducia e l'entusiasmo del popolo non gli sembrano – per avventura – esagerati.

— Come? – mi domanda, facendo con l'unica mano libera (ha l'altra al collo) un gesto di sincera meraviglia, – O da che mondo venite?... Non sapete che il nostro esercito era ieri alle porte di Parigi; che, forse, mentre stiamo chiacchierando, vi è già entrato?

— È vero anche che siete a Boulogne-sur-Mer?...

— Questo non so, o almeno l'ho sentito dire, ma la notizia non è ufficiale. Quello che è certo è che ieri noi eravamo alle porte di Parigi...

— E che cosa farete dopo aver preso Parigi?...

— Andremo oltre e, fra un mese, avremo schiacciata la Francia. Allora, ci volgeremo alla Russia e, finalmente, accomoderemo i conti con l'Inghilterra. Se poi il Giappone vorrà – come si vocifera – fare la nostra conoscenza, noi saremo lietissimi di mettere a posto anche lui.

— E credete davvero possibile un'impresa così vasta?

— Possibile, avete detto?... Facile, dovevate dire! I Francesi sono buoni soldati, sono anzi i migliori fra i nostri avversari, ma difettano di disciplina. I russi si batterebbero meglio se fossero me-

glio condotti. Quanto agli Inglesi non valgono nulla. Ad ogni modo, noi non confidiamo tanto nella debolezza del nemico quanto nella nostra forza... Il popolo tedesco ha la convinzione di combattere per una causa giusta, di respingere un'aggressione, di difendere il proprio paese...

— E da chi?...

— Ma da coloro che lo hanno assalito!... Dallo Czar che ha voluto la guerra ed ha trovato la Francia e l'Inghilterra disposte a secondarlo. Per questo, tutti i partiti in che era diviso il nostro popolo – dal socialista al nazionalista – si sono uniti in un solo fascio! E quale spettacolo meraviglioso ci riserbava questa unione! Il giorno della mobilitazione, non un sol uomo è mancato all'appello, non un solo bottone alla tunica di un soldato!... Allora il popolo, che aveva rivelato la sua fiducia all'esercito, ha riavuta dall'esercito la rivelazione

della sua forza: della forza che gli deriva da una preparazione e da una organizzazione incomparabili. Così se, ieri, il popolo tedesco si disponeva al sacrificio con fermezza, perché era convinto della bontà e della giustizia della sua causa, oggi aspetta con entusiasmo l'esito della guerra, perché sa che la causa è ben difesa.

Mentre il sottotenente, che ha parlato con grande vivacità, si passa replicatamente la mano nervosa sui capelli biondi tagliati a spazzola, io oso una domanda:

— Il fatto che mezza Europa si è levata contro di voi e che quasi tutta l'altra metà non nasconde la sua simpatia per gli Alleati non vi rende dubbiosi sulla bontà e sulla giustizia della vostra causa?

Il sottotenente mi risponde senza esitare;

— No!

— E non vi fa temere che, non ostante le prime facili vittorie, l'esito definitivo della guerra possa essere diverso da quello che voi sperate?

— No. Il fatto che tutti si uniscono contro di noi dimostra soltanto che oggi tutti ci credono forti e ci temono; come ieri, sapendoci grandi e prosperi, tutti ci invidiavano.

E, con un lampo di orgoglio negli occhi celesti esclama:

— È bello essere soli!... Essere soli contro tutti!...

Il treno si ferma. Alcune voci chiocchie gridano: Coblenza. Il mio ufficiale scatta in piedi, saluta ed esce. Il dialogo è finito.

In un chiarore diffuso, vedo correre verso il treno alcune dame della Croce Rossa che offrono birra e dolci ai feriti; facchini carichi di valigie; soldati che s'affrettano a salire e odo il solito grido

delirante; della folla che tumultua oltre le barriere:

– *Nach Paris!*

Mi accascio sul divano e non mi rialzo che quando il treno si muove. Lontano, nella notte, da una officina invisibile, s'alzano lunghe lingue di fiamma che sfrangiano il turchino velario del cielo. Più vicino, il Reno scorre lento e grave, travolgendo nei suoi gorghi immagini oscure di castelli, biancori di case illuminate, ombre di foreste in sonno. A un tratto la luna sorge placida da un poggio e inargenta il fiume. Ma questo non posa e continua il viaggio, sussurrando una sua romantica canzone. Si direbbe che abbia fede anche lui nella barriera giovane che ha preso il suo posto, il vecchio Reno, e che si rassegni a esser confinato fra le glorie rispettate, ma inutili della Germania, come il più canuto dei soldati della *Landsturm*.

Ferroviere, unità semplice e modesta e però espressione genuina, forse, del popolo tedesco, io ti ho inchiodato contro la parete di legno di questo discreto cantuccio del corridoio, per leggere nel più remoto ripostiglio della tua anima, la verità. Perché, vedi? io non posso credere che la verità vera sulla terra che oggi insanguina l'Europa consista tutta nelle parole di un soldato, il cui orgoglio di casta sta approfondendo le radici in una ferita, appena aperta nelle carni di un avversario aggredito e neanche nel tripudio di un popolo, delirante strage, vittoria, conquista. Soltanto tu – lontano dai turbini delle follie eroiche e degli entusiasmi collettivi – soltanto tu, nella tua serena modestia e nella tua tranquilla solitudine, puoi dirmi la verità. Dilla!

Parla – fra Coblenza e Magonza – il ferroviere, un brav'uomo, pagato mediocrementemente e per contro abbondantemente provvisto di famiglia: la moglie e cinque figliuoli tutti piccini. E dice, senza enfasi, semplice e bonario:

— La Germania è stata assalita dalla Russia con la complicità della Francia e dell'Inghilterra: dunque, essa è dalla parte della ragione ed i suoi nemici sono dalla parte del torto. Tutti i Tedeschi lo sanno e però hanno imposto silenzio alle loro discordie intestine, levandosi come un sol uomo in difesa della patria aggredita. La Germania è così doppiamente forte: forte perché ha un esercito invincibile, forte perché ha un popolo degno dell'esercito. Essa è simile a una macchina, di cui non un solo congegno abbia la ruggine. L'organizzazione (organizzazione statale e organizzazione militare): ecco il segreto della nostra gran-

dezza, ecco il segreto della vittoria, piena, im-
mancabile, che coronerà i nostri sforzi. Perché
noi vinceremo! Noi schiatteremo in un mese la
Francia, in due la Russia, in tre l'Inghilterra: la
Francia in preda al disordine, la Russia mal diret-
ta, l'Inghilterra egoista ed imbelle. E, prima
dell'inverno, avremo la pace. E saremo i domina-
tori del mondo. Mezza Europa ha voluta la guer-
ra, perché ci invidiava: mezza Europa combatte
contro di noi, perché ci teme. Ma noi siamo gran-
di e forti e quando si è grandi e forti bisogna ralle-
grarsi di essere soli contro tutti, perché si finisce
poi ad esser soli sopra tutti. Col tallone!...

E se n'è andato, tranquillamente, agitando una
sua lanterna piccola e fioca.

Ho parlato a tu per tu con altri passeggeri e tutti
mi han ripetuto lo stesso discorso. Ciò dimostra
che la mentalità del popolo tedesco è sempre

uguale a se stessa, sia che la si consideri nella folla sia che la si consideri nell'individuo: è come uno specchio di cui frammenti riflettono la medesima immagine che rifletteva lo specchio intero. E non c'è maggior differenza tra l'ufficiale e il soldato, fra il viaggiatore e il ferroviere, fra il ricco e il povero, che fra l'individuo e la collettività. Ufficiale e soldato, viaggiatore e ferroviere, ricco e povero non solo partecipano dello stesso pensiero, della stessa speranza, della stessa fede, ma esprimono lo stesso pensiero, rivelano la stessa speranza, affermano la stessa fede con le stesse parole. Germania forte... Esercito organizzato... Vittoria sicura... Dominio certo... Le immagini appiccate vicino alle porte e alle finestre delle carrozze sono anche incollate alle pareti dei cranii di tutti i sudditi del Kaiser. Esse non sono la volgarizzazione di un pensiero: ne sono l'essenza: l'essen-

za, se si vuole, di un pensiero, già di per se stesso accessibile a tutti i cervelli e che esclude l'unica aristocrazia onorevole: quella dell'esame e del dubbio.

La Germania non è più che una folla delirante in ogni sua molecola o che una folla di molecole deliranti – a seconda del punto di vista da cui la si osserva: delirante, ad ogni modo, dietro l'assoluto di un dogma: la certezza della vittoria.

Che cosa l'aspetta al termine di questa corsa pazza? Il trionfo o la rovina? Lo domando a me stesso e non oso rispondere. Quanto al ferroviere, non ha nessun dubbio, lui! Eccolo qui, con la sua lanterna piccola e fioca, ad annunciarmi che siamo a Magonza.

— Noi vinceremo, signore – mi ripete; e continua, abbassando la voce – E l'Italia lo sa!... Tanto è vero che la Francia le ha offerto un miliardo per

indurla a dichiararci la guerra, ma l'Italia lo ha rifiutato... Eppure si trattava di un miliardo, di un miliardo, pensate... È facile dire: un miliardo... ma quando si hanno cinque figli, signore!...

Mi son voltato a guardarlo, mentre scendevo e ho veduto passare nei suoi occhi una fiamma gialla... Quanti appetiti accende la guerra anche nelle anime più umili e come li esagera anche nelle volontà più innocue....

— Vede lontano l'Italia!... — ha mormorato andandosene il ferroviere. Ed è scomparso.

Magonza — il granaio dell'esercito operante contro la Francia — è ora davanti ai miei occhi — massa enorme e oscura, da cui si leva una scarsa e torbida luce di bivacco.

Sono le dieci. Non ripartiremo che domattina, alle cinque. Oh! quando arriveremo in Svizzera, a contatto col mondo, con la vita, con la verità?

Ieri io non avevo che un solo desiderio; uscire dalla prigione. Oggi, il mio desiderio – un desiderio prepotente e assillante – è un altro: sapere.

Karlsruhe, 5 Settembre

Entrando in Germania, ciascuno di noi si era proposto di credere soltanto alle cose che aveva vedute e non a quelle che avrebbe udite. Fedeli a questo proponimento, ad Aquisgrana, noi parliamo con il barbiere, il quale ci disse che gli affari andavano a rotta di collo e col trattore il quale ci disse – e ce lo dimostrò, presentandoci il conto – che i viveri erano rincarati; ma non comprammo i giornali se non perché Marcello, avendo letto un avviso in un chiosco, ci assicurò che vi avremmo trovato il nome del nuovo papa. – Se i Tedeschi mentono nel Belgio, perché dovrebbero esser

sinceri in casa loro? – ci domandavamo; e ciascuno di noi – dopo aver posto questo ragionamento alla base della sua decisione – si abbandonava tutto alla gioia di un ritorno fino a ieri creduto impossibile. Ahimè! Le parole del sottotenente, del ferroviere e delle altre persone con le quali parlai ieri, nonché lo spettacolo veduto da Colonia a Magonza, mi hanno profondamente turbato ed io comincio a temere di aver conosciuta la verità ben prima d'esser giunto in Isvizzerà e in Italia.

— Può darsi che non tutto quello che racconta la "Kölnische Zeitung" e che mi è stato ripetuto da almeno dieci persone sia vero; ma, per essere scontenti, non basterebbe che fosse vera la notizia della marcia dei Tedeschi su Parigi?...

Tutti i tentativi fatti stanotte per appisolarmi sul tavolo di marmo, da me scelto come guanciaie,

nel Caffè della stazione di Magonza, sono stati resi vani da questo pensiero: però, verso le due, sono uscito, con gli amici, a giro per la città.

Come i nostri occhi non potevano vedere le linee delle vecchie case medioevali fasciate di buio, ci siamo accontentati di ascoltare il rumore dei nostri passi sul selciato delle stradicciole tortuose ed anguste della Vecchia capitale dell'Hesse-Renana, da cui si spandeva nell'aria umida un acre odore di muffa.

Soltanto la bella cattedrale del 400 ci si è discretamente rivelata, alla scarsa luce di una lanterna, fra il tumulto delle case volgari che la soffocano.

Poi, blocchi d'ombra nell'ombra, vaghi avanzi di costruzioni rovinate – il ponte e l'acquedotto romani, forse? – e, in una piazza, una immensa tenda misteriosa, sotto la quale un cavallo raspa-

va la terra con lo zoccolo ferrato. Poi, il Reno grave e lento come una grande colata di acciaio: come l'esercito tedesco a Bruxelles. Poi, una gran noia, una grande pesantezza nella testa, un grande sfinimento in tutte le membra.

Soltanto fra Magonza e Karlsruhe – dove siamo giunti alle tre del pomeriggio – ho potuto dormire un sonno agitato da incubi e interrotto da bruschi risvegli, nei quali passava, come un sogno molesto, la spensieratezza canora, ridente, rumorosa dei miei giovani amici.

In una stazione – non ricordo quale – questa spensieratezza ha infastidito il Capo, che ha abbaiato per un pezzo contro l'Italia e contro gli Italiani, terra e gente senza educazione: se ne toglì questo episodio abbastanza comico, un viaggio di sbadigli e di dormiveglia, con i soliti gridi, con il solito accorrere ad ogni fermata, delle solite da-

me della Croce Rossa verso i soldati feriti, per offrir loro la solita birra, il solito caffè, il solito panino imbottito, il solito sigaro, la solita cartolina illustrata, il solito fiore. E poi, con la voce a mezza gola: — Adieu!... Adieu!...

Bisogna riconoscere che anche alla Croce Rossa tedesca non manca neppure un bottone.

* * *

A Karlsruhe, città nuovissima con larghe strade e bei giardini, pomeriggio igienico di bagni e di *décrochage*; desinare al *Buffet* della stazione (un monumento malato di elefantiasi, come quasi tutti i palazzi della capitale del Baden) il cui direttore parla italiano; colloquio col soldato di guardia all'entrata, che parla milanese e non è per nulla in collera con l'Italia, dove lavorò tanti anni, seb-

bene l'Italia non si sia ancora messa al fianco della Germania.

— L'Italia non fa la guerra perché è una nazione debole come una bella donna – ha l'aria di dire il brav'uomo. – Ma noi siamo forti e bastiamo da soli contro tutti. Dopo la guerra, penseremo anche a lei e, se ci sarà stata fedele, ne faremo la nostra mantenuta.

Grazie, signora sentinella, ma i denari che vorrebbe spender per l'Italia, l'Italia non li vuole: li tenga dunque in serbo per i figli che ha lasciato a casa a gridare: *Nach Paris*.

A pranzo finito, siamo ritornati in città (e qui, dopo lungo discutere, abbiamo decretato che la curiosa piramide vicino ai giardini del castello è una *jettatrice*. E, non ostante i reiterati segni di scongiuro eseguiti in sua presenza, la prova che non ci ingannavamo non ha tardato a venire.

Infatti, Marcello si è, subito dopo, accorto di aver perduto il biglietto ferroviario, ed io ho dovuto sborsare una sessantina di franchi per ricomprarlo. E non è stata questa l'ultima disgrazia; ch , alla stazione, due agenti ci hanno condotti in questura come spie, e, al momento di partire, un giornale italiano – il "Corriere della Sera", l'unico che si venda a Karlsruhe, dove il "Secolo"   attualmente proibito – ci ha appreso che i Francesi sono stati battuti, or sono molti giorni, a Charleroi (e questo me l'avevano del resto detto a Mons) e che i Tedeschi sono attualmente alle porte di Parigi, sulle cui case volano – uccellacci del malaugurio – i *Tauben*.

E sei stato tu, Barzim', a dircelo, con la tua parola limpida e colorita, piana e persuasiva, che non lascia mai l'ombra di un dubbio, n  il sospet-

to o la speranza di un errore! Che notte sarà questa!

Perché se i Tedeschi sono, domani, a Parigi, fra un mese saranno anche in Italia.

— Come va che il soldato italiano non si batte?
— mi ha chiesto poc'anzi un fantaccino con uno sguardo pieno di sarcasmi e di minacce. E quelle parole ne riassumevano molte altre che non riferisco, ma che suonano lo stesso: disprezzo per il nostro esercito, ironica indulgenza per la nostra debolezza.

Ah la piramide di Karlsruhe!

Sciaffusa, 6 Settembre

— I Tedeschi sono ancora entrati a Parigi?

— La notizia non è ancora giunta; ma, a quest'ora, il Kaiser deve essere all'Eliseo.

lo interrogo: un tenente aviatore, ferito alla testa, risponde.

Il treno conduce lui a Offémburg e me alla frontiera.

Ho osato interrogare il mio compagno di viaggio, perché, in questo treno evidentemente italo-fono, è l'unico ufficiale che non m'abbia respinto dalla sua carrozza con uno sguardo di scherno; ma non tardo ad accorgermi che, se i suoi modi sono più urbani, i suoi sentimenti non sono per noi più benevoli di quelli dei suoi colleghi. Infatti, poco dopo, con voce secca, aspra e insolente, mi domanda:

— Perché l'Italia non ha dichiarato la guerra alla Francia?

— Perché — rispondo io — non ne aveva il dovere.

— L'Italia non faceva forse parte della Triplice?
— grida il mio interlocutore. — Così, dunque, nel vostro paese si rispettano i trattati?

— Il mio paese — rispondo con molta calma — ha sempre rispettato i trattati e, per non unirsi a voi in una guerra ingiusta, non ha avuto bisogno di derogare da questa savia abitudine.

— Come! Osereste forse dire che il trattato d'alleanza con la Germania e con l'Austria non faceva obbligo all'Italia di combattere al nostro fianco?

— Se foste stati assaliti, sì.

— E non lo fummo?

— Dove? In Serbia? Nel Belgio?... Il trattato era fatto per assicurare la pace al mondo: la guerra, voluta da voi, l'ha reso caduco.

Il tenente non invoca — com'io credevo — la storia dell'aggressione russa: evidentemente — data

la piega presa dagli avvenimenti – ritiene superfluo discutere. Essendo certo della vittoria che gli importa di sapere se questa abbia o no un fondamento nella giustizia? Da quando sa di avere la forza, i problemi del diritto non lo interessano più. Ieri, forse, mi avrebbe parlato altrimenti: oggi no. E il mutamento avvenuto in lui deve essere avvenuto in tutti. Tutti infatti mi guardano nello stesso modo con disprezzo – mi parlano nello stesso modo – con alterigia – e il senso di tutti i discorsi si compendia nella frase che, scendendo dal treno, il tenente mi lancia a mo' di saluto:

— E, tornando in Italia, dite che nessuno può restare assente da questa guerra.

— È la mia opinione, tenente!

— E che chi non sarà con noi sarà contro di noi!

— Anche su questo siamo d'accordo, tenente!

— Allora, arrivederci!

— Arrivederci!

Mi volto. Un ferroviere – non quello di Magonza, ma un altro che gli assomiglia, come una goccia d'acqua – ghigna alle mie spalle.

Nell'oscurità, non il solito *Nach Paris*, ma, un altro grido che non afferro.... A Parigi, forse, ci son già.

* * *

Mi addormento e mi sveglio in piena Selva Nera. Macchie scintillanti di rugiada; cime d'alberi bagnate di sole; poggi e valli di smeraldo, allacciate insieme da rosei nastri – le strade – e da fili d'argento – i sentieri –; rustici ponticelli di legno ad arco, sull'abisso, e chiome d'acqua, fluenti dalle roccie, ricamate di muschio e di lichene, nel vuoto; processioni di casupole dietro campanili,

vibranti sulla china dei colli; pigolio di rondini migranti, in alto; fischi di merli, nei rovi, sui margini dei torrenti; zirli di tordi, nei ginepri; ritornelli d'usignoli, nel folto: un affacciarsi di tersa e vergine bellezza alla vita, fra voci infantili, nel verde, e squille battesimali di campane, nel sereno.

La tentazione è grande; ma l'angoscia che mi sta nel cuore è ben più grande e, al contatto di tutta questa bellezza, ecco, io la sento a poco a poco diffondersi dal cuore in tutto il mio essere, mutata in un disagio opprimente, snervante, insopportabile. La natura è in festa e forse la prima notizia che saluterà il mio risveglio farà crollare le ultime mie speranze...

Invece, no. I giornali del mattino non dicono che il Kaiser si sia allontanato da Parigi, ma non dicono neanche che vi sia entrato. Non dicono nulla. Sono muti. Sono pieni del silenzio che pre-

cede i grandi drammi. E, sebbene gli uccelli attorno a me gonfino al canto le gole bianche, nere, gialle, rosse, grigie, salutando il sole, io vivo nella solennità tragica di quel silenzio, in cui si decidono le sorti di Parigi, della Francia, del mondo, della civiltà e nel quale, forse, tendendo le orecchie, non tarderò a sentir passare il rombo di una cannonata e il frullo di un proiettile...

Capricci del caso!... Non rombi e frulli sinistri son passati nel silenzio; ma un coro di voci verginali e, – oh meraviglia! – sono voci italiane!

Chi saranno le fanciulle che cantano così?

Lo saprò a Donaueschingen, scendendo dal treno e correndo all'ultima carrozza: una carrozza di terza classe.

Venti volti di fanciulle, incorniciati da pezzuole variopinte, dalle quali scappano capricciosi riccioli di capelli biondi e neri, s'affacciano ai finestrini

e mi sorridono, in uno splendore d'occhi bruni ed azzurri.

— Siete italiane?

— E come no? Di Mantova, siamo!

— E di dove venite?

— Da Mannheim!

— E che facevate a Mannheim?

— Lavoravamo, o bella!

— E vi han mandate via?

— Mai più: andiamo in Italia a vendemmiare...

E, con una fiamma negli occhi, una di esse aggiunge:

— La vendemmia è bella!

Poi riprendono tutte a cantare.

Sento vicina l'Italia. Uscendo, per un momento, dalla folla dei lugubri ricordi, io mi affacciavo ieri l'altro alla bellezza mistica del duomo di Colonia: non dissimilmente queste ragazze, fra gli orrori

della guerra, sognano la festosa e semplice bellezza della vendemmia. Siamo fratelli e sorelle!